

DCCLXXXI.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 24 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	32195
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1951-1952. (2053) . . . . .	32196
PRESIDENTE . . . . .	32196
CARTIA . . . . .	32196
GHISLANDI . . . . .	32208
CECCHERINI . . . . .	32218
ALICATA . . . . .	32225
<b>Sul processo verbale:</b>	
DE MARTINO CARMINE . . . . .	32195

**La seduta comincia alle 9.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

**Sul processo verbale.**

DE MARTINO CARMINE. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

DE MARTINO CARMINE. Per fatto personale, in riferimento ad un passo del discorso pronunciato ieri mattina dall'onorevole Pietro Amendola, il quale mi ha attribuito atteggiamenti e intendimenti non veritieri.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DE MARTINO CARMINE. L'onorevole Amendola ha detto, tra l'altro, come si rileva dal resoconto sommario: « Non si può trascurare che l'opposizione alla riforma

agraria ha il suo centro proprio nella provincia di Salerno, e sembra sia diretta dall'onorevole Carmine De Martino; sarebbe bene che il Governo dissipasse ogni sospetto di una influenza diretta di un deputato della maggioranza nel lamentato lento ritmo con cui procede la riforma. È necessario applicare subito e con criteri estensivi la legge stralcio, scorporando le grandi aziende come la « Saim » ed estendendo la legge ad altri comuni ». Ha concluso, poi, auspicando che il ministro dell'agricoltura possa accogliere le esigenze delle masse contadine campane.

Ringrazio anzitutto l'onorevole Amendola per avermi offerto l'occasione di pubblicamente dichiarare che io, convinto assertore della inefficacia produttivistica e sociale della riforma agraria, così come è stata concretata nella legge di stralcio, ne ho accettato, e ne accetto, con disciplina consapevole, la realtà; e, pur avendovi opposto, precedendola, una proposta di legge più idonea a conseguire risultati efficienti nel campo della produzione e nella finalità di realizzare una più vasta giustizia sociale; pur essendomi battuto, in sede di elaborazione della legge stralcio, per migliorarla nei suoi aspetti più negativi, non ho compiuto un gesto, né pronunciato una parola, né assunto una iniziativa, né generale, né particolare, per ostacolarne l'applicazione.

Sono — e mi onoro di riaffermarlo — costituzionalmente ossequiente alla legge, quale essa sia, quando questa è divenuta operante dopo il vaglio e la prassi democratica.

Nella specie, riferendomi alle precisazioni dell'onorevole Amendola e alle supposizioni che egli azzarda — pur apprezzando la cautela delle affermazioni, precedute dal clas-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

sico « sembra », e che, almeno nella forma, toglie al discorso il carattere della ostilità preconcepita e gli fa assumere, anche nella sollecitazione di un chiarimento da parte del Governo, la veste di un amichevole suggerimento — debbo rilevare l'evidente difetto della genericità e invitare, con buona grazia, l'oratore a documentarsi, per non apparire, come appare, incauto e superficiale.

Quanto poi all'aspirazione delle masse contadine alla moltiplicazione indiscriminata degli scorpori — di cui l'onorevole Amendola si rende interprete — lascio, per mio conto, a chi di dovere e a chi di diritto — ed anche a chi ritiene di attribuirsi l'uno e l'altro: i filosofi competenti del mio partito e i difensori del popolo del partito comunista — la responsabilità di superare i limiti, le dimensioni e lo spirito della legge, se crederanno di operare per il meglio: e cioè nell'interesse del paese e nell'interesse dei lavoratori. Per i quali ultimi non credo si possa stabilire un monopolio di tutela; e, per quanto personalmente mi riguarda, vorrei pregare l'onorevole Amendola di dare uno sguardo a quell'aureo ed istruttivo libretto che è il *Manuale parlamentare*, nel quale, a fianco di ciascun deputato eletto, è riportata, in cifre, la misura del consenso. L'onorevole Amendola che conosce la mia provincia, perché è anche la sua, almeno nella rappresentanza politica, deve sapere, e sa, che quei voti preferenziali a me attribuiti costituiscono la prova della fiducia che hanno in me le masse lavoratrici: contro di cui io mi sarei messo, a suo dire, intenzionalmente a combattere.

In merito poi al « centro di opposizione alla riforma agraria » che farebbe capo a me e sarebbe stato costituito proprio in provincia di Salerno — come dire: un centro di... intralcio... allo stralcio — non mette conto che io dimostri l'arbitrarietà della affermazione. La smentisco e la respingo! E formalmente ripeto di non essermi mai più interessato alla riforma agraria, dopo che la legge è stata approvata dal Parlamento; e che non ho esercitato, né esercito sul Governo alcuna influenza, diretta o indiretta, di cui vengo dall'onorevole Amendola sospettato.

Anche se l'insinuazione, in un certo senso, mi lusinga per l'apprezzamento immeritato delle mie... autorevoli possibilità, debbo disilludere l'onorevole collega e dichiarare che i miei rapporti con il Ministero dell'agricoltura si limitano alla conoscenza della ubicazione dello stabile...

RESCIGNO. Ma non dia importanza a queste cose: in provincia di Salerno sanno

tutti che l'insinuazione non risponde alla realtà.

DE MARTINO CARMINE. ...e non vi conosco, né ho mai cercato di conoscervi, né l'alto funzionario, né il modesto usciere. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(*È approvato*).

#### Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Casalnuovo.

(*È concesso*).

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Cartia. Ne ha facoltà.

CARTIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento intende presentare dei rilievi critici che riguardano non tanto lei, onorevole Fanfani, né il suo predecessore, l'onorevole Segni, quanto tutta la politica economica del Governo nel settore dell'agricoltura. Ed è perciò che io credo opportuno prendere le mosse dalla relazione generale sulla situazione economica del paese, presentata dal ministro del tesoro onorevole Pella nel marzo scorso, per quanto riflette l'agricoltura.

Intendo mettere in rilievo, attraverso l'esame delle cifre del bilancio in discussione, due aspetti, che hanno rilevanza politica, e che queste cifre esprimono in rapporto alla enunciazione programmatica che il ministro Pella ha fatto, sia nella relazione generale, sia successivamente nella esposizione finanziaria sui problemi dell'economia italiana, presentata successivamente, nel maggio, al Senato. Intendo cioè mettere in rilievo anzitutto una palese e macroscopica discrepanza fra il dire e il fare nella politica agraria del Governo; e inoltre intendo richiamare l'attenzione della Camera sullo slittamento che vi è nella politica delle aree depresse, con un ripiegamento che tende a riassorbire i finanziamenti destinati alle aree depresse, vuoi del centro-nord vuoi del Mezzogiorno, come stanziamenti normali di bilancio. Da ultimo, onorevole Fanfani, mi intratterrò sull'inter-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

pretazione ch'io penso di dover dare al suo discorso di Parma.

L'onorevole Pella, nella sua relazione sulla situazione economica, occupandosi dell'agricoltura conclude: « Nel complesso la produzione agricola del 1950 ha quasi uguagliato quella media del 1936-39, superandola anzi per taluni prodotti: frumento, frutta, ortaggi, colture industriali ». E mette in rilievo che i dati relativi all'impiego dei fertilizzanti e delle macchine agricole confermano gli ulteriori progressi della nostra agricoltura.

Fermiamo l'attenzione fin da ora sull'accento che il ministro Pella mette su questi due elementi, in tema di progresso dell'agricoltura: fertilizzazione e meccanizzazione. Egli arriva ad una conclusione in verità molto euforica, quando, parlando del reddito nazionale, al quale l'agricoltura avrebbe dato nel 1950 un apporto tale da raggiungere il reddito prebellico, afferma che « sembra opportuno rilevare come dopo tante sciagure e tante distruzioni, in soli cinque anni, si sia potuto chiudere una dolorosa parentesi di privazioni ».

Molto euforica, in verità, questa conclusione, la quale finisce col mettere in evidenza più che altro un risultato aridamente statistico, nel quale manca il lato umano. Sono certo di trovare su questo punto il suo consenso, onorevole ministro. Cercheremo insieme questo lato umano, perché il primo aspetto con cui si presenta l'indagine su queste cifre del reddito nazionale, e in particolare dell'agricoltura, è quello di una media molto generale, che ieri fece richiamare all'onorevole Negri l'ironia sulla statistica, fatta da Trilussa a proposito del pollo mangiato in due. Senza indugiare sul richiamo, che pure va fatto, all'enorme cifra di 2 milioni circa di disoccupati, senza indugiare su una analisi dei dati componenti la media statistica, che mancano nella relazione Pella; senza attardarsi in un'esame che metterebbe in evidenza come quella media nazionale, messa in rilievo dal ministro, è il risultato di redditi privilegiati e di sottoconsumi paurosi; senza volerci fermare su tutto ciò io mi limito a farvi rilevare, a grandi linee, una delle più gravi fratture che vi è tra nord e sud per quanto riguarda le componenti di quella media statistica.

Mi rifaccio a dei dati che sono stati accertati da rilevazioni dell'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, che, analiticamente vagliati, mettono in rilievo, riferendosi alla base del 1936-39, una produzione 1950 in questa proporzione: 104 per cento al nord, 93 per cento al sud.

Questa differenza viene aggravata in valore monetario sia per la diversa composizione merceologica dei prodotti, sia anche per la diversa dinamica dei prezzi al sud. In valore assoluto, infatti, quelle stesse rilevazioni da me richiamate mettono in evidenza questi risultati: 1613 miliardi al nord e 770 miliardi al sud per produzione lorda. In per cento tra le due produzioni nord e sud abbiamo questa situazione per il 1950: la produzione meridionale è scesa, rispetto a quella del nord, dal 56 per cento prebellico, al 48 per cento nel 1950.

Onorevole Fanfani, è autorizzato il ministro Pella a dirci che quella dolorosa parentesi di privazioni è chiusa nel Mezzogiorno? È ancora aperta quella parentesi! E se si tiene conto che nel Mezzogiorno la fonte principale del reddito è l'agricoltura; se si tiene conto anche che già prima della guerra questo povero meridione viveva ad un livello di sottoconsumi paurosi, per cui appunto è classicamente un'area depressa, c'è da scoraggiarsi se ancora non si è raggiunto nemmeno quel dolorante livello di sottoconsumi del periodo prebellico!

E tutto questo ha una importanza politica, perché si può spiegare come da questo disagio economico venga fuori tanto malcontento che, in un articolo su *Voce socialista*, giornale del mio partito, esaminando la situazione meridionale, mi portava a considerare il Mezzogiorno richiamandomi alla immagine classica del malato il quale crede di trovar requie nelle sue sofferenze cambiando continuamente di giacitura. È appunto il continuo disagio economico che porta al risultato politico di masse fluttuanti che ricorrono agli estremismi di destra o di sinistra in forma delirante. E quando si manifesta della esitazione a consultare le popolazioni meridionali colle elezioni amministrative, si può benissimo spiegare tanta trepidazione, perché i malati quando delirano non rispondono saggiamente. Ma delirano per la gravità del male e per bisogno di ossigeno.

Il venire a dire a questi ammalati che vi è la Cassa per il Mezzogiorno e che avanzerà la riforma agraria, è ben poca cosa, perché queste sono cure ricostituenti a lunga scadenza e intanto occorre una politica economica che sia come l'ossigeno, e cioè tale che, rimediando allo stato acuto, non sia solo una politica di assistenza, ma soprattutto una politica immediata di sollievo per l'agricoltura, nei suoi riflessi doganali, fiscali, antimonopolistici e creditizi, una politica cioè che agevoli ed incrementi sollecitamente

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

l'agricoltura come fonte principale del reddito del Mezzogiorno.

Giacché parlo del Mezzogiorno, mi si consenta che io ricordi come non solo la miseria e le ingiustizie ne acuiscano la depressione, ma spesso concorre, purtroppo, anche la furia degli elementi. In questo momento in cui il Presidente della Repubblica visita la mia Sicilia e altre zone del Mezzogiorno, mi sia consentito di interpretare il sentimento indubbiamente unanime della Camera, esprimendo la solidarietà di tutta la nazione verso le popolazioni delle zone disastrose, solidarietà che già si è manifestata con lo stanziamento di 2 miliardi per le prime provvidenze. Anche su questo punto, però, mi sia consentito mettere in rilievo l'insufficienza dei fondi destinati all'agricoltura, se è vero che, come pubblicano i giornali, sono solo 150 milioni di lire. Si pensi, signor ministro, che vi sono dei piccoli mezzadri e dei coltivatori diretti che avevano tutto il loro risparmio e il proprio lavoro puntato sul cotone e sui prodotti di prossimo raccolto e che hanno visto sfumare in pochi giorni tutta la loro attività produttiva di un anno.

Soprattutto richiamo la sua attenzione, onorevole ministro, su quelle sistemazioni idrologiche montane che costituiscono una necessità inderogabile per prevenire disastri alluvionali. Mi permetta di ricordarle quanto scriveva di lei giorni or sono il *Corriere di Sicilia*: tracciando un suo cenno biografico, metteva in risalto la sua passione di montanaro e lo chiamava «ministro della montagna». E tornando alla relazione Pella, l'onorevole Fanfani è perfettamente in grado di comprendere il lato umano della situazione economica del paese: egli sa perfettamente come sia inesatto rilevare che il livello di reddito attuale ha raggiunto quello prebellico. Guardiamo quanto di tale reddito agricolo va realmente ai lavoratori, a compenso delle loro fatiche e a soddisfazione delle loro più modeste esigenze di vita. Queste sono le indagini di carattere umano che mancano in quell'arida esposizione di cifre statistiche. Tali considerazioni, però, sono state fatte in un documento che la maggioranza non vorrà mettere in sospetto, trattandosi di una relazione della Confederazione italiana sindacati lavoratori (C. I. S. L.), che, esaminando appunto la produzione agricola del 1950 e i relativi compensi ai lavoratori, segnala: «In agricoltura la situazione di fatto si presenta ancora peggiore. Il bracciante celibe con più di 20 anni, meglio retribuito (provincia di Bergamo) se lavorasse 180 giornate all'anno, media

delle giornate lavorative in agricoltura, non arriverebbe a percepire che 15 mila lire mensili all'incirca. Risulta però che, durante l'annata agraria trascorsa, i braccianti hanno lavorato in media 134 giornate. Nelle province meridionali, anche per il mancato rispetto dei contratti, vi sono lavoratori agricoli che mediamente durante l'anno non superano le 300-400 lire giornaliere, cioè 10 mila lire mensili. Quanto al trattamento della manodopera femminile e dei ragazzi, esso è normalmente inferiore di un 15-20 per cento di quello degli uomini adulti».

Tali risultati veramente mortificanti vanno inquadrati in una indagine più vasta, cioè a dire nella indagine che riguarda il rapporto fra la popolazione attiva in agricoltura ed il reddito dell'agricoltura, riferito al complesso nazionale. Su questo punto ha già richiamato l'attenzione il mio collega onorevole Zanfagnini nel suo intervento di ieri l'altro, mettendo in rilievo come la popolazione attiva in agricoltura è il 48 per cento di quella nazionale e come il contributo dell'agricoltura al reddito nazionale è proporzionalmente di meno, poiché è circa un terzo del reddito nazionale. Quindi egli veniva, giustamente, alla conclusione che la produttività in agricoltura è la metà del complesso degli altri settori produttivi. Ciò spiega perché l'Italia presenta il più basso reddito *pro capite* dell'Europa, esclusi la Spagna e il Portogallo, come già è stato messo in rilievo in sede di discussione finanziaria dall'onorevole Preti.

Da questi rilievi umani e sociali che si ricavano dalle cifre statistiche, quali i risultati e le conclusioni che devono trarsi per una politica agraria in Italia? Ecco l'interrogativo che io intendo porre esaminando in quali limiti questo bilancio offre risposta; non solo, ma soprattutto occorre stabilire fino a che punto il programma e le dichiarazioni del Governo sono aderenti alla conseguente azione che certe cifre impongono alla coscienza civile di un popolo e ai suoi governanti, prima ancora di pensare a differenziarsi tra socialisti, democristiani e comunisti. Non basta aver raggiunto il reddito prebellico: questa conclusione alla quale è giunto il ministro Pella è una conclusione di ordinaria amministrazione. Bisogna andare più in là. Bisogna constatare che vi è una massa di sovrappopolazione gravitante sulla agricoltura e trarne le conseguenti conclusioni. Che cosa bisogna fare? La bonifica, rispondono i tecnici ostili alla riforma agraria, quegli stessi, onorevoli Fanfani, che l'assediarono a Parma. Il vecchio assalto al lati-

fondo nostalgicamente ritorna in campo come rimedio per questa drammatica situazione. Ma altri tecnici ed esperti che non valgono meno dei nostri, e che hanno compiuto miracoli produttivistici in altri paesi, che sono all'avanguardia della produzione agricola, vanno oltre la bonifica e suggeriscono un quadro organico di provvedimenti molteplici, che investono anzitutto il monopolio terriero.

Mi riferisco, onorevole Fanfani, ad un rapporto che certamente le è noto: il rapporto del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite, approvato nella seduta plenaria del 14 giugno 1951. Si tratta del supremo organo economico dell'O. N. U.: mi si darà atto che ne fanno parte uomini che sanno quello che dicono non meno di quanto lo sanno i saggi e valorosi maestri che a Parma le furono vicini.

Appunto per una politica agraria nelle zone di sovrappopolazione rurale, a basso reddito, nelle aree depresse, quel supremo Consiglio ha messo in rilievo alcuni punti, sui quali io invito la Camera a meditare: « Forme arretrate di agricoltura — dice quel rapporto — sono spesso il risultato dell'eccessivo numero di persone che dipendono dall'agricoltura. In simili condizioni riforme fondiaria, intese nel senso di redistribuzione della terra, possono indubbiamente essere di grande beneficio alla popolazione rurale. Nei paesi rurali sovrappopolati i cattivi effetti di una ineguale distribuzione della proprietà terriera sono grandemente intensificati perché, essendo minore la disponibilità di terra, si elevano gli affitti od i pagamenti per il suo uso. La rottura della grande proprietà migliorerà le condizioni dei lavoratori, ma certamente non aumenterà la disponibilità di terra. La soluzione completa dei problemi può aversi, quindi, solo con una industrializzazione dei paesi, con conseguente riduzione della pressione dei lavoratori sulla terra. Naturalmente, larghe possibilità sono offerte anche dalla intensificazione della produzione agricola, ma la strada dello sviluppo industriale, specie per quello che riguarda le industrie trasformatrici dei prodotti agricoli, sarà sempre quella mestra ».

E in un altro punto si aggiunge: « L'analisi compiuta (è la conclusione del rapporto su questo argomento) mostra che in molti paesi la struttura agraria, ed in particolare il sistema di proprietà della terra, impedisce l'elevazione del tenore di vita dei piccoli agricoltori e dei lavoratori agricoli, ed impedisce anche il progresso economico sia ostacolando l'espansione delle produzioni alimentari, sia

determinando il ristagno dell'agricoltura che normalmente è la più importante attività produttiva di quei paesi. Tra le caratteristiche della struttura agraria che hanno i più seri effetti, stanno la non economica ampiezza dell'azienda, la cattiva distribuzione della proprietà terriera — concentrata in grandi tenute insufficientemente coltivate — e il fatto che una larga parte della popolazione rurale è senza terra ».

Come vedete, non è il partito comunista a scrivere queste cose: è il Consiglio economico dell'O. N. U. che le scrive, per le nazioni a sovrappopolazione rurale; quindi non possono esservi preconcetti politici in questo campo. Parlo di tesi prospettate da esperti nei quali il diritto di proprietà privata della terra è altrettanto sacro quanto lo è per molti della nostra maggioranza parlamentare, quanto lo è per la nostra Costituzione, ma nei limiti di una funzione sociale realmente avvertita e realmente sviluppata.

« Inoltre — prosegue quel rapporto — la frammentazione della proprietà, gli alti canoni di affitto e la precarietà caratteristica di molti affitti, l'indebitamento e la mancanza di adeguate facilitazioni creditizie per le piccole aziende, l'assenza di sicuri diritti sulla terra e sulle acque, il sistema economico delle piantagioni tropicali e subtropicali, che offre bassi salari ed esclude la coesistenza dei lavoratori all'impresa, la politica fiscale che impone fardelli non dovuti sulle piccole aziende e sui lavoratori ecc. ».

Cosa dovrei aggiungere io, quando già tanta autorità è in queste parole, e non tanto da un punto di vista politico — perché si tratta del Consiglio economico delle Nazioni Unite — quanto dal punto di vista tecnico, scientifico, economico? Sono economisti, sono tecnici, sono scienziati, che hanno compiuto il miracolo della vallata del Tennessee ed altri miracoli di trasformazioni agrarie, in altre zone, e che hanno incrementato notevoli produzioni, elevando il tenore di vita di vaste popolazioni, presso le quali il reddito medio è 7-8 volte maggiore di quello dei nostri lavoratori.

Ed allora ecco tracciata una linea di politica agraria. Non è solo sul terreno di una difesa militare da aggressioni che noi dobbiamo allinearci con le Nazioni Unite. Io la invito, onorevole ministro, a fare anche una politica atlantica dell'agricoltura, e sarà politica atlantica dell'agricoltura quella inquadrata nei risultati e nelle conclusioni, alle quali arrivano gli esperti del Consiglio economico delle Nazioni Unite.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

Come vedete, in tutto questo c'è un quadro che trascende i limiti del problema, considerato soltanto dal punto di vista della diffusione dei fertilizzanti e della meccanizzazione, così come lo ha visto il ministro Pella nella sua relazione.

È messo l'accento sulla riforma agraria, sulla rottura dei monopoli terrieri; è messo l'accento sulla necessità di integrare una riforma agraria con lo sviluppo della industrializzazione, con l'assistenza creditizia ai lavoratori e alle piccole aziende, con la sistemazione dei contratti agrari. A proposito dei quali non mi resta che incitare lei, onorevole ministro, perché sia sollecitato e definito al Senato il progetto di legge, riguardante appunto i contratti agrari, che, arenatosi presso l'alto consesso, costringe a continue proroghe, perpetuandosi una situazione di precarietà, che invece va una buona volta definita.

Prendendo lo spunto dall'accenno alla industrializzazione, devo richiamare l'attenzione del ministro su un argomento, in merito al quale ebbi già a richiamarlo in sede di Commissione di agricoltura, quando ebbi ad accennare ad un progetto in corso di esame al Senato, a proposito della Cassa per il Mezzogiorno. Allora, nuovo del dicastero, ella, onorevole Fanfani, si riservò di approfondire le indagini in merito a quel progetto, che ora è al Senato.

La industrializzazione, indubbiamente, si impone; ma c'è da domandarsi: è la Cassa per il Mezzogiorno che deve provvedere a questa industrializzazione?

Noi aspettiamo che il progetto venga alla Camera, ma facciamo fin d'ora su di esso molte ed ampie riserve, perché un punto di vista, che fin dalla discussione in sede di Commissione dell'agricoltura ebbi a prospettare, e che mi lascia ancora molto perplesso, è questo: perché mai la Cassa per il Mezzogiorno, la quale ha mille miliardi, che sono insufficienti a risolvere il problema meridionale nel campo dei lavori pubblici e dell'agricoltura, con un piano decennale — e tutti siamo d'accordo nell'auspicare che in avvenire il Parlamento possa trovare nel bilancio fondi più ampi per sovvenzioni più idonee — perché la Cassa per il Mezzogiorno, che ha mezzi, per quanto ampi rispetto all'attuale bilancio, però limitati in relazione al fine da raggiungere deve vedere distratte le sue mansioni verso un compito di industrializzazione, per il quale si potrebbe creare una cassa di industrializzazione del Mezzogiorno? La Cassa per il Mezzogiorno è autorizzata dall'articolo 16

della legge a contrarre prestiti e ad emettere obbligazioni, ma sempre per quelle specifiche funzioni previste dalla legge all'articolo 4. È vero che si possono trovare aspetti di industrializzazione anche nella legge sulla Cassa per il Mezzogiorno e sulle aree depresse in genere, ma questi aspetti riguardano sempre il potenziamento di impianti industriali per la valorizzazione dei prodotti agricoli. Abbiamo appreso dalla stampa che è stato già concesso alla Cassa per il Mezzogiorno un prestito di 10 milioni di dollari, mentre è al Senato un progetto di legge che prevede, a finalità industriali, erogazioni da parte della Cassa per il Mezzogiorno. Ma con quali criteri? Perché vi è bisogno di un nuovo disegno di legge, se già esiste una legge organica in proposito? Ed ancora: quali industrie bisogna finanziare e sorreggere e con quali criteri di priorità e con quali indirizzi? Ispirandosi alla legge sulla Cassa per il Mezzogiorno o a quella che sarà la nuova legge?

Sono punti oscuri su cui facciamo molte riserve. Richiamiamo, però, su tutto questo la sua attenzione, onorevole Fanfani. Sappiamo che ella sarà una vigile, volitiva ed energica sentinella in difesa degli interessi dell'agricoltura in seno a quel comitato interministeriale dal quale l'attività della Cassa per il Mezzogiorno dovrebbe — mi si consenta il condizionale — essere pianificata.

E — richiamandomi a quanto hanno scritto gli esperti dell'O. N. U. su altro argomento — domando: cosa si fa nella politica nazionale per il credito agrario? Il ministro Pella (così solerte nel denunciare il progresso realizzato col raggiungere il reddito prebellico — e ciò segnalando come una conquista dovuta, a suo giudizio, alla politica seguita in materia di fertilizzanti e di meccanizzazione — come se non vi influissero anche le favorevoli condizioni stagionali), il ministro Pella — dico — perché non ha compiuto una indagine sul livello prebellico del credito agrario? Sarebbe stato necessario raffrontarlo col livello attuale per accertare se anche questo prezioso e formidabile strumento ha sorretto l'agricoltura, accanto alla meccanizzazione, che vedremo in quali limiti è stata sviluppata ed agevolata, ed accanto ai fertilizzanti, che esamineremo come sono protetti.

Se si fa questa indagine sul credito agrario, raffrontandone i dati attuali e quelli prebellici, si vede che il suo volume è ancora molto al di sotto del livello anteguerra. \*

CALOSSO. Perché non assiste alla discussione anche il ministro del tesoro? È

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

presente un solo ministro. Ricordo che quando ho parlato sul bilancio dell'istruzione non era presente alcun ministro.

PUGLIESE. Con questo criterio, il ministro del tesoro dovrebbe assistere alla discussione di tutti i bilanci...

CARTIA. Secondo i dati contenuti nell'*Annuario dell'agricoltura italiana*, la quota di partecipazione statale al capitale degli istituti nel settore del credito agrario è scesa dal 7 al 3 per cento. Le obbligazioni in circolazione del consorzio del credito di miglioramento agrario sono aumentate di appena dodici volte rispetto al 1938. Le somme erogate per il credito di miglioramento sono notevolmente inferiori, considerato l'indice di svalutazione, a quelle del periodo prebellico, avendo raggiunto appena cinque volte l'ammontare medio nel biennio 1938-40. Nel 1950, poi, cioè proprio nell'annata alla quale si riferisce la relazione Pella, si rileva una riduzione da 10,3 a 9,7 miliardi, mentre le domande di credito di miglioramento per quell'anno sono rimaste per tre quarti insoddisfatte. Nel 1950, infatti, il solo consorzio del credito di miglioramento agrario ebbe domande per oltre 8,6 miliardi, mentre le somme concesse raggiunsero solo 2,6 miliardi.

Se tutto questo si raffronta ai larghi finanziamenti all'artigianato e all'industria...

PUGLIESE. All'artigianato non direi.

CARTIA. Anche all'artigianato. Ho desunto questi dati dall'*Annuario dell'agricoltura italiana* che ci è stato distribuito dal senatore Medici e potrei citarvi i decreti e le leggi sulle quali potete controllare i finanziamenti. Vero è che l'artigianato non è sorretto come dovrebbe essere, ma è già molto più considerato dell'agricoltura.

La realtà è che la nostra agricoltura è veramente la cenerentola fra le attività dello Stato. L'affermazione del ministro del tesoro secondo la quale l'agricoltura ha la priorità, è la pupilla degli occhi della politica economica, denuncia veramente una macroscopica contraddizione tra le parole e i fatti. Si pensi, in proposito alle forti anticipazioni all'I. M. I., alle direttive dell'istituto di emissione che sono dirette ad agevolare le contrattazioni delle relative obbligazioni industriali da parte delle banche, e allora, onorevoli colleghi, si deve concludere che la priorità dell'agricoltura proclamata dal Governo è stata soltanto verbale.

La relazione economica del ministro Pella ha richiamato particolarmente l'attenzione su due punti: i fertilizzanti e la meccanizzazione. Ora, come si spiega che, mentre nella

relazione del 1950 si mette in rilievo il maggiore impiego dei fertilizzanti per l'incremento dell'agricoltura, subito dopo, nel 1951, ne aumenta il prezzo? Noi abbiamo letto su vari giornali le ragioni di tali aumenti, però non tutti siamo riusciti a comprendere bene le cause di questo aggravio nei costi.

In proposito, fin dal 1949 l'amministratore dell'E. C. A., Hoffmann, denunciava nel suo rapporto del 14 febbraio 1949 al governo degli Stati Uniti la situazione e scriveva: « I prezzi delle forniture agli agricoltori, principalmente fertilizzanti e macchinari, sono elevati, e riflettono costi di produzione eccessivi per l'industria e la mancanza di una efficace concorrenza dei prezzi ». L'accenno a deleteri aspetti monopolistici del sistema produttivo, specie per quanto riguarda i fertilizzanti, è palese, e se si vuole incrementarne l'impiego è evidente che occorre anzitutto spezzare ogni monopolio.

È un problema politico pesante, che contrasta con molti interessi ormai consolidati. Tuttavia, la situazione non può essere certamente risanata con i pannicelli caldi. Il problema va affrontato e risolto ricercando le cause prime fondamentali di quelle che possono essere le difficoltà ed il disagio in cui versa l'agricoltura.

Per quanto riguarda lo sviluppo della meccanizzazione, sarebbe proprio il caso di dire: *risum teneatis*, esaminando il nostro bilancio. Anzitutto, è bene riguardare la distribuzione regionale della meccanizzazione. Ieri alla meccanizzazione ha accennato l'onorevole Bonomi, ma i dati da lui riferiti riguardano il rapporto percentuale rispetto al territorio seminativo. Io, invece, voglio riferire i dati del senatore Braschi, presidente dell'U. M. A., dati che sono stati da lui segnalati nel suo intervento sul bilancio dell'agricoltura e possono essere controllati nei resoconti del Senato.

L'Italia ha in totale 68 mila trattori; ben poca cosa. Comunque, questa piccola e modesta meccanizzazione di 68 mila trattori in tutta Italia è così ripartita: 51.200 nell'Italia settentrionale, 9.000 nell'Italia centrale, 5.000 nell'Italia meridionale e 2.500 nell'Italia insulare. La proporzione per ettaro, riferita a territorio meccanicamente coltivabile (che il senatore Braschi indica in sei milioni di ettari) è la seguente: un trattore ogni 74 ettari al nord, un trattore ogni 116 ettari al centro, un trattore ogni 181 ettari al sud e un trattore ogni 323 ettari nelle isole.

Inoltre, il senatore Braschi denuncia che il prezzo è aumentato di 72-73 volte rispetto

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

all'anteguerra, ed egli ha chiesto una adeguata politica di contributi, nonché una opportuna politica di crediti per agevolare l'acquisto del materiale. E noi aggiungiamo: una opportuna e costituzionale politica cooperativistica, per rendere possibile l'acquisto ai lavoratori, che solo attraverso lo sviluppo delle forme cooperativistiche possono raggiungere la possibilità di utilizzare la meccanizzazione.

Che cosa si è fatto per questo nell'attuale bilancio? Nulla. Nel precedente bilancio la meccanizzazione agraria era scarsamente favorita con uno stanziamento, sui fondi E.R.P., di 500 milioni per contributi non superiori al 40 per cento nella spesa di macchine e attrezzi per l'agricoltura. Nel presente bilancio, invece, vi è al capitolo 44 uno stanziamento — io non oserei dirlo, ma è proprio scritto nel bilancio — di 6 milioni!! E questo in applicazione del vecchio regio decreto del 6 settembre 1923, n. 2125, quando i milioni erano milioni. I 6 milioni del capitolo 44 dovrebbero servire — sentite che compiti si devono assolvere con questa somma! — per « incoraggiare i perfezionamenti della meccanica agraria e la diffusione della più utile applicazione di essa ». Ora, con 6 milioni si compera appena un trattore di media potenza!

Tutto il bilancio, quindi, contrasta con l'affermazione programmatica del Governo in tema di politica agraria, affermazione che ci è stata fatta, attraverso l'esposizione finanziaria, dal ministro Pella, e nella quale questi ha proclamato la priorità da accordarsi all'agricoltura, al fine di una politica produttivistica di investimenti.

È unanime, onorevole Fanfani, la doglianza sull'insufficienza dei mezzi assegnati in bilancio all'agricoltura: c'è stata in proposito una pioggia di ordini del giorno in sede di discussione del bilancio del tesoro, alla Camera e al Senato, e il ministro Vanoni non ha potuto fare a meno di accettare questi ordini del giorno. Noi siamo sicuri, onorevole Fanfani, che ella chiederà l'adempimento degli impegni assunti con l'accettazione di quegli ordini del giorno, e con la massima espansione per quelle che possono essere le esigenze dell'agricoltura.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Già chiesto!

CARTIA. Mi fa piacere. Questo incoraggiamento per l'avvenire. Ma è bene, onorevole Fanfani, dare uno sguardo a questo bilancio per vedere quali sono gli aspetti contabili che denunciano un altro grave pericolo; cioè a dire il riassorbimento della politica econo-

mica delle aree depresse in una normalità di stanziamenti. Questo bilancio si presenta con un aumento contabile di 8.170.065.000 lire rispetto al bilancio 1950-51. In realtà, nella sostanza, vi è una allarmante riduzione per spese di bonifica.

Che cosa dice il ministro Pella nella sua esposizione finanziaria presentata al Senato, a pagina 37? (Io leggo questo brano perché, sia il bilancio dell'agricoltura, sia la risposta data dal relatore onorevole Gorini alle accuse di insufficienti stanziamenti, sia, infine, l'ordine del giorno della stessa maggioranza della Commissione di agricoltura presentato dall'onorevole Burato, in sede di discussione finanziaria, suscitano in me vivissima preoccupazione e pongono il problema delle aree depresse in termini di lealtà verso il Mezzogiorno). « Nel pensiero del nostro Governo » — scrive l'onorevole Pella — « l'attuazione del programma di riarmo non deve significare sacrifici dei programmi essenziali e più significativi di investimenti civili diretti ad aumentare l'occupazione e la produzione con particolare riguardo alle esigenze del Mezzogiorno ». E aggiunge: « Il Governo intende contemperare le due esigenze in quella visione più volte riaffermata di una difesa sociale unitaria del nostro paese, in cui la difesa delle frontiere si ricongiunge e si confonde con una concreta visione sociale delle nostre esigenze interne. In questo senso il Governo concorda nell'affermazione che le armi per la difesa esterna ben poco servono se non si provvede alla difesa sociale interna ».

Belle parole, che hanno trovato il nostro consenso, in quanto nella discussione sulla politica finanziaria del Governo vi fu un ordine del giorno del mio partito, presentato dall'onorevole Zagari, perfettamente intonato a questi punti di vista.

Resta da vedere come facciamo a passare dal dire al fare. È un problema politico che si pone. Siamo d'accordo nella enunciazione dei principi; ma che cosa ci denuncia questo bilancio, invece? Questo bilancio anzitutto riconosce già, in prima pagina, nella nota preliminare: « Minore assegnazione per opere di bonifica e miglioramento fondiario per esaurimento della relativa utilizzazione di spesa: lire 9.180.985.000 ». Viceversa, se poi leggiamo a pagina 8 del bilancio e sommiamo le spese destinate alla bonifica, noi troviamo (sono tre voci principalmente) un totale di lire 23.764.942.000 per la bonifica, inclusa la parte ordinaria; mentre nel 1950-51 figuravano lire 17.668.627.000, che, con la parte ordinaria, facevano 17.115.000.000. Cioè, nel

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

1951-52 vi sarebbero in realtà 7 miliardi in più stanziati per le bonifiche. È chiaro questo: sono cifre iscritte in bilancio, nella nota preliminare e nelle pagine che riguardano i singoli capitoli di destinazione di spesa per le bonifiche.

Vi sarebbe, quindi, un aumento in questo bilancio, il che è in contraddizione con la denunciata diminuzione di 9 miliardi di spesa. Come si spiega questa contraddizione? Si spiega col fatto che si scontano in bilancio 15 miliardi e 300 milioni, che riguardano stanziamenti per le aree depresse del centro-nord. Qui non è più il meridionale che protesta; protesta il deputato nazionale, perché il centro-nord ha anch'esso le sue aree depresse e questi stanziamenti non vanno portati in bilancio come spese di bonifica ordinaria, come spese di ordinaria amministrazione.

In verità, sono 12 miliardi per il centro-nord ed il resto per le opere della Sila, ma va tenuto presente che la legge sulla Sila è precedente alla legge sulla Cassa per il Mezzogiorno e alla legge stralcio; ma appunto quella legge fu anticipata perché la Sila fu considerata area depressa per eccellenza. Ed allora non c'è ragione di non includere la Sila in quella provvida speciale disposizione di legge che esclude i finanziamenti dalla normale attività di bilancio e che, oltre che nel testo di legge, fu con tanto calore proclamata dal Governo nei discorsi e nelle relazioni. Ciò significa che in via del tutto straordinaria il Governo dovrebbe portare nei bilanci annuali quegli stanziamenti.

E non solo, onorevole ministro, la parola precisa della legge, ma l'impegno che io chiamo solenne e d'onore di tutto il Parlamento nazionale verso le aree depresse, vuoi del nord vuoi del sud, reclamano che non si tenga conto di quelle spese straordinarie per opere con le quali si «aggrediscono», per dirla con una parola d'uso, le aree depresse. Tali spese non debbono giocare nel conto; non se ne deve parlare in bilancio; esse riguardano esigenze che urgono e sovrastano tutte le altre, per cui non solo fu provveduto ad una solenne realizzazione legislativa per affrontare la soluzione di un problema che pesa da 80 anni sulla vita italiana; ma, per di più, fu provveduto con entrate eccezionali. Infatti, furono all'uopo votati provvedimenti fiscali speciali, per finanziare l'azione nelle aree depresse e si sono utilizzati fondi provenienti dal fondo-lire, cioè a dire da entrate che sono al di fuori dello sforzo contributivo dei cittadini italiani.

È quindi tutto eccezionale, e non va assolutamente portato in via normale in bilancio. Ho quindi ragione di essere allarmato e di denunciare tutto ciò. Il mio partito si impegna su questo punto a difendere risolutamente la politica delle aree depresse; noi sappiamo che anche molti di voi sono a fianco nostro, ma intanto l'allarme va lanciato ed è giustificato dalla relazione Gorini e dall'ordine del giorno presentato dalla Commissione dell'agricoltura in sede di discussione del bilancio del tesoro. Dice infatti la relazione Gorini, di fronte alla lamentata insufficienza di stanziamenti: «Ma se si tien conto che in esso non sono compresi 77 miliardi destinati all'agricoltura attraverso la Cassa del Mezzogiorno dalla legge 10 agosto 1950, n. 646, la cui erogazione avviene a mezzo di questo ente appositamente costituito...».

Ma di questi 77 miliardi, caro collega Gorini, come di quelli per il centro-nord, non dobbiamo tener conto! Investono non più soltanto l'agricoltura, ma un problema complesso cui entra anche l'agricoltura, ma che è tutto un problema politico, sociale, storico. Questi 77 miliardi non vanno inclusi, quindi, nel conto degli stanziamenti di quest'anno!

GORINI, *Relatore*. Formalmente, siamo d'accordo: non rientrano nel bilancio. Ma bisogna tenerne conto perché rientrano nell'agricoltura, vanno spesi per l'agricoltura.

CARTIA. Altro che formalmente! Si tratta di un punto categorico e preciso: non c'è da tenerne conto! Altrimenti, questa è una ritirata, e non dobbiamo assolutamente consentire possibilità di ritirata!

Leggiamo l'articolo 1° — comma 7° — della legge per il centro nord: «Per le opere straordinarie nel centro nord restano ferme le attribuzioni e gli oneri dei ministeri competenti per le spese anche straordinarie alle quali lo Stato provvede con carattere di generalità, al cui finanziamento verrà fatto fronte mediante stanziamenti nei singoli stati di previsione dei ministeri suddetti».

GORINI, *Relatore*. Siamo perfettamente d'accordo.

CARTIA. E la relazione lo ribadisce, e la legge sulla Cassa per il Mezzogiorno riporta la stessa disposizione all'articolo 1, ultimo comma: «restano fermi gli oneri, ecc.». È preciso, identico! E le relazioni lo ripetono chiaramente, e si dice anche di più nella relazione sulla Cassa per il Mezzogiorno. È detto esattamente (e questo è un punto da accentuare, perché mi appello ad una relazione della maggioranza): «Il programma

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

straordinario si aggiunge e non si sostituisce al programma ordinario, che sarà attuato dal Governo con i relativi stanziamenti di bilancio ».

Ora io cerco qui gli stanziamenti di bilancio che riguardano il programma ordinario del Governo e non li trovo. E allora resta ferma l'insufficienza dei fondi per l'agricoltura, perché di quelli per le aree depresse non ne posso tener conto. Vado in cerca di quello che per il centro nord e per il Mezzogiorno deve essere il programma normale di bilancio; e questo manca, onorevole Gorini!

Ma v'è di più: l'allarme è aggravato dall'ordine del giorno Burato, sottoscritto anche da numerosi colleghi della maggioranza, ai quali penso sia sfuggito il significato (voglio augurarmelo), che si evince richiamandosi alla prima parte della dichiarazione di quell'ordine del giorno. Mi risulta che qualcuno non ha, infatti, pensato così come va per altro interpretato letteralmente l'ordine del giorno. Rivolgendosi al ministro del bilancio, l'ordine del giorno Burato (che è firmato da numerosi colleghi, fra i quali l'onorevole Germani, presidente della Commissione dell'agricoltura, il quale mi risulta che la pensa perfettamente in modo diverso, o meglio in modo aderente al mio punto di vista) così si esprime: « La Camera, rilevato che la somma di lire 33.752.702.000 stanziata nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste non consente di far fronte con mezzi adeguati (vi prego di stare attenti, perché qui è il punto) agli urgenti bisogni che si appalesano nel settore delle bonifiche e dei miglioramenti fondiari nelle zone escluse dalle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno e delle aree depresse del centro-nord, ecc. ».

Ebbene, è questo il punto politico che io intendo chiarire e sul quale l'onorevole ministro, penso, dirà la sua parola per tranquillizzare me e tutti gli uomini del Mezzogiorno e delle aree depresse. Perché volete questi nuovi stanziamenti soltanto per le zone non incluse nelle aree depresse del centro-nord o previste nella Cassa per il Mezzogiorno? Perché? Allora quelli della Cassa per il Mezzogiorno e quelli delle aree depresse li considerate stanziamenti normali! Io vi dico che gli stanziamenti normali debbono venire e devono venire per tutta l'Italia, ferma restando la eccezionalità delle spese per le aree depresse. Questo è un punto che va chiarito nell'interesse del Mezzogiorno ed io, a nome del mio gruppo, lo pongo in termini

chiari e precisi come un problema politico di rilevanza particolare.

MARENGHI. Quando vi sono i fondi, essi servono per tutte le zone. L'importante è che siano nel bilancio ordinario.

CARTIA. D'accordo. Io sto riferendomi a documenti che partono dalla maggioranza. Dunque, non vi è ritirata; ma chiariamo questo punto e non commettete di questi autorevoli errori. Questo è quello che chiediamo noi.

Un ultimo punto, onorevole ministro, e poi verrò al discorso di Parma e chiuderò il mio dire. Ma non sarò dissenziente sul discorso di Parma. Io penso che finiremo per intenderci su quel discorso, e sono certo che troverò la sua adesione nell'interpretazione che io ne darò.

Dunque, l'onorevole Gorini, nell'esaminare appunto gli stanziamenti di questo bilancio, non solo include i 77 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno, quelli delle aree depresse, ma aggiunge anche gli 8 miliardi dipendenti dalla legge 9 dicembre 1950, n. 1087, e i 20 miliardi della legge 20 marzo 1951, n. 266, e li porta in conto. Ma l'onorevole Gorini dimentica tutti i precedenti legislativi. Ho qui tutti i lavori fatti in Commissione dell'agricoltura. Lo stesso ordine del giorno Burato, che or ora ho richiamato, propone istanze di nuovi fondi per 1951-52, « che, come già l'anno scorso con l'ordine del giorno Gui, la Commissione dell'agricoltura ritiene di sottoporre alla particolare attenzione del Governo ».

Anche nell'anno precedente lamentammo la grande deficienza degli stanziamenti destinati all'agricoltura. Ho sottocchio tutti gli interventi dell'onorevole Gui, attuale sottosegretario per l'agricoltura. Egli fece un brillante intervento sul passato bilancio e la Commissione agricoltura lo incaricò di presentare un ordine del giorno a conclusione del dibattito sul bilancio dell'agricoltura per l'esercizio finanziario 1950-51. Quegli 8 miliardi e quei 20 miliardi furono concessi ad integrazione del passato bilancio. Questo è un punto che va chiarito, onorevole Gorini.

GORINI, *Relatore*. Ma vengono spesi adesso: si tratta di opere attuali, che si fanno ora e si pagano ora con il denaro che va agli agricoltori.

CARTIA. L'esecuzione non ha niente a che vedere con gli stanziamenti. Con la politica dei residui potremmo finire con l'averne bilanci colossali.

GORINI, *Relatore*. Ella dà un'impostazione diversa all'esposizione della mia relazione.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

CARTIA. Allora resta ferma una conclusione, e cioè che gli argomenti addotti dall'onorevole Gorini non valgono a rimuovere l'accusa di deficienza che si rivolge a questo bilancio.

GORINI, *Relatore*. Su questo siamo d'accordo. L'ho detto anch'io nella mia relazione.

CARTIA. Allora il conto va spostato, onorevole Gorini. Quei venti miliardi e gli altri otto vanno aggiunti al bilancio del 1950-51. Questa è aritmetica elementare! E allora traggio questa conclusione: sommando questi 28 miliardi al bilancio 1950-51, noi arriviamo a una somma — esclusi i movimenti di capitale — di 52 miliardi 947 milioni 871 mila. Ciò porta a concludere, onorevole ministro, che non solo, nel presente esercizio, non vi è alcun aumento di spesa, ma vi è anzi una riduzione di circa 20 miliardi, ferma restando inoltre la riduzione di spesa per bonifica.

GORINI, *Relatore*. Ma siamo d'accordo!

CARTIA. Questa è la conclusione, che pone una fondata critica al bilancio dell'agricoltura, sulla quale non si può che trovare il consenso unanime della Camera.

GORINI, *Relatore*. Siamo d'accordo!

CARTIA. Venti miliardi in meno! E allora concludo su questo punto, onorevole ministro, auspicando che i miei rilievi critici, che sono di doglianza per quanto si è detto e non si è fatto o, peggio ancora, si è fatto in contrasto con quanto si è detto, valgano come costruttivo contributo, idoneo a offrire a lei, onorevole Fanfani, argomenti ed elementi nei confronti del ministro del bilancio e in seno al Gabinetto, ai fini di una politica economica agraria di più largo respiro e più aderente alle belle parole che si sono dette o si sono scritte nei documenti ufficiali, e soprattutto più rispondente alle esigenze sociali del nostro popolo. In proposito, onorevole Fanfani, io credo di rifarmi, per quello che può essere un'indirizzo — diciamo così — a breve scadenza della politica agraria nazionale, all'ordine del giorno presentato dalla Commissione di agricoltura del Senato, e, in seno a questa approvato all'unanimità. Quindi, su questo punto possiamo tutti incontrarci, perché si segna il programma di una politica agraria efficiente.

Sento il bisogno di leggervi quell'ordine del giorno: « Il Senato, esaminato il bilancio dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio 1951-52, osservato che esso provvede quasi esclusivamente a spese ordinarie, convinto che l'agricoltura nazionale debba essere senza indugio potenziata fortemente affinché essa

possa rispondere alla necessità di autosufficienza per l'alimentazione e alla possibilità di impiego della mano d'opera agricola disoccupata, la quale potrebbe venire assorbita in patria prima di essere costretta a divenire apportatrice di ricchezza alle nazioni straniere; invita il Governo, a somiglianza di quanto è avvenuto nel corrente esercizio, a stanziare congrue somme per continuare quelle normali attività di bonifica, di irrigazione, di miglioramento fondiario, di sistemazione montana che attendono solo per essere eseguite i finanziamenti preveduti dalle vigenti leggi; invita ancora a potenziare quelle istituzioni che sono ordinate alla sperimentazione e alla istruzione agraria nonché a finanziare quelle leggi che hanno per fine la costruzione di case coloniche e attrezzature agrarie, come quelle che sono dirette ad agevolare e sollecitare l'opera iniziata di frazionamento della proprietà terriera ».

L'onorevole Zanfagnini ha richiamato l'ordine del giorno Conti. Io aggiungo la chiusa di questo altro ordine del giorno del Senato per considerare superata la polemica sull'applicazione estensiva o restrittiva della legge stralcio. Potrei indulgarmi su tale polemica e riprendere anche argomenti per un intervento in proposito, tratti da una interpellanza svolta dall'onorevole Germani a nome di alcuni deputati della maggioranza, perché su questo punto molti della maggioranza sono d'accordo con noi. Il Senato, però, ha chiuso quella discussione sulla scelta tra l'assalto al latifondo o la rottura del monopolio terriero con conseguente frazionamento della proprietà terriera. Vi è l'ordine del giorno Conti che io non voglio richiamare perché ormai è noto a tutti. La polemica sul pensiero del Senato è seppellita anche dai tecnici, anche da coloro ostili alla riforma agraria, i quali non fanno più appello all'ordine del giorno Gasparotto-Ruini. Il senatore Gasparotto, col quale mi sono trovato insieme alcuni giorni addietro, mi ha invitato a leggere i suoi interventi al Senato. Egli mi ha detto: io che sono presentatore dell'ordine del giorno, non ho mai detto le cose che si fanno dire a quell'ordine del giorno. Infatti, leggendo i suoi interventi al Senato si vede perfettamente come le interpretazioni dei tecnici ostili alla riforma tirino l'acqua al proprio mulino, avvalendosi di parole isolate. Datemi quattro parole scritte da un uomo ed io vi troverò tanto da mandarlo al patibolo, diceva un cardinale dei tempi passati.

CECCHERINI. Hanno fatto dire anche al ministro cose che non ha detto.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

CARTIA. Il Senato ha chiuso la partita, precedendo, nella sua intuizione e sensibilità politica, gli stessi indirizzi consigliati dall'O. N. U., con parole che vengono a coincidere con quanto poco prima io vi leggevo a proposito dei suggerimenti che tecnici di valore dell'O. N. U. danno per le aree depresse.

Infatti, leggendo questo ordine del giorno del Senato si può vedere come quel consenso, nella sua intuizione e sensibilità politica, abbia avvertito già quello che altri dal più *alto loco* delle Nazioni Unite hanno suggerito per le aree depresse. E questo stesso ordine del giorno pone termine ad una polemica che viene definitivamente chiusa perché il Senato, non solo con l'ordine del giorno Conti ma anche con l'altro che ho ricordato, incita ad agevolare e a sollecitare la riforma agraria.

Su questo punto non voglio più tornare; c'è stata una discussione che si è ampiamente ed esaurientemente sviluppata in questa aula e che fu interrotta dalla crisi ministeriale. Fu interrotta appunto mentre si attendeva la risposta del ministro. Però, questa risposta, il ministro Segni ce l'ha data implicitamente in quanto egli disse al convegno di Bari, (ed era quella la risposta che io mi aspettavo): « La legge di bonifica aveva una semplice aspirazione economica, essa considera l'uomo soltanto come una macchina per produrre. Il proprietario rimane tale e il contadino, la massa bracciantile, rimangono sempre tali, con un salario aumentato sì, ma con una disoccupazione cronica. Nella nuova legge, quella della riforma, è stato introdotto l'elemento morale e sociale. I contadini non vogliono soltanto la busta paga, ma vogliono la sicurezza e l'indipendenza morale. La legge non è né di condanna né di premio (questo è il concetto della legge di bonifica del latifondo siciliano) ma vuole che chi ha di più dia il superfluo ». Come vede, onorevole Fanfani, anche il suo predecessore si rifà ad un insegnamento evangelico, così come ella si è rifatto, nel discorso di Parma, alla parabola dei talenti. « La legge di riforma agraria — ha aggiunto il ministro Segni richiamandosi ai lavori preparatori del Parlamento — ha tenuto presenti due elementi: il grande accentramento di proprietà e la precarietà del lavoro. La riforma darà alla nazione quell'equilibrio che solo una più alta giustizia sociale può dare ».

Da queste parole si intuisce perfettamente la risposta che avrebbe dato il ministro Segni, se la crisi ministeriale non avesse interrotto la discussione di quelle interpellanze.

Non diversa, secondo la mia aspettativa, sarà la sua risposta, onorevole Fanfani, preceduto come ella è dalla fama di uomo di cuore, di economista e studioso e di uomo risoluto nella volontà e nell'azione. Né il suo discorso di Parma può allarmare.

Prima di interloquire su quel discorso, però, mi permetta di dire ancora una volta della opportunità di seppellire questa polemica. Io mi ero preparato ad intervenire nella discussione di quelle interpellanze per rispondere all'onorevole Gerardo De Caro, che aveva fatto una brillante disquisizione giuridica sulla interpretazione dell'ordine del giorno Gasparotto-Ruini. Io ritenevo di avere molti elementi per confutare le asserzioni del collega De Caro, ma gli eventi hanno sopraffatto questa polemica ed io non intendo far perder tempo alla Camera indulgiando su questo tema. La riforma va attuata e va attuata avanzando, non certo indietreggiando: avanzando verso la riforma generale. Non solo vi è necessità di attuare ed estendere l'applicazione della legge stralcio ad altri comprensori, oltre a quelli che sono già stati fissati con i decreti ministeriali; il problema è di estendere la riforma, e questo non è soltanto un problema di giustizia sociale, ma anche un problema politico. Io richiamo alla vostra mente il significato che potrebbe assumere una riforma che riguardasse soltanto una parte del suolo nazionale, cioè quello del Mezzogiorno, considerato in tal modo quasi come suolo coloniale. La riforma è per tutta la nazione e se i congressisti di Parma chiedono che essa sia quanto meno fermata al sud, il Governo non commetterà l'errore politico di ascoltarli. La riforma generale va fatta perché non si tratta solo di un problema di bonifica, come diceva il ministro Segni nel discorso sopracitato; sarebbe troppo poco: la riforma è soprattutto un problema di rottura del monopolio terriero: chi ha di più deve dare il superfluo a chi non ha niente. E quando, da parte dei resistenti alla riforma, si oppone che mancherebbero i criteri selettivi, evidentemente si chiudono gli occhi e non si vuol vedere quello che è evidente nella stessa struttura della legge. Questa premia già coloro che hanno migliorato e che hanno fatto fruttificare (per rifarmi alla parabola dei talenti, onorevole Fanfani); li premia in quanto, nella tabella degli scorpori, è previsto un trattamento particolare per i più meritevoli.

Lo scorporo è in funzione dei miglioramenti conseguiti perché più alto è il reddito imponibile per ettaro, minore è la percen-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

tuale di scorporo e quindi il criterio selettivo c'è ed automaticamente si applica. Il contrasto nel quale ci trovammo, quando abbiamo elaborato la legge di riforma agraria, riguardava i criteri da attuare e cioè se il criterio del caso per caso che avrebbe seppellito la riforma sotto la moltitudine dei ricorsi che gli interessati avrebbero presentato, oppure il criterio meccanico di un taglio indiscriminato riferito alla superficie, oppure il vigente criterio, combinato secondo una tecnica diretta a premiare i migliori, attenuando nei loro confronti e proporzionalmente riducendo lo scorporo. È stato appunto questo il criterio che è stato applicato, criterio che si attiene ad una selezione e la applica automaticamente attraverso gradualità percentuali terriere di scorporo. Ma il concetto fondamentale è quello di spezzare il monopolio terriero: basta tener presente che gli articoli 10 e 11 contemplano l'esenzione per le aziende modello, ma può trattarsi una sola fra più aziende modello a scelta del proprietario; il che sta a dimostrare che non si vogliono più le vaste proprietà, e che bisogna eliminare i complessi monopolistici della proprietà terriera. È questo lo spirito della legge, è questa la legge che è stata votata. Una ritirata sarebbe non solo un grande errore politico, ma anche una violazione della volontà del Parlamento che ha legiferato in proposito. Avanzare bisogna, perché appunto questi principi attingono ad una ragione sociale più profonda che non il solo criterio di aver bonificato e di essere meritevole per aver migliorato la propria terra. Quindi, avanzare bisogna sul terreno della riforma, ed è questo che noi vi chiediamo. Avanzate, e vi troverete d'accordo non solo con l'ordine del giorno del Senato, ma anche con quei suggerimenti che vengono dal consiglio economico dell'O. N. U., che pare abbia scritto pagine espressamente per l'Italia, secondo il testo che vi leggevo poc'anzi.

Una raccomandazione, però, devo fare, onorevole Fanfani, ed è questa: noi socialisti, che allora partecipavamo al Governo, nell'accettare questa impostazione della riforma, ponemmo delle condizioni che furono oggetto di laboriose trattative con la maggioranza. Il punto di vista della piccola proprietà contadina, frazionata, non aderiva ai nostri principii; ma trovammo un punto di incontro, punto d'incontro che fu oggetto e tema nella relazione ministeriale di chiare precisazioni, che segnano il punto di confluenza e dell'intesa politica tra noi allora

raggiunta. Questo punto va mantenuto. In proposito richiamo la sua attenzione, onorevole Fanfani, e leggo il relativo brano della relazione ministeriale che segna appunto quella zona di confluenza sulla quale si raggiunse l'accordo. Dice la relazione ministeriale: « Una caratteristica fondamentale della legge è quella di creare anche in questa zona, come in Sila, un'organizzazione per la tutela economica e sociale della piccola proprietà che essa costituirà. Questa piccola proprietà va non solo assistita per quel che riguarda la concessione della terra, le opere di miglioramento fondiario, ecc., ma anche assistita e guidata nell'istituzione di forme cooperative per la gestione in comune di macchine agricole, e specialmente trattori, per la trasformazione dei prodotti del suolo, per la vendita dei prodotti, in modo da essere sottratta a speculazioni, e per l'acquisto di mezzi di produzione. Questo primo avvio a complesse forme cooperative, sul modello di quelle esistenti nei più progrediti Stati europei, è compito fondamentale della riforma che vuole non solo creare della piccola proprietà, ma soprattutto una proprietà contadina vitale, capace di un elevato progresso produttivo e capace di impegnare, nella gestione agricola, i metodi tecnici più perfezionati ». E su questo aspetto associativo della piccola proprietà — sull'esigenza espressa con un imperativo fondamentale, e fissata nell'attuazione della riforma, al fine di realizzare superiori forme di gestioni associate — che va richiamata la sua attenzione, onorevole Fanfani, perché si dia, anche in adesione ai precetti della Costituzione, l'avvio ad uno sviluppo della cooperazione agricola.

Il discorso di Parma mi dà tema per poche battute, perché penso che, in definitiva, siamo d'accordo.

Io ho dato una interpretazione del suo discorso, onorevole Fanfani, nel giornale del mio partito di qualche settimana fa, e lo definii sibillino. Pare a me, infatti, che in tutto quel discorso ella si sia comportato così: di fronte al conflitto tra questa resistente e tenace concezione quiritaria della proprietà privata e disposta a consentire soltanto piani di bonifica, con pingui contributi a cui accennava ieri l'onorevole Zanfagnini, e la moderna visione di una proprietà in funzione sociale (mi richiamo non a concetti ideologici del mio partito, ma a quelli che sono ormai punti fermi della nostra Costituzione, alla quale dobbiamo lealmente attenerci, cioè a dire alla funzione sociale della proprietà

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

privata), in tale conflitto ella, all'individuo che resiste contro le esigenze sociali, ha risposto: *ibis redibis* non si farà la riforma agraria. Ma dove si mette la virgola, onorevole Fanfani? Se la mette dopo il *redibis*, non si fa la riforma agraria; se la mette dopo il *non* siamo alla interpretazione che io credo di dare sul significato del suo discorso.

PUGLIESE. *Ibis redibis non*, virgola.

CARTIA. Dite a coloro che ostacolano l'avanzata delle concezioni sociali, dite loro: *ibis redibis non*, virgola. È questa l'interpretazione che do del discorso di Parma, onorevole Fanfani, e comprendo che ella, per un senso di correttezza di fronte a gente che cortesemente l'assediava, per senso di ospitalità, abbia parlato nel modo con cui ha parlato. Però mi ha confortato il suo discorso fatto in Calabria ed il telegramma che ha mandato al Presidente del Consiglio.

In quel discorso ella ha anche fatto appello ad una maggiore comprensione in seno al suo partito, dove resistenze vi sono. Ed in questo ella è stato coraggioso, per aver fatto appello ai suoi colleghi affinché siano lealmente mantenuti gli impegni assunti e la volontà del legislatore nell'attuazione di una riforma che, per quanto ridotta, segna comunque un passo in avanti.

Nel telegramma spedito al Presidente del Consiglio ella fa riferimento all'opera audacemente e coraggiosamente iniziata dal ministro Segni, opera che ella si propone di continuare. Quel telegramma mostra che ella non si fermerà solo ad attuare la riforma nei comprensori già designati, ma procederà a fissarne degli altri ed avanzerà, come è da noi postulato, sul terreno di una più vasta riforma agraria su piano nazionale, mettendo in moto il progetto di riforma generale che è da tempo fermo al Senato.

È questa l'interpretazione che io preferisco del discorso di Parma, e ne ho avuto una conferma, onorevole Fanfani, dalla parabola dei talenti alla quale lei ha fatto richiamo. Entrambi i ministri dell'agricoltura ci hanno parlato con richiami evangelici. Uno ebbe a richiamarsi al *quod superest date pauperibus*, ma forse ella ha meglio precisato richiamando la parabola dei talenti, perché il primo è un richiamo che ha un prevalente profitto caritatevole, mentre noi sentiamo la giustizia sociale come una esigenza giuridica e morale che non è soltanto carità, intesa come solidarietà, ma è soprattutto un diritto che, per dirla con Vico, va dispiegandosi dall'eterno seme del giusto e viene gradualmente a costituirsi legislativamente.

Noi sulla parabola dei talenti, forse, ci incontriamo più facilmente. I tecnici, che vi assediavano a Parma, in quella parabola videro soltanto il richiamo alla fruttificazione dei talenti, affidati dal padrone ai servi; e si fermarono a quel punto e gridarono: « Ecco il ministro della fede, il ministro della speranza! ».

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Io aggiungi con un passo di commento alla parabola: « Se le leggi esistenti bastano, va bene; se non bastano, ne faremo delle altre ».

CARTIA. E questo ha incoraggiato nella interpretazione, caro ministro; quindi siamo d'accordo. La risposta che mi aspettavo era di avere interpretato esattamente il suo pensiero. Questo mi incoraggia a sperare, e non saranno i tecnici a sperare e coloro che, resistenti alla riforma agraria, la attorniarono a Parma. Sento che la fede e la speranza dobbiamo nutrirla noi, incoraggiati dalla parabola dei talenti. Si vuol mettere in evidenza soltanto l'aspetto della fruttificazione, che è l'aspetto produttivistico della parabola, in quanto fu punito il servo che aveva sotterrato il talento e non lo aveva fatto fruttificare. Ma, ricordiamola tutta la parabola: quel padrone — che san Gregorio identificerebbe nel Redentore, che scende in terra e risale in cielo con l'Ascensione — quel padrone chiamò i servi e distribuì loro i suoi beni: a chi diede cinque talenti, a chi ne diede tre, a chi ne diede uno. Dunque, quel padrone distribuì i suoi beni e non lasciò un solo servo senza neppure un talento. A tutti distribuì, onorevole Fanfani, in diversa misura. Ed aggiunge il Vangelo: « secondo la capacità di ciascuno ». Io accetto questa parabola. Ripartire a tutti, nessuno escluso, e a ciascuno secondo la propria capacità! È la formula del socialismo: e su questo terreno ci potremo incontrare. (*Applausi a sinistra e al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghislandi: ne ha facoltà.

GHISLANDI. Onorevoli colleghi, parlerò di un solo argomento: la montagna. Tale argomento ha già formato oggetto di un mio ordine del giorno in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura nel 1949, e quell'ordine del giorno diceva: « La Camera invita il Governo ad affrontare, con provvedimenti e mezzi adeguati, il problema della montagna, sia dal punto di vista delle sistemazioni idraulico-forestali, sia da quello di un miglior tenore di vita delle popolazioni e di una congrua possibilità di reddito del loro

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

lavoro, andando concretamente incontro ai ripetuti voti degli enti locali, dei congressi per la montagna, e alle unanimi richieste di tutti i settori politici della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica ».

L'ordine del giorno fu accettato a titolo di raccomandazione. L'onorevole Fanfani, quando era ministro del lavoro, distinse gli ordini del giorno accettati « per raccomandazione », in quelli che si mettono nel cassetto ed in quelli che, invece, si tengono sul tavolo. Effettivamente, quell'ordine del giorno mio finì nel cassetto del ministro Segni e non fu più tirato fuori.

Altrettanto potrei dire di altri, proposti dalla stessa maggioranza: ad esempio, uno dell'onorevole Pacati, svolto nel corso della discussione del bilancio del 1949 ed accompagnato da un'illustrazione di gran senno e di gran cuore; un altro dell'onorevole Chiarini, che formulava varie proposte ed invocava nuovi provvedimenti; un terzo dell'onorevole Valsecchi, ed altri ancora. Analoghe discussioni avvennero, particolarmente nel 1949, al Senato, e hanno lasciato una notevole impronta nella storia di questo problema. Ricordo, soprattutto, un discorso meritamente acclamato dell'onorevole Gortani. Si tratta, come vedete, di parlamentari che non appartengono a questo settore, e noto questo fatto semplicemente per riaffermare che il problema che ho l'onore di sottoporre alla particolare attenzione della Camera supera le questioni di partito; e su di esso può dirsi che il Parlamento si trova, o dovrebbe trovarsi, completamente d'accordo.

Tuttavia, sembra che finora il Governo sia stato sempre dell'avviso di accantonarlo. Ricordo che una volta ne parlai al ministro Segni il quale mi rispose: « Stiamo studiando anche il problema della montagna; ma vi sono tanti altri problemi !... ».

Ciò definisce il pensiero del Ministero, almeno fino a questo momento. Se vi è una cenerentola nel bilancio dello Stato (come ha detto l'onorevole Cartia), questa è l'agricoltura; se vi è una cenerentola nel bilancio dell'agricoltura, questa è la montagna.

Bisogna, invece, rendersi finalmente conto della realtà, e bisogna formarsi in proposito una ben diversa mentalità. Tanto più che le stesse relazioni che accompagnarono i bilanci dal 1949 ad oggi, hanno già, a loro volta, suggerito al Governo esplicite indicazioni. Così la relazione dell'onorevole Carlo Cremaschi sul bilancio del 1949 conteneva un notevole richiamo su questo problema: « Nel

nostro paese vi sono numerosi torrenti la cui sistemazione idraulico-forestale deve essere fatta con ogni possibile sollecitudine per diminuire la loro portata liquida e solida, impedire l'accumulo del materiale, fermare sul posto quello già formatosi, riconquistare alla cultura le superfici del terreno perdute per la denudazione dei monti. La vigente legge forestale prevede che tutte le opere di sistemazione montana siano eseguite a cura e a spesa dello Stato. Purtroppo però ci risulta che nell'esercizio scorso nessuna somma è stata erogata ». E più oltre: « Appare grave questa situazione quando si consideri come tutte le opere di sistemazione montana mirano alla protezione del suolo e sono legate ai miglioramenti ed alle trasformazioni fondiari che si possono realizzare e sono intimamente connesse ai piani di bonifica e di irrigazione che si intendono svolgere nei territori di pianura. L'importanza di questo problema è già stata autorevolmente illustrata dai nostri colleghi al Senato. Noi ci limitiamo a rimandare a quegli interventi, augurandoci che qualche cosa si faccia e presto, al fine di evitare danni gravissimi, non solo alla montagna, ma anche al piano ».

Nel 1950 i relatori, che evidentemente non erano montanari (l'onorevole Benvenuti è di Crema e l'onorevole Adonnino della Sicilia non montuosa) accennarono brevemente alla montagna, inserendo tuttavia, nella loro relazione, i provvedimenti per bacini montani fra quelli cui bisognava dare carattere di urgenza.

Nel 1951 la diligenza del relatore, onorevole Gorini, torna ad affrontare il problema in un modo più vasto e più idoneo.

L'onorevole Gorini, emiliano, si è ricordato delle tremende conseguenze delle recenti inondazioni del Reno e ha perciò fatto presenti i gravissimi pericoli che derivano da una mancata soluzione del problema della montagna, ed anzi lo ha esaminato non solo dal punto di vista geologico e idraulico ma anche da quello sociale, altrettanto importante. Infatti egli ha messo in rilievo l'esodo delle popolazioni della montagna verso il piano, il danno che ne deriva alla cittadinanza lavoratrice, e nello stesso tempo quello gravissimo che ne consegue per l'agricoltura della montagna: lo spopolamento, piaga della quale molti governi d'Italia si sono occupati, ma alla quale non hanno mai provveduto.

Non consento però con la relazione dell'onorevole Gorini là dove egli dice che il Governo è intervenuto nella risoluzione del problema, disponendo cinque miliardi annui

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

per dieci anni per i bacini montani, per opere di rimboschimento, ecc., quasi che egli se ne contentasse... Chiunque si intenda un poco di bacini montani, si rende conto che tali somme sono invece assai modeste, e pressoché inefficienti allo scopo; lo stesso dicasi per quanto l'onorevole Gorini aggiunge a proposito dell'articolo 132 del bilancio, nel quale si prevedono, a suo parere, altri « notevoli » stanziamenti per imprecisati « fini analoghi » mentre con i capitoli 65, 66, 67 altri due soli miliardi sarebbero disposti per ulteriori iniziative ed opere a favore della montagna.

Ora, se vogliamo fare qualche cosa di serio, è necessario dire esplicitamente al Governo che i fondi messi a disposizione di questo settore dell'attività dello Stato non sono assolutamente sufficienti, ma devono essere aumentati ed assai meglio adeguati alle necessità effettive del caso invitando il Governo a prendere all'uopo urgenti e ben più ampi provvedimenti.

Nessuno potrà contestare che il problema della montagna si impone, anche oggi, ogni giorno di più e si impone specialmente per due ragioni, a mio avviso fondamentali. La prima è che la gravissima crisi, che la vita economica della nostra nazione sta attraversando, travolge ormai in modo sempre più grave un'attività, nella quale da tempo gli italiani avevano sperato di trovare un principalissimo mezzo di vita e di sviluppo, vale a dire l'industria.

I governi, invero, speravano molto una volta anche nella emigrazione e nella conquista delle colonie; ma oggi le colonie non ci sono più, e l'emigrazione — se ne è già parlato tanto — non è che un vano e pericoloso sogno; ed è inutile che io torni su quest'ultimo argomento, del quale mi sono intrattenuto in altra occasione; rimangono, quindi, l'industria e l'agricoltura.

Ma, per quanto riguarda l'industria, oggi ci troviamo di fronte a una critica situazione. Non soltanto le industrie deboli, quelle cioè che, in sostanza, non avrebbero ragione di esistere in quanto cronicamente prive di mezzi o quasi esclusivamente accessorie al bilancio dello Stato od ai balzelli di protezione doganale e dette, appunto perciò, parassitarie; ma anche le industrie che avevano ed hanno tuttora una notevole consistenza e una possibilità concreta di sviluppo si sentono minacciate da un pericolo sempre più vasto e incombente e che viene, oltreché dall'interno, anche, e forse precipuamente, dall'estero.

Noi assistiamo cioè al fenomeno di accaparramento delle nostre industrie, comprese le più importanti, da parte di gruppi monopolistici nostrani, spesso in palese o secreta combutta con gruppi di fuori, e un po' alla volta vediamo chiudersi o morire le piccole industrie, languire o vendersi le medie e perfino le maggiori cominciare a barcollare. Sino a quando si tratti di fenomeni come quelli della Breda, della S. I. A. I. Marchetti, della Reggiane, ecc. voi potrete anche dire, o sperare, che ciò dipenda più che altro da un cumulo di circostanze eccezionali interne o locali; ma quando assistiamo alla minaccia di licenziamenti da parte della stessa Fiat, incominciamo a chiederci dove si andrà a finire ed a convincerci che non si tratta più di fenomeni isolati o straordinari, ma di qualche cosa di assai più esteso e preoccupante. E quando apprendiamo, — come pochi giorni fa, durante la discussione del bilancio del commercio con l'estero — che l'industria americana, non paga di produrre non soltanto per sé ma chissà per quante altre parti del mondo, cerca persino di farci la concorrenza nell'acquisto delle materie prime e dei rottami di ferro della Germania, della Francia e della Spagna, le preoccupazioni diventano assai più gravi e angosciose.

Comunque, l'industria italiana non ha più per oggi (e non avrà chissà per quanto ancora!) le prospettive grandiose e lusinghiere che poteva presentare anni fa; e vi è ormai da chiedersi se veramente coloro i quali dominano dall'estero la nostra situazione economica si prefiggano il proposito di eliminare il più possibile o rendere sempre più aleatoria e umiliata non soltanto l'industria italiana, ma addirittura quella di gran parte dell'Europa occidentale, per poter incrementare o salvare la propria.

Anche se così non fosse, è chiaro che, dal cozzo tremendo delle grandi competizioni internazionali, scaturisce immanente il pericolo per la vita e gli sviluppi ulteriori della nostra industria ed allora, caduta ogni illusione di espansionismo coloniale o migratorio, esclusa almeno per ora ogni speranza di un adeguato sviluppo industriale, non rimane che ritornare alla gran madre antica: vedere, cioè, se effettivamente questa nostra agricoltura — che fu la Cenerentola per lungo tempo nei bilanci dello Stato e per alquanti decenni avanzò a tentoni per proprio conto, per iniziative sue più che per impulso dall'alto —, ci possa dare di più e di meglio di quanto ci ha dato finora, perché altrimenti non sapremmo come salvare la nostra situa-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

zione se non addirittura come sfamare le nostre popolazioni.

Bisogna, quindi, affrontare il problema della terra con sentimenti e propositi assai più profondi e più seri di quelli che finora si siano nutriti; bisogna quanto meno finalmente porre anche e soprattutto le necessità dell'agricoltura nel primo piano della vita dello Stato e della nazione italiana.

Ma se noi entriamo in quest'ordine di idee, dobbiamo tosto constatare che il problema dei problemi della vita e dello sviluppo dell'agricoltura italiana sta nel risanamento e nella difesa della montagna.

Infatti — e questa è la seconda fondamentale ragione del mio assunto — noi assistiamo da parecchi anni a inondazioni ed alluvioni, una più tremenda dell'altra. Anni fa avemmo alluvioni in Piemonte; poi in Campania; e quest'anno un po' dappertutto; ovunque, fiumi che straripano, torrenti che inondano le nostre campagne, terre contese dalle forze sfrenate della natura al lavoro paziente di generazioni della nostra povera, umile, eppur grandissima gente della campagna.

Tutto ciò deriva principalmente dalla insufficienza della soluzione che si è data fino ad oggi al problema dei bacini montani. Poiché è dalla sistemazione dei bacini montani, vale a dire dall'intervento nel momento della prima formazione dei torrenti e dei fiumi nelle zone da dove, in seguito al disgelo periodico dei nevai e dei ghiacciai, cominciano a correre le linfe che poi scenderanno sempre più imponenti al fondo delle valli per sfociare nei laghi o nelle pianure, che può avviarsi a soluzione la questione, ed è da lì che bisogna cominciare ad operare se pericoli o danni già esistono o incombono, ed evitare che se ne abbiano ad avere di più gravi in avvenire.

Che vale, signori, pensare alla riforma sia del latifondo, sia della piccola e media proprietà, che vale pensare alla bonifica sociale, economica e territoriale delle valli e del piano, quando non si provvede in precedenza alla bonifica del monte, e quando, appunto perciò, da un momento all'altro, pur avendo bonificato il fondo-valle od il piano, tutta l'opera di generazioni, tutto il sacrificio di intere regioni possono essere travolti ad un tratto dallo straripare di un torrente o di un fiume? Non uno dei nostri, ma dei vostri, il senatore Zotta, in una discussione al Senato disse: « Il piano si cura curando la montagna ». E, del resto, gli studi che già esistono in gran copia — dalla relazione monumentale, rimasta ormai fondamentale, dello Jacini, che risale

al 1880-95, agli studi sull'Italia agricola del Valente, a quelli, pure eminenti, del Serpieri; all'inchiesta sullo spopolamento della montagna che il passato regime ebbe ad iniziare senza però averla compiuta (perché essa si fermò proprio alle soglie di quel povero Mezzogiorno, di cui sempre e molto si parla, ma a cui favore poco si fa) — e, con gli studi, i voti ripetuti e insistenti dei comuni, dei congressi di zona, delle assemblee degli enti della montagna, di cui dovrebbe già essere gran mole al Ministero, vi danno una massa enorme di indicazioni, dalle quali avreste campo di trarre le conclusioni che meglio vorrete ma delle quali prevale una su tutte: e cioè che « molta, troppa terra incolta o malamente coltivata e scarsamente redditizia esiste ancora in Italia; molte, troppe regioni hanno zone franose, coste semideserte e malariche in notevole parte della loro estensione; e intanto il disboscamento diviene rovinoso e vasto sempre più; i torrenti sono sempre più sfrenati; dei nostri fiumi, non uno è interamente navigabile; neanche il massimo, il Po; i porti sono spesse volte interrati; e pressoché ogni anno si scatenano disastrose, periodiche inondazioni che distruggono o devastano larghi tratti della nostra attività agricola; e ne porteremo le conseguenze per decenni interi ».

Esagerazioni? No, onorevoli colleghi. Il problema è veramente più grave di quello che i profani possano credere. Nè sembri vano se qui mi permetto di riassumere i dati principali di studi e constatazioni fra le più autorevoli.

Cercherò di non dilungarmi troppo; ma è necessario vedere le cose un po' più da vicino, per concludere che il male di cui vi sto parlando è tale quale ve l'ho descritto e non è soltanto di una regione o dell'altra, ma è di pressoché tutta la nostra penisola; esso è, purtroppo, un male nazionale e per conseguenza è interesse di tutti porvi riparo.

Cominciamo dal Piemonte, e consideriamo, per primo esempio, il piano del Toce. « Metà del territorio è occupato dal letto dei torrenti o soggetto alla corrosione delle piene o reso sterile per precedenti straripamenti o inghiaamenti. Il territorio agricolmente utilizzato o coltivato è costituito da oasi, le quali intanto esistono in quanto sono difese da argini la cui costruzione è costata ai comuni, più che allo Stato, somme favolose. Nell'alta valle del Susa, a Exilles, tutta la sponda destra della Doria Riparia è franata ». Della Lombardia basta che teniate presenti le zone desertiche lungo il corso dell'Adda,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

del Mincio, del Ticino e dell'Oglio, e basta che pensiate alla situazione delle alti valli, e dei torrenti e dei fiumi che le percorrono: la Valtellina, la Val Camonica, la Valle Brembana, ecc.

Quanto al Veneto, esso è la regione d'Italia che è colpita o minacciata nel modo più disastroso e pericoloso. Il Piave presso Zientai ha un greto della larghezza di ben due chilometri e, nella regione bellunese, scendendo da 400 a 270 metri a una pendenza del 3,75 per mille, in questo tratto non è più un fiume, ma un fiume-torrente, con portate di piena veramente enormi, così da rendere necessaria di conseguenza l'esistenza di greti molto vasti occupati talora da rapide fiumane, larghe centinaia e centinaia di metri.

I torrenti che scendono dalle Prealpi durante i periodi piovosi ingrossano rapidamente convogliando grande quantità di acqua e di materiali. Il Cordevole ha un letto larghissimo, di poco inferiore ai 3 chilometri; lassù si ricorda ancora e lo si desume anche dai vecchi annali, la famosa inondazione del 1564 definita dai documenti del tempo *monstruosum aquarum diluivium*; mostruoso diluvio di acque che si è ripetuto nel 1757, nel 1811 e nel 1882. Nei pressi di Longarone, il greto del Piave occupa tutto il fondo valle e le coltivazioni agricole rimangono solo in brevi piani dei fianchi dirupati. L'arginatura del Piave darebbe circa 25 mila ettari di terreno coltivabile a prato e a campo.

Per quanto riguarda il Tagliamento, l'ampio greto riduce al minimo le superfici coltivabili. Il carattere generale di tutti i fiumi friuliani, nel corso entrovalle, è nettamente torrentizio; 170 tributari del Tagliamento dovrebbero essere sistemati!

E l'Adige? Di questo fiume vi ha parlato tanto il mio amico onorevole Cessi, il quale non ... «cessa» mai di intervenire in proposito e ne ha mille ragioni perché il fenomeno dell'Adige è fra i più preoccupanti; si tratta cioè della sopraelevazione del letto del fiume sul terreno circostante che ormai va in certi punti oltre i 7 metri. Se pertanto quegli argini, che furono costruiti quando il letto del fiume non aveva raggiunto l'elevazione attuale, dovessero rompersi, una gran parte delle fiorenti pianure del Veneto verrebbero ad allagarsi con danni ben maggiori di quelli, già imponenti, avvenuti in Emilia per l'inondazione del Reno.

Se poi entriamo nell'Emilia-Romagna e nella Toscana — onorevole ministro, siamo dalle sue parti — abbiamo il fenomeno dei calanchi, che è uno dei più rovinosi della nostra situa-

zione geologica. Ivi, i corsi d'acqua sono tutti a regime torrentizio e le piene, sul finire dell'autunno, si presentano con grande intensità, di durata brevissima ma di grande violenza, trascinando a valle enormi quantità di materiale strappato dalle pendici superiori. Il quer-ceto, già esteso sugli argini scogliosi, è ormai tagliato in gran parte e sostituito da povere zone coltivate, ciò che ha provocato ancor più danni e rovine. Il faggeto ad oltre 900 metri è ridotto quasi tutto a ceduo per la carbonizzazione.

Se andiamo verso l'Umbria, l'Abruzzo ed il Lazio, che dire del corso del Velino e della situazione del Tronto e dello stesso Tevere, il quale ogni tanto trabocca e invade perfino le stesse strade di Roma? E se scendiamo ancor più in giù, ci troviamo di fronte a quanto è avvenuto negli scorsi anni in Campania; e più giù, ancora, non c'è una sola regione che si salvi!

Purtroppo, quella inchiesta cui ho accennato — o della quale principalmente ho tratto i dati che vi ho riferito — si è arrestata quasi al margine del Mezzogiorno.

Ma bastino, per questa più dolorante parte d'Italia, gli interventi in Senato e alla Camera. Il senatore Mancini, nel luglio 1949, riferiva: «A pochi chilometri di distanza dalle derivazioni elettriche della Sila e dal corso della discesa dei torrenti della Sila, quali distese colpiscono la nostra vista? L'arsura e l'abbandono. La vallata del Neto desolata, che potrebbe diventare irrigua e redente; a pochi chilometri poi il pianoro magnifico di Crotona, sitibondo e fecondo! Basterebbe raccogliere e canalizzare quest'acqua, per trasformare il cosiddetto «Marchesato» in uno dei più bei giardini d'Italia. Verso Sibari, ove fiorì la leggenda, regna sovrana la malaria, l'acquitrino, cioè la morte».

Né vi ripeterò quello che il senatore Priolo ha detto, a sua volta, per la Calabria dell'Aspromonte e quello che il senatore Zotta ha detto relativamente alla Lucania. Della Sicilia, basti tener presente tutto l'arso altipiano centrale; e per la Sardegna, ecco ciò che il Senatore Gortani disse all'allora ministro Segni: «La sua terra sarda, che mi è nota e mi è cara, nonostante i suoi graniti e le sue lave ha altrettanto bisogno quanto le Alpi dolomitiche di essere medicata, curata, risanata; e fra questi due pilastri estremi hanno lo stesso bisogno tutte le montagne d'Italia».

Con ciò il quadro è concluso; ma purtroppo è ben triste; dalle mie Alpi fino alla cima del Gennargentu, abbiamo una situa-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

zione che si impone, ed esige che si affrontino al più presto ed a fondo i problemi della montagna, se si vuole salvare l'agricoltura italiana e, attraverso l'agricoltura, l'avvenire della stessa intera Penisola.

Qualcuno mi dice: ma è proprio vero che tutto ciò sia determinato dal corso dei fiumi?

Onorevoli colleghi, è lapalissianamente vero! Come ciò avviene? Ve lo spiegherò con parole non mie, ma di un illustre studioso, il Serpieri: «Si comincia a devastare il bosco, si disorganizza la cotica erbosa, si rammolliscono gli strati di *humus* del terreno, rimasti privi di protezione. Le acque (pioggia o peggio) convogliano il materiale proveniente dalle abrasioni e dai franamenti di cui sopra, nonché quello pietroso già sciolto; il fenomeno si estende al terreno circostante, in tratti sempre più vasti; il materiale si accumula al fondo valle; i terreni argillosi si imbibiscono, rammollano, scorrono; gli ammassi rocciosi si sconnettono e precipitano violentemente lungo il tratto superiore o medio di maggiore pendenza; la corrente lavora, trascina e smuove le masse sottostanti ed ecco la frana che precipita a valle e tutto rovina davanti a sé, case e fondi; il terreno così gonfiato trascina a sua volta il materiale nel fiume, il quale disalvea e compie ed estende la devastazione».

Questo male è inguaribile? Non lo è.

Vi sono geologi i quali dicono che le terre dell'Appennino sono destinate quasi tutte al mare. Noi, senza avere pretesa di volere menomamente negare fiducia al pensiero dei nostri scienziati, vorremmo essere meno pessimisti, in quanto, proprio dalle sue parti, onorevole ministro, fra Siena e Chiusi, se percorriamo in ferrovia quel tratto, notiamo, è vero delle zone di terre completamente bianche, spoglie di qualsiasi vegetazione; ma accanto ad esse fioriscono zone ubertosissime, laddove, vicino alla stazioncina ed al casello della ferrovia, un custode o un ferroviere qualsiasi ha cercato di fare alimentare una vegetazione, quella vegetazione ha attecchito.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi è il problema delle argille.

GHISLANDI. E sta bene; vi potranno essere delle zone più condannate delle altre o difficili a rifarsi più delle altre; ma effettivamente, in via di massima e salvo rare eccezioni il problema può essere risolto con i mezzi che già sono a disposizione della nostra tecnica e specialmente della nostra buona volontà, quando vi fosse.

E allora i bacini montani anzitutto: con ciò si avranno più sicurezza e più ubertosità per il piano, più terra e più lavoro per le popolazioni del monte. Tuttavia, quando si parla di bonifica, bisogna tener presente che la legge del 1933 si presta ad un errore di attuazione; perché ha unito insieme, da un punto di vista tecnico e scientifico rispetta bilissimo, la montagna e il piano; ma poi, nell'attuazione pratica, non impedisce che si dia la precedenza al piano. Viceversa, anche se non volete fare distinzioni fra l'una e l'altro, dovete cominciare dal monte e procedere poi verso il piano. Sono criteri elementari di pratica e di buon senso, che però non vediamo sempre osservati.

Ma non basta il rimboschimento puro e semplice; occorre anche inculcare nelle popolazioni il rispetto alle piante ed il convincimento dell'utilità della vegetazione e della necessità di non danneggiarla. A tale proposito, lasciate che io dica una buona parola per quel Corpo forestale dello Stato che dovrebbe essere il maggiore aiuto del potere centrale per impedire che il male diventi anche maggiore.

Vi è un grave disagio nel Corpo forestale e non può essere certamente sfuggito alla attenzione del Governo, perché, anche se qui a Roma si è abituati soltanto ad ascoltare le voci che gridano più alto, non devono essere sfuggite del tutto alla considerazione del Governo le richieste che gli interessati da tempo hanno inoltrato al Ministero. Lo Stato, anzi, ha creduto di accontentarli con una recente legge, la quale vorrebbe ridare loro una nuova dignità, e, almeno in parte, una migliore possibilità di vivere con adeguatezza ai loro bisogni ed alla loro delicata ed importante funzione. Purtroppo, questa legge, a quanto mi consta, non è ancora applicata perché manca il regolamento. Bisogna che questo regolamento, se ancora non esiste, venga alla luce, in modo che la legge — che anche se non ha accontentato tutti, costituisce comunque un passo avanti nella sistemazione di questo corpo benemerito — abbia quanto prima la sua attuazione.

Teniamo presente che, se non bisogna pensare sempre male di gente che, viceversa, ripeto, è benemerita, non bisogna neanche mettere gli uomini in determinate situazioni di disperato bisogno e di particolare tentazione all'errore. Nei miei anni giovanili, sono stato sindaco di un paese di montagna e parlo per esperienza. Quando un comune o lo stesso Stato deve fare la vendita di legname ancora in piedi o nel bosco, vanno

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

sul luogo la guardia forestale ed i rappresentanti della ditta appaltatrice per il cosiddetto « martellamento » delle piante.

Si fa presto: anziché « martellare » 100 piante, se ne « martellano », dietro tacito quanto criminoso compenso, 150. Chi controlla? Solo le guardie forestali; se queste si trovano in una condizione economica di estremo bisogno vi saranno, fra di esse, degli eroi, ma non mancheranno anche i deboli. Avviene così che lo Stato, credendo di risparmiare da una parte, crea invece il danno del demanio e dei comuni, dato che in gran parte sono essi i proprietari dei boschi di montagna.

Faccio infine presente che 4 mila unità del corpo forestale, di cui soltanto 400 sono dei tecnici, sono assolutamente insufficienti per tutta quella che può essere l'opera che il Governo voglia effettivamente intraprendere.

Bisognerebbe che anche il Ministero si preoccupasse un po' più di appoggiare certe iniziative, anche locali, per creare una coscienza forestale nelle popolazioni. Le popolazioni sono misere; non sanno talvolta come fare a risolvere il problema, letteralmente, della fame. Ed allora, di notte, c'è chi taglia una pianta, la trascina al fondo valle e la vende, assicurandosi la vita per una settimana o due. Ora, per spiegare loro che questo si risolve in un danno enorme per le loro famiglie (perché, devastando i boschi, essi attentano all'avvenire dei loro campi e di loro stessi), bisogna creare in questa gente una coscienza forestale vera e propria, che, oggi, quasi dappertutto, manca. Vi sono, qua e là, delle scuole forestali, dovute alla iniziativa locale; ma esse finiscono quasi sempre col morire di inazione, dopo i primi anni.

Dalle mie parti, ad Edolo, in provincia di Brescia, una cooperativa di boscaioli ha destinato, nel 1946, gli utili straordinari della propria attività alla creazione di una scuola forestale. Frequentano questa scuola, nei mesi invernali, i giovani che hanno compiuto gli studi elementari. Essi non pagano niente: hanno vitto, alloggio e insegnamento gratuiti. Dopo un corso di due anni questi ragazzi escono dalla scuola già preparati o a frequentare il corso regolare degli studi forestali, o ad essere dei buoni montanari, amanti e rispettosi delle maggiori ricchezze montane: il bosco e il pascolo.

Queste scuole mancano in gran parte d'Italia; e dove uno sforzo iniziale vi è stato, dovrebbe poi il Governo, cioè lo Stato, intervenire ad aiutare; ma anche l'aiuto per

queste iniziative locali è scarso, lento e talvolta nullo addirittura!

Conosciamo il conflitto che esiste per la competenza fra pubblica istruzione da una parte e Ministero dell'agricoltura dall'altra; ma risolviamolo una buona volta! E se i signori della pubblica istruzione credono di dare maggiore importanza a certi ginnasi e licei classici, fucine più che altro, di una infinità di disoccupati intellettuali, almeno lascino all'agricoltura l'iniziativa di creare ed adeguatamente aiutare e controllare le scuole che interessano questa branca dell'economia nazionale, e particolarmente la cultura tecnico-forestale. Lo esige l'interesse generale della nazione, e soprattutto quello delle popolazioni della montagna.

Perché, onorevoli colleghi, e passo alla seconda parte del mio intervento, sulla montagna in Italia vivono ben nove milioni di abitanti. È una cifra che potrà essere corretta dall'attuale censimento, giacché mi riferisco a dati del 1931. Essa può anche essere relativamente, in certo senso, esagerata, poiché probabilmente coloro che hanno fatto questi calcoli hanno considerato come montanari anche gli abitanti della mezza montagna e della collina. Ad ogni modo, circa un quinto della popolazione italiana vive della montagna e delle zone immediatamente vicine alla medesima.

Quale è la vita di questa gente? È vita spesso durissima; vita, oggi particolarmente, quasi dappertutto insufficiente, priva di risorse. Una volta il montanaro che fosse superfluo alla piccola azienda familiare, emigrava. Avevamo la emigrazione transoceanica e quella temporanea. Alla prima si ricorreva nei casi di maggior bisogno; generalmente, però, i montanari si recavano nelle più vicine nazioni (Francia, Germania, Austria, Belgio), dove lavoravano per tutto il periodo estivo-autunnale, per tornare poi, nell'inverno, in Italia. Così si risolveva, generalmente, il problema delle braccia superflue: i vecchi o i meno giovani, insieme con le donne e i bambini (perché purtroppo, anche i bambini lavorano anzitempo in queste aziende familiari di montagna), provvedevano alle necessità della produzione della piccola proprietà (terreni e bestiame) della famiglia. L'emigrante rimpiazzava più tardi i vecchi, quando cominciavano a non poter più lavorare per l'avanzarsi della età; e intanto portava regolarmente in Italia un po' di oro, sufficiente per le necessità sue durante l'inverno, nonché per pagare i canoni, i censi, i livelli che hanno sempre oppresso la piccola

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

proprietà, per le riparazioni della casa, i miglioramenti del fondo, l'acquisto da tempo desiderato di altro po' di terreno, ed altre cose che, chi vive sulla montagna, conosce benissimo.

Oggi, questa possibilità non vi è più o vi è soltanto in misura assai relativa. Il problema della emigrazione è, purtroppo, un punto fra i più dolenti della economia montana.

Non potendo più, o quasi più, andare all'estero, i montanari scendono nelle città in cerca di lavoro e passano da una regione all'altra, appena vengono a sapere che vi sia un'opera di derivazione idraulica o di costruzioni di strade o ferrovie, ecc., ma trovano già sul posto centinaia di concorrenti locali, dai quali si sentono dire: « Come mai venite a lavorare qui, dove possiamo lavorare noi ? »; e si vedono costretti ad andare altrove, continuando il penoso pellegrinaggio quando non si adattino per disperazione, a fare i crumiri. È, ormai, una tragedia !

Bisogna, invece, che questa gente possa trovare nella sua stessa terra possibilità sufficienti di vita per sé e per le proprie creature; e ne sarebbe ben lieta; e non domanda che questo. Non mi si dica che il montanaro abbandona la montagna perché non vuole più starvi. Non è vero. Dove può, resiste; soltanto dove non sa più a che santo votarsi, lascia forzatamente e con strazio il suolo natio. E così nasce, e si espande, il fenomeno dello spopolamento della montagna.

Mi scrive un amico dal Piemonte che il comune di Demonte nel 1881 contava 7.898 abitanti; nel 1931 ne contava 4.499, mentre attualmente ne ha soltanto 3.068. Vi sono delle frazioni, come quella di San Giacomo, che da 488 abitanti nel 1881 è scesa, ora, a 50 abitanti; la frazione di San Maurizio è diminuita da 367 a 80 abitanti. I contadini trovano che ormai è impossibile rimanere sul posto, perché non ci si può vivere assolutamente.

« Lo spopolamento — dice il rapporto conclusivo dell'inchiesta sullo spopolamento — in ultima analisi, può riportarsi alle difficili condizioni di insediamento umano che si presentano, più o meno, in tutte le regioni montuose e che spingono al piano i montanari. Il fenomeno è andato aumentando e generalizzandosi in questi ultimi tempi col progredire dell'economia agricola di pianura, in contrasto a quella arcaica e cristallizzata della montagna. Si fa sempre più forte il contrasto tra la vita economica della montagna e quella della pianura sottostante, per cui diventa sempre più stridente l'antino-

mia tra i due mondi economici più vicini, più grave e irresistibile la tentazione di crearsi una vita più facile».

Onorevoli colleghi, a queste ragioni dell'inchiesta, oggi, vanno aggiunte altre: l'aumento delle nascite; la cessata, o quasi, emigrazione all'estero; la diminuzione o la stasi dei grandi lavori di derivazioni idrauliche; la crisi delle industrie locali e nazionali che respingono, anziché cercare, nuove braccia alla propria attività; la diminuita richiesta di donne di servizio per le città; e, infine, l'accrescimento delle esigenze di vita dei montanari. A quest'ultimo proposito, oggi non si può più pretendere che gli abitanti delle zone montane continuino, come hanno fatto per il passato, a portare, anche nei giorni festivi, zoccoli di lino e vestiti di fustagno e a nutrirsi di cibi insufficienti, causa di pellagra, di linfatisma e peggio. Oggi, anche il montanaro ha un minimo di esigenze civili, se non di divertimento e di lusso; aspira ad essere per lo meno qualche cosa di più delle povere bestie che costituiscono l'unica sua compagnia per lunghi mesi all'anno.

È, d'altra parte, i montanari sono necessari alla montagna perché se, finalmente, vi deciderete a fare lavori di rimboschimento, di ripulitura dei pascoli, di imbrigliamento delle frane, e strade e ponti, saranno i lavoratori della montagna i più adatti e i più pronti allo scopo. Si tratta generalmente di lavori faticosi e di specifiche esigenze tecniche che soltanto la pazienza, l'esperienza e la forza fisica dei montanari e l'amore che essi vi metterebbero (trattandosi della loro stessa terra) consentirebbero di attuare meglio che con chiunque altro.

È ancora: per la custodia dei pascoli, per la difesa dei boschi non possono bastare soltanto le guardie forestali; è necessario il concorso di tutta la popolazione locale; la quale, una volta bene istruita e guidata, saprebbe salvare quello che ancora è possibile salvare, e incrementare ciò che è possibile incrementare. E infine, si tratta anche di un dovere e di una necessità nazionale: mantenere integra e pura, nelle sue tradizioni e nelle sue peculiarità etniche questa magnifica razza di alpigiani umili, forti, sani, sobri, che hanno sempre compiuto senza lamentarsi il proprio dovere verso la nazione, ma che oggi spesso vi dicono: « È inutile lodare gli alpini soltanto quando si ha bisogno di mandarli a morire ! »...

Come rendere, dunque, possibile un fermo allo spopolamento della montagna? Come trattenerne, sulla loro terra, per il bene loro e della nazione, i montanari? La risposta è

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

ovvia: migliorare e difendere le ricchezze naturali della montagna; e rendere la vita del montanaro più umana e più civile. Sul primo punto ho già detto; sul secondo si tratta di un complesso di provvidenze locali e di Stato, che permettano un risanamento e uno sviluppo adeguato dal punto di vista intellettuale, materiale ed economico delle popolazioni montanare. Anzitutto, quindi, la scuola. Non crediate che il montanaro sia ignorante, che essendolo desideri rimanerlo. Nei censimenti passati (e speriamo che anche quello imminente del prossimo novembre lo dimostri ugualmente) è sempre risultato che i circondari che avevano meno analfabeti erano quelli della montagna. Il circondario di Breno, in provincia di Brescia, quello di Clusone, in provincia di Bergamo e quello di Tirano in provincia di Sondrio, furono i tre circondari d'Italia che, nel censimento del 1931, risultarono con la minore percentuale di analfabeti.

I montanari amano la scuola e la vogliono, sia per un innato desiderio di sapere, che è più vivo di quello che si pensi, sia perché sono quasi tutti proprietari e non vogliono essere ingannati nel disbrigo dei loro interessi dagli « avvocaticchi » che ci sono non solo in Sicilia, ma anche in parecchie altre disgraziate zone del nostro paese. Né vogliono essere alla mercé dei soliti affaristi, i quali spesso li ingannano e fanno firmare loro atti più o meno legali, senza saper bene quello che firmano. E poi hanno anche imparato a leggere libri e giornali per loro diletto e istruzione, specie nelle veglie invernali, e vogliono che anche i loro figliuoli sappiano fare altrettanto. Molti di loro sperano ancora di andare all'estero, e sanno che all'estero un analfabeta è considerato e trattato peggio di una bestia; mentre uno che sappia leggere e scrivere o, meglio ancora, capire qualche riga di disegno e dire le parole più necessarie in francese e inglese è molto più considerato. Accanto, dunque, alle scuole di cultura agricola e forestale, è necessario sviluppare la scuola elementare e post-elementare e particolarmente quella serale di complemento per emigranti e per piccoli proprietari.

Dalla scuola alla casa.

Le case del contadino di montagna sono spesso tuguri; come volete che questa gente ami la propria famiglia e si adatti a fare una vita dura di lavoro e di fatica, quando non ha neanche la possibilità di vivere con dignità d'uomo civile fra i suoi cari? Quanti uomini vivono ancora nelle stalle o dormono sui fienili! Bisogna quindi favorire, ma in un modo veramente serio, la costruzione di

piccole case agricole, con adeguato concorso dello Stato per sussidi o per mutui. Ed è necessaria anche un'assistenza igienica, molto più seria e concreta di quella che si attua adesso. Quando pensate che sovente c'è una sola levatrice per certi comuni, composti a volte di quattro o cinque frazioni, tutte distanti fra loro parecchi chilometri, capite facilmente quello che avviene nei parti e dopo, e perché la mortalità infantile degli appena nati è più forte nella montagna che altrove. Perché avviene ciò? Semplicemente perché non v'è la possibilità dell'immediata cura ostetrica o dell'immediata cura medica, dato che anche il medico abita generalmente a fondo valle e viene in alto, a dorso di mulo, quando viene, oppure non viene affatto, perché anche egli è preso da un'infinità di altre richieste al piano.

Dalla casa al campo. E qui sorge un'altra questione importantissima: quella della piccola proprietà e del suo progressivo sbriciolamento.

C'è, è vero, questo sbriciolamento.

Però ricordiamoci bene che il nostro contadino ama, di tenace passione, il suo pezzo di terra, o quanto meno, il complesso dei pezzi di terra che possono formare la sua piccola azienda familiare, e spesse volte provvede a tenerla insieme ad ogni costo piuttosto che sminuzzarla. Abbiamo zone, nel Friuli, in cui esistono ancora famiglie di tipo romano, cioè composte non soltanto del padre, della madre e dei figliuoli, ma da più famiglie, rette da un capo che è in sostanza il *pater familias* dell'antica romanità, e amministra e mantiene unita la sostanza comune. Talvolta si giunge al fenomeno dei matrimoni tra parenti, per non dover dividere la proprietà! Né parlo del « maso chiuso » di certe località di tradizione più che altro d'oltralpe e non adattabile, in genere, alle nostre popolazioni. Comunque, bisogna che a questa piccola proprietà sia data la possibilità di una maggiore resistenza e consistenza aiutandola nei suoi bisogni, specialmente di crediti per l'acquisto del bestiame, degli attrezzi del mestiere, dei concimi, delle sementi e via dicendo. Una volta erano abbastanza diffuse le casse rurali, pressoché una prerogativa del movimento sociale cattolico; ma ora sono state sostituite generalmente dalle banche di città, che concedono il credito, ma a condizioni tali, e con tali ipoteche, che i piccoli operatori preferiscono rinunciare a servirsene.

E allora avviene che la piccola proprietà, frutto del sudore di intere generazioni, passi

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

nelle mani grifagne e miserabili dell'usuraio. Sapete che nei nostri paesi vi è ancora una infinità di gente che ricorre alla vendita con patto di riscatto, altrimenti detto « patto del recupero »?

L'operazione si svolge così: il contadino al quale occorra una certa somma per i bisogni del fondo o della famiglia e non ha il modo di procurarselo, va dal piccolo affarista del paese o del fondo valle, e gli chiede credito. Questi gli dice: « Per evitare le spese di un'ipoteca, tu mi vendi *pro forma* la tua terra, la tua casa; se entro tanti anni mi restituirai il capitale, aumentato dagli interessi e dagli interessi degli interessi, la proprietà tornerà tua ».

Il disgraziato abbocca: i due vanno dal notaio e fanno il contratto: da quel momento il contadino non riscatterà più il fondo che diventerà fatalmente proprietà dell'usuraio; il quale, una volta divenuto padrone, esigerà dalla sua povera vittima l'impossibile o rivenderà il fondo, scacciandone il disgraziato.

Bisogna, dunque, evitare per sempre queste brutture favorendo il piccolo credito agrario, a modico interesse, col consorzio, occorrendo, dello Stato, fosse pure per un primo e breve periodo di anni.

Dopo la terra, il bestiame. Se ne è occupato anche il relatore. In modo particolare dirò che bisogna proteggere e favorire la proprietà zootecnica della montagna, perché essa costituisce l'unica effettiva industria, accessoria al fondo, suscettibile di sviluppi redditizi e di progresso economico.

Sulle montagne, dai 700 in su, non vi sono, generalmente, che boschi e pascoli. Per conseguenza, l'unico vero modo di poter far fruttare la montagna è quello di sistemare i bacini montani, migliorare i pascoli mediante operazioni di ripulimento, di rinnovamento della cotica erbosa, di costruzione di stalle-ricovero per le malghe, di più moderni ed adeguati mezzi di lavorazione del latte e suoi derivati, in modo che il contadino possa far rendere di più la produzione del pascolo e l'allevamento bovino ed ovino, che si risolve in pratica trasformazione dell'erba in carne o in latte, vera ricchezza della montagna anche nell'interesse e utilità degli abitanti del piano. E accanto si intensifichi e si favorisca anche lo sviluppo dell'industria e dell'artigianato tipicamente montanari. Altri crederebbe di poter risolvere il problema della montagna attraverso la creazione di grandi industrie locali.

Anche il mio amico e compagno onorevole Sampietro scrisse, tempo fa, un bell'opuscolo,

nel quale propugna questa tesi, citando, ad esempio, lo sviluppo e la ricchezza del Biellese. Ma, purtroppo, sono cose bellissime in teoria, ma superate in pratica dagli avvenimenti e dalle esigenze della vita economica attuale. Una volta gli industriali creavano le loro industrie nelle valli, perché avevano la possibilità delle derivazioni idrauliche a loro vantaggio. Oggi queste derivazioni sono tutte monopolizzate, e quella possibilità è venuta meno. E allora quale interesse economico può avere l'industriale a impiantare una industria in località più lontana dai luoghi da cui provengono le materie prime e da quelli di trasporto e di vendita dei rispettivi prodotti?

Una volta, si sfruttava il montanaro, compensando la sua prestazione nell'industria locale con esigua retribuzione; ma oggi anche gli operai di montagna sono organizzati ed hanno ragione di esigere la stessa paga che viene data ai lavoratori della stessa categoria nelle città. Di conseguenza, anche da questo punto di vista, l'industriale — che si ispira sempre, e soltanto, al criterio capitalistico del massimo reddito col minimo mezzo — trova più conveniente creare o sviluppare le sue aziende nel piano.

E non venite a dirci che, in sostanza, anche i montanari ora vogliono troppo; essi non vi chiedono che un minimo di quello che la montagna e i suoi figli hanno dato in passato e continuano a dare.

Vi hanno dato e vi danno le acque per le industrie (e soltanto ora lo Stato si sveglia: pare che ci sia un progetto per obbligare gli industriali, che derivano acque, a fare qualcosa in aiuto della gente del luogo); vi hanno dato e vi danno il legname per le navi e per le fabbriche, i latticini per la nutrizione delle popolazioni del piano, l'oro delle rimesse dall'estero, non appena possono e se potranno emigrare, e quello del piccolo, scarno, tremendamente sudato, ma costante risparmio, del quale sono i più fedeli e tenaci alimentatori, non appena lo possono; le braccia per le nostre più grandiose e faticose costruzioni; il sangue dei loro figli, quando la patria chiama, e infine, tutti, un grande esempio di probità, di sobrietà, di lavoro, di sacrificio e di amore alla nostra terra e alla libertà.

La libertà, o italiani di poca memoria e di poco cuore, è stata difesa specialmente, anche nella nostra più recente storia, sulle montagne; l'onore dell'Italia negli anni della liberazione è stato riabilitato soprattutto col sacrificio dei nostri montanari, i quali hanno costituito il nerbo dei partigiani

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

d'Italia e dei soldati che non hanno voluto più combattere per lo straniero.

Comunque, sia benvenuta anche la grande industria in montagna; ma non bisogna perdersi troppo in queste illusioni. La montagna si salva soprattutto rendendo più redditizie, come ho detto, le produzioni del bosco, del pascolo, del bestiame e delle piccole industrie annesse o derivate, rendendo meno disagiata e più umana la vita dei montanari.

Piuttosto, una attenzione particolare meriterebbe il turismo, del quale, peraltro, si è già detto in sede di altri bilanci; ne ripareremo a suo tempo, pur facendone qui uno speciale e doveroso accenno.

Rientrano, infine, nel quadro del problema della montagna, due ultimi argomenti: gli usi civici e le imposte. La legge sugli usi civici, voluta dal fascismo, ha creato una infinità di sperequazioni e di irregolarità; non solo, ma ha colpito gravemente, fra i montanari, le categorie più bisognose, che non hanno alcuna possibilità propria di un po' di bosco, dello strame per i bisogni della stalla e della legna, occorrente alle necessità della famiglia, specialmente nei lunghi periodi del freddo invernale. Vanno tenuti presenti e in seria considerazione le ragioni per cui le popolazioni della montagna hanno domandato e continuano a domandare una revisione della legge. Il principio rimanga, se è utile, ma la sua attuazione deve essere mitigata e corretta, per agevolare a tutti e specialmente ai più sprovvisti, uno dei mezzi fondamentali alla vita dell'uomo sulla montagna.

Quanto al problema delle imposte, esso riguarda il ministro delle finanze, ma il ministro dell'agricoltura se ne faccia interprete presso il collega.

V'è una legge che stabilisce che certe imposte non vanno applicate al di sopra dei 700 metri. Questa legge non è ancora osservata completamente. D'altra parte, basta con gli aggravii fiscali a carico delle piccole proprietà montanare. Che cosa può pretendere lo Stato da queste aziende minime? Ci sono altre vie per impinguare le casse dello Stato, rivolgetevi a quelle.

Ricordiamo almeno questo e facciamo anche noi per essi qualcosa di veramente efficace definitivo e completo. Mi direte: mancano i mezzi. Non importa; un po' per volta i mezzi si troveranno specialmente se si ripartirà la spesa in più esercizi. Si tratta di una riforma vasta, lo so; ma in questo Governo, il ministro Fanfani è forse l'unico membro che non abbia paura dei « piani ». Faccia anche il piano per la redenzione della montagna!

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È pronto.

GHISLANDI. Benissimo. Questo piano potrà essere realizzato anche nel giro di molti anni; forse di una generazione, se sarà necessario; ma ciò non ci deve affatto sgomentare, né trattenerci dall'intraprenderne l'immediata, anche se graduale attuazione.

I veri governi di ricostruzione nazionale non si debbono preoccupare esclusivamente di vantaggi elettoralistici contingenti. Purtroppo, sia i governi che si succedettero in regime democratico, sia quelli dei regimi totalitari, si sono sempre preoccupati di compiere opere anche vistose, ma che si imponessero alla pronta constatazione delle popolazioni, affinché queste dessero il voto o l'applauso immediato. La nuova Italia, invece, si proponga qualcosa che guardi finalmente non soltanto all'interesse attualistico di un partito, di un governo, o di un regime, ma che miri più in là e più in alto, non solo al presente, ma anche all'avvenire del popolo: di tutto il nostro popolo laborioso e buono. (*Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceccherini. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1951-52 mi riprometto di trattare solo alcuni aspetti della politica governativa in questo settore, aspetti che desumo dall'esame delle cifre riportate nel bilancio.

Per prima cosa accennerò alle necessità di dare al contadino una istruzione tecnico-agricola, che un'agricoltura moderna ormai richiede. Indi, mi permetterò di esporre alcune considerazioni sui problemi che da tempo incombono sulla montagna e la cui risoluzione essa attende con grande ansia, non meno della pianura. Questo problema oggi ci richiama alla mente numerose e dolorose calamità che, soprattutto in quest'ultimo dopoguerra, hanno colpito un po' in ogni parte l'Italia. Infine, accennerò ad un particolare stato d'animo accusato da alcuni colleghi e da chi parla, facenti parte delle commissioni parlamentari di controllo dell'attuazione della riforma agraria.

Nell'assolvere a questo compito mi sforzerò di mantenere l'animo aperto ad una critica serena, obiettiva e costruttiva, nel solo intento di potermi rendere utile — mi si perdoni

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

l'immodestia — alla soluzione dei problemi che assillano l'agricoltura nazionale.

Sull'istruzione professionale della classe contadina mi sia permesso richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, perché già a questo argomento valenti parlamentari hanno accennato diffusamente al Senato, pur non avendo visto realizzarsi ciò che auspicavano. Mi dolgo per loro, per l'autorità che essi rappresentano in questo campo, e mi dolgo, soprattutto, perché non si è fatto nulla in proposito.

Il fatto è che, dal punto di vista tecnico, abbiamo — con le dovute eccezioni — una classe contadina che è forse una delle più retrograde del continente europeo, nonostante che il contadino italiano ami la sua terra forse come nessun altro e dia ad essa una massa di energie che in nessun'altra parte del mondo si riscontra.

Mi si dirà, che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha già speso per l'istruzione dei contadini vari milioni a più riprese. Non ne dubito, ma con quali risultati? Sono convinto che se si affrontasse la risoluzione di questi problemi anzi — tenendo presente la psicologia del nostro contadino — non si cadrebbe più in tanti errori che in passato sono stati commessi in questo campo. Infatti, si sono profusi milioni per la tenuta di corsi di istruzione ai contadini adulti, corsi di riqualificazione, corsi per innesti e potature, corsi per il miglioramento zootecnico, ecc., tutte ottime iniziative, ma i tecnici preposti a questa istruzione affermano, ed io con loro, di aver ottenuto scarsi risultati.

Il contadino che ha superato i venti anni di età non torna facilmente sui banchi della scuola per apprendere cose concrete, anche se ha il senso dell'utilità delle medesime e sente la responsabilità di doverci andare. Vi è questo fattore psicologico, che è rappresentato da quel senso di menomazione della propria dignità di uomo che il contadino prova, ritornando sui banchi della scuola, specialmente se questo contadino ha una famiglia, ha dei figli.

Chi ha vissuto o vive vicino al contadino italiano può rendersi perfettamente conto di questo stato d'animo. L'istruzione agraria deve puntare sui giovani, su coloro, cioè che ultimate le scuole elementari guardano alla agricoltura come l'unica via per poter trovare una sistemazione. Esprimo l'opinione che per la buona riuscita di questo insegnamento postelementare si renderebbe necessario lo svincolamento di questi corsi dalla competenza del Ministero dell'istruzione, perché solo quello

dell'agricoltura e delle foreste potrà in quel campo specifico raggiungere quei frutti che tutti noi ci auguriamo.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Tocca al ministro Segni fare un altro scorporo.

CECCHERINI. Ma ella è d'accordo su questo?

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non mi pronuncio, perché c'è un conflitto di competenze.

CECCHERINI. Il concetto che io affermo per lo svincolamento dal Ministero della pubblica istruzione delle scuole per l'avviamento all'agricoltura deriva dal fatto che queste scuole devono assumere un aspetto di specializzazione; poiché è inutile andare ad insegnare come si coltivano gli agrumi in Alto Adige o in Friuli, come è inutile insegnare in Sicilia il modo di curare la bachicoltura. Per queste ragioni, questi corsi postelementari che io auspico della durata di un anno o di due, potrebbero essere tenuti sotto il controllo degli ispettori provinciali del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Tale iniziativa, poi, potrebbe essere valorizzata in tutti i casi in cui se ne presentasse l'occasione. Per esempio, per l'assegnazione delle terre in attuazione della riforma agraria, noi potremmo dare preferenza a quei contadini che abbiano frequentato uno di questi corsi obbligatori: in tal modo opereremo anche con responsabilità con l'assegnare queste terre a dei contadini che hanno una impostazione tecnica più vicina alle necessità di un'agricoltura moderna.

Mi rendo conto di come il Ministero dell'agricoltura non sia attrezzato attualmente per risolvere un problema di questa natura. Bisognerebbe creare un centro studi, io penso, al Ministero è mobilitare gli organi tecnici periferici di cui il Ministero dispone, per la creazione soprattutto di insegnanti idonei.

In Italia abbiamo un esempio, che io ritengo perfettamente probatorio per questo settore dell'istruzione agraria: intendo riferirmi all'Ente Eugenio Faina, la cui opera profondamente benefica è stata, un paio di anni fa, illustrata ampiamente al Senato dal senatore Piemonte, che fa parte del comitato amministratore dell'ente. Questi si propone di avviare all'istruzione agraria i giovani che abbiano compiuto il corso elementare; corso che rappresenta di fatto una vera e propria scuola di avviamento al lavoro agrario. È dal 1912, onorevoli colleghi, che questa benefica istituzione opera sia creando maestri sia creando corsi; questi si sono tenuti un po'

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

in tutte le parti d'Italia: nella Venezia giulia, in Sicilia, in Sardegna, in Calabria, in Umbria, nelle Marche.

Senza prevenzioni di sorta, con serenità (vorrei dire), si esaminano i risultati di decenni di lavoro di questo benefico ente, il quale ha raggiunto livelli molto alti nel rendimento dei propri allievi ed ha potuto ottenere questi risultati senza sbandieramenti di sorta e con assai scarsi aiuti (pensate che il Governo, nell'esercizio scorso, gli ha assegnato solamente 4 milioni per l'esercizio di centinaia di scuole). Questo miglioramento tecnico del contadino si ripercuote soprattutto sull'aumento della produzione, e quindi sul progresso economico e sociale. Si tenga presente come, in tante parti d'Italia, il contadino sia legato ancora oggi a tradizioni culturali secolari, tanto che spesso il verbo arare è sinonimo di graffiare la terra.

L'ampiezza del problema, poi, è determinata dal numero delle aziende esistenti nel paese, che ammonta a 4.200.000, delle quali 3.800.000 sono aziende di tipo familiare, interessanti circa la metà della superficie lavorativa. È particolarmente su quest'ultimo settore che si ripercuoterebbero i benefici effetti di un miglioramento tecnico del contadino.

Affermava un valente tecnico agrario che la differenza sostanziale esistente fra i tecnici e gli agricoltori è riassunta dal fatto che i tecnici conoscono la fisiologia vegetale, cioè sanno come e di che vive la pianta, e gli agricoltori no. Ora, poniamo questi ultimi nelle condizioni di saperlo, obbligandoli appunto ad un corso post-elementare di avviamento agrario, e nel giro di qualche decennio noi potremo aver colmato questa grave lacuna. Ho parlato di decenni perché gli esperti in materia mi insegnano come in agricoltura le lancette dell'orologio stiano a rappresentare degli anni, non delle ore o dei minuti.

In occasione dell'esame del bilancio dell'agricoltura e delle foreste dell'esercizio scorso, ebbi l'onore di parlare alla Camera sui problemi della montagna e di illustrare quelle vie che noi avremmo seguito per una loro conveniente risoluzione. Mi sia permesso di riprendere alcune considerazioni, perché credo meritino di essere completate.

Secondo me, il problema della montagna dovrebbe essere visto e studiato sotto due aspetti essenziali; l'aspetto che riguarda la sistemazione idrogeologica della montagna e l'aspetto economico-sociale, che riguarda la popolazione della montagna.

Se noi esaminiamo la legislazione vigente dobbiamo constatare che si è solo pensato a

curare il primo aspetto del problema, cioè la sistemazione idrogeologica della montagna: in questo campo lo Stato si è sempre sostituito a tutto e a tutti, e, poiché i mezzi finanziari che aveva a disposizione erano irrisori, non possiamo non constatare lo stato di semiabbandono in cui trovansi quasi tutti i bacini montani d'Italia (causa prima delle rovinose inondazioni verificatesi particolarmente in questi ultimi anni un po' in tutto il paese).

Oggi noi scontiamo questa imprevidenza, che va ad assommarsi con il depauperamento boschivo effettuato in periodo di guerra o nell'immediato dopoguerra (nonostante ogni sforzo di controllo e di freno compiuto dal corpo forestale), sia pure sotto l'assillo del bisogno, ma anche per smodate avidità di guadagno che abbatterono troppo spesso i freni di controllo che la legislazione imponeva. I risultati si sono subito visti: frane, scoscendimenti, ruscelli che in breve tempo in periodo di pioggia si trasformano in torrentacci trascianti massi, ghiaia, alberi; il tutto (riverstandosi nei corsi d'acqua della pianura) causa di piene, ingorghi, inondazioni. Non so se la memoria mi tradisce, ma, se sono nel vero, oso affermare che prima della guerra tutte queste inondazioni e questi disastri si verificavano in numero nettamente inferiore all'attuale: ciò conforta l'opinione che la causa sia da ricercare nell'abbandono delle colture forestali e nel depauperamento dei boschi maturi, sempre nelle zone montane.

Bisogna correre ai ripari al più presto possibile, perché gli anni passano e la gravità delle rovine non si somma ma si moltiplica. È meglio spendere oggi dieci per prevenire che non spendere domani mille per risarcire danni.

Ora, io mi rendo conto delle necessità di bilancio e quindi della scarsezza dei mezzi messi a sua disposizione, onorevole ministro. Naturalmente non sono affatto entusiasta di questo stato di cose, così ampiamente illustrato dai miei compagni di partito che mi hanno preceduto in questa discussione: affermazione che trova il conforto (magro conforto) di essere condivisa da tutti i settori della Camera.

Ma vediamo un po' qual'è il modo migliore per utilizzare i pochi denari che ella ha a disposizione. Mi permetta, onorevole ministro, di esprimere qualche parere nel merito. Questo mio modo di fare non deve meravigliare, inquantoché noi socialdemocratici riteniamo, dal punto di vista politico, che la nostra opposizione abbia un aspetto costruttivo, cioè debba essere imbastita sì sulla critica, ma

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

non sulla critica fine a sè stessa, bensì su quella ispirata dalla volontà di contribuire a risolvere i problemi.

E allora io mi chiedo perché, affiancato agli sforzi che il Governo fa per la risoluzione dei problemi dell'agricoltura in genere e di quelli della montagna in particolare, il Governo non chiami a collaborare il montanaro, che fino ad oggi, di fatto, è sempre stato assente. E ancora: come ottenere la collaborazione attiva, in questa lotta per la sistemazione dei bacini montani, delle popolazioni che ivi vivono?

Non occorrono nuove leggi, secondo noi: già la legge del 1933 ci sembra possa essere di grande aiuto anche in questo campo. È necessario dunque stimolare la collaborazione del montanaro con aiuti e premi tratti dal fondo dei miglioramenti fondiari, che dovrebbero essere veramente adeguati alle necessità. Generalmente questi contributi sono destinati in gran parte alla pianura. Si sa: l'agricoltore della pianura è il più potente, è il più petulante, è il più vicino a chi distribuisce gli aiuti. Inoltre, in pianura, i risultati di un intervento nel campo dell'agricoltura sono nettamente più pronti, più appariscenti di quanto non avvenga in montagna; e riguardo a ciò io non voglio usare una parola severa (come l'hanno usata in questo campo altri colleghi dell'opposizione): non dico cioè che vi sia un senso demagogico nella soluzione della questione, ma comunque debbo dire che v'è un qualche cosa, cui prima ho accennato, che danneggia sostanzialmente la montagna.

Noi dobbiamo quindi dirottare energicamente da questo indirizzo e far comprendere alla pianura che la sua fertilità, la sua feracità, la sua possibilità di rendimento e di miglioramento dipendono in buona parte dalla regolamentazione e dalla sistemazione dei bacini montani che su di essa influiscono; regolamentazione e sistemazione dei bacini montani che non deve limitarsi alla sistemazione delle grandi opere idrauliche e forestali ma che è necessario sia completata dal potenziamento dell'agricoltura montana, ottenibile con i miglioramenti previsti appunto dalla legge del 1933.

Ed ecco qui la necessità di ottenere la collaborazione del montanaro, spronandolo e incoraggiandolo con i contributi previsti dalla legge ad eseguire i miglioramenti agrari nella sua terra. Io credo che seguendo questa via noi saremo in grado, con l'andare degli anni, di avviare ad una buona soluzione, se non alla migliore, questo gravoso problema della montagna. E ciò sempre, insisto, con l'aiuto della legge dei miglioramenti agrari.

CORONA GIACOMO. Non però con la legge del 1933: con quella non si può far nulla. Lo stesso autore di quella legge, il professor Serpieri, lo ha riconosciuto.

CECCHERINI. Se il professor Serpieri ha fatto questa affermazione, posso dire che il professor Jandolo è di parere contrario. (*Commenti*).

Il secondo aspetto di questa questione (necessità cioè di migliorare l'agricoltura montana), su cui volevo richiamare l'attenzione del Governo, è quanto si riferisce alla opportunità di ostacolare, se non di tamponare, l'esodo delle popolazioni dalla montagna. Già le città con il loro potere attrattivo, ravvisato in una fallace facilità di vita, rappresentano una specie di fata morgana per i montanari, che vivono nelle condizioni che tutti sappiamo. Se noi potremo dare loro un tenore di vita appena appena possibile, noi saremo sicuri che essi non abbandoneranno tanto facilmente le loro case e i loro monti.

Qualche cosa il Governo ha già fatto in proposito, ed io gliene do volentieri atto, specialmente per quelle vallate alpine dove vi sono possibilità di sfruttamento delle acque per forza motrice.

È di questi giorni la presentazione di un disegno di legge, da parte del ministro dei lavori pubblici, che modifica in parte la legge sulla concessione delle acque per forza motrice. Fra l'altro a me piace mettere in evidenza che con questi emendamenti si prevede la corresponsione di un canone annuo (da pagarsi dalle società concessionarie ai comuni del bacino imbrifero interessato) dell'ammontare di lire 1.200 per chilovatt indicato nel decreto di concessione.

Io penso che questo disegno di legge, se il Parlamento vorrà approvarlo, sarà una manna per queste vallate alpine.

CORONA GIACOMO. È la legge fondamentale della montagna, questa.

CECCHERINI. Proprio così. Non dobbiamo però dimenticare che vi sono tante altre zone montane prive di queste risorse. E allora non vedo altro sistema, per queste altre, che quello di venire incontro alle popolazioni con la concessione dei contributi per miglioramenti fondiari.

Occorreranno grandi mezzi finanziari per seguire questa via? Non credo.

Guardi, onorevole ministro, che, quando faccio un'affermazione, amo corredarla di dati probatori possibilmente numerici, perché il numero non è facilmente opinabile. E, anche in questo caso, il mio « non credo » sento

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

la necessità di giustificarlo con un esempio concreto.

Ho presente ciò che avviene in questi giorni nella provincia che ho l'onore di rappresentare in Parlamento, il Friuli, dove l'intervento dello Stato, sia pure in forma indiretta, è stato assommato all'intervento del montanaro per risolvere i problemi della propria valle. È noto come il Friuli sia stato sempre nella storia teatro di lotte e di guerre. È noto come nell'ultima guerra, dopo il settembre 1943, i nazisti federali ne abbiano fatto addirittura una provincia del grande Reich. Essi, approfittando di questa situazione, in quel periodo vollero sistemare nel Friuli circa 60 mila cosacchi che li avevano seguiti nella loro ritirata dalla Russia e che vennero installati qua e là con i loro carri, il bestiame e le famiglie. Accadde quel che facilmente ognuno di noi immagina. Naturalmente poi, alla liberazione, sotto la spinta delle forze partigiane, essi furono costretti a risalire molto velocemente le vallate del Tagliamento e del Fella per poter raggiungere l'Austria. In questa fuga essi lasciarono in quelle vallate numeroso bestiame, già razziato qua e là, e numerosi cavalli. Il C.L.N. provinciale di quella zona, cui avevo l'onore di appartenere, deliberò che tutto quel materiale fosse preso in consegna dall'ispettorato provinciale dell'agricoltura e in seguito alienato. Si riuscì a ricavarne 139 milioni, che nel 1945 rappresentavano una buona somma. Dal punto di vista amministrativo, poi, la cosa fu regolarizzata solo nel 1950, allorché il ministro del tesoro propose, e il Parlamento approvò, il disegno di legge 21 agosto 1950, n. 740, col quale si destinano questi 139 milioni ai miglioramenti agricoli e zootecnici della provincia di Udine.

Che cosa ha fatto il comitato provinciale creato per l'utilizzazione di tali fondi? Ha assegnato circa un terzo della somma per la bonifica idraulica ed agraria di alcuni fondovalle e, per avere il contributo degli stessi montanari (qui è il concetto!), ha disposto che questa somma venisse distribuita direttamente dal Ministero dell'agricoltura, secondo le norme della legge del 1933 — vede, onorevole Corona, che si può attuare — la quale prevede, come tutti sanno, il contributo degli interessati a fianco di quello dello Stato. La somma rimanente è stata destinata alla zootecnia nelle zone montane.

Dunque, da una parte si è pensato alla bonifica idrogeologica e dall'altra si è pensato al potenziamento dell'agricoltura montana, richiedendosi per entrambe il contributo

del montanaro. E dimostrerò che il montanaro non si è mai tirato indietro.

Ma mi ero ripromesso di accennare all'entità della spesa che l'avvio della risoluzione del problema della montagna su questa strada comportava. E allora andrò a ritroso. Dirò quel che si è ottenuto con quei pochi milioni e da questo ci faremo una idea delle necessità attuali e della importanza che questo problema riveste nei confronti dell'intera economia del paese.

Prima di assegnare il bestiame ai montanari ci siamo preoccupati dei miglioramenti dei ricoveri. Si è fatto un piccolo concorso per il miglioramento delle stalle, col quale si prevedeva il rimborso, ai contadini che migliorassero le proprie stalle, del prezzo dei materiali che essi potevano dimostrare di avere acquistato sulla scorta di fatture regolari per l'esecuzione dei lavori medesimi. Quindi, a tutto ciò che riguarda mano d'opera e accessori il montanaro ha fatto fronte con i propri mezzi.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che in montagna tutti sono un po' muratori, falegnami o fabbri ferrai; ed ecco che abbiamo stimolato tutte queste attività familiari per la valorizzazione delle proprie stalle.

Si pensi che in un solo mese sono state presentate ben 685 domande di contadini, per opere già eseguite per un ammontare di 41 milioni di costo di materiale da costruzione. Il che fa presumere che le opere eseguite possano ascendere a un centinaio di milioni. Sono stato in qualche paese di quella zona e ho potuto constatare il fervore di opere che vi è ovunque: apertura di porte, ampliamento di finestre, sistemazione di pavimenti, tutto ciò che serve e che bisogna tener presente prima di pensare a un razionale ripopolamento zootecnico.

Disgraziatamente, pur pagando solo i materiali da costruzione, noi avremo che almeno un terzo delle domande presentate non potranno essere accolte. A questo proposito io le ho detto in un orecchio ieri, onorevole ministro, qualcosa che io penso ella non dimenticherà quando, con alcuni colleghi senatori, verrò da lei a bussare a quattrini. Si tratta (la Camera non si spaventi) di 10 milioni.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Anche noi chiederemo 10 milioni.

CECCHERINI. Da ciò vorrei far rilevare la piena rispondenza del montanaro quando egli è sollecitato a operare per il proprio bene; ed io penso che questo esempio serva a eliminare tutte quelle dicerie che

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

sono in giro, cioè che il montanaro, forse preda della sua grande miseria, non ascolta i buoni consigli ed è chiuso, nella sua ignavia, a ogni sentimento di progresso.

Dunque, il comitato friulano aveva disponibili ancora 65 milioni. Come utilizzarli nel modo più proficuo? È stato pensato — e scusate se parlo alla Camera di cose molto terra terra, ma nel campo dell'agricoltura bisogna parlare elementarmente se vogliamo farci capire, in quanto siamo proprio... sulla terra nel pieno senso della parola — di provvedere all'acquisto, da parte dei tecnici dell'ispettorato agrario provinciale, sotto cui tutto il lavoro si è svolto — e ravvedo il motivo far di qui presente la competenza e la passione e il disinteresse con cui questi tecnici hanno lavorato — di manze e vacche pregne di razza scelta da cedere mediante regolare contratto di vendita al montanaro (cessione fatta a credito), al quale si richiedono solo due cose: che possa disporre del foraggio (laggiù è zona di produzione e di esportazione di foraggio, e quindi quasi tutti ne dispongono) e che abbia una stalla adeguata. I beneficiati debbono rimborsare l'intero valore della bestia entro 5 anni. Per quel tempo essi sono assicurati contro gli infortuni e soprattutto è loro riconosciuta la garanzia che la bestia ottenuta assicuri un minimo di produzione media lattea di 8 litri al giorno.

In sostanza, il montanaro ha un contributo, se conteggiamo gli interessi e gli ammortamenti, del 25 per cento sulla spesa, ma ha il vantaggio di avere subito la fonte di reddito, la quale non è solo rappresentata dal latte, ma, come ben sanno i tecnici, dalla carne prodotta, dal letame, ecc.

Ora, onorevoli colleghi, pensate al benessere che in questa forma può entrare nella famiglia di un montanaro la quale si trovi in condizioni tali da non avere la possibilità di acquistare una vacca (questa è la condizione *sine qua non* per ottenere dal comitato la bestia!) Sarà un benessere relativo, ma sarà sempre qualche cosa, magari quanto basta a trattenerlo tra i monti che lo hanno visto nascere.

A me sembra che quanto è stato fatto in Friuli potrebbe essere esteso ad altre zone montane d'Italia, sia pure con opportuni adattamenti; tenuto conto poi — e qui entro nel merito del *quantum* — che la provincia di Udine è una delle più vaste d'Italia, perché ha una superficie di 7164 chilometri quadrati e una superficie agraria e forestale di 5897 chilometri quadrati, anche le cifre

utilizzate possono rappresentare dei massimi, se si considera l'estensione dell'esperimento a tutte le altre province d'Italia. Se l'onorevole ministro vorrà tirare le somme, potrà constatare che l'onere finanziario è nettamente valorizzato sia ai fini della bonifica idrogeologica sia ai fini del potenziamento economico della vallata.

Esaminando il bilancio, ho rilevato come non appaia, almeno in forma chiara, nessuno stanziamento per le spese che chiamerei d'urgenza per la montagna. Ora, se la mia opinione corrispondesse alla realtà, vorrei richiamare l'attenzione del ministro sulla necessità di assegnare ai comandi provinciali del corpo forestale una somma atta a far fronte alle impellenti necessità di minor rilievo che possono riscontrarsi. L'onorevole ministro sa come ogni ufficio del genio civile disponga per questi scopi di una piccola somma; ma il genio civile ha competenze limitate ai corsi d'acqua, e non arriva dove deve invece arrivare il corpo forestale dello Stato.

In montagna basta una valanga per distruggere un bosco: nella corsa sfrenata a valle di questa enorme massa di neve si creano quà e là delle piccole frane; piccole frane che, se vi si pone subito rimedio, possono essere facilmente sistemate. Se però non ce ne occupiamo, l'infiltrazione d'acqua fa sì che in pochissimo tempo da una piccola frana per esempio di 10 metri cubi venga fuori una frana di centinaia di metri cubi che non sarà più possibile eliminare ovvero richiederà la spesa di notevoli somme di denaro.

Il problema della montagna è fatto di tutte queste piccole cose. Sono convinto che il corpo forestale, con la competenza, con la tenacia, con la passione che ha sempre dimostrato nell'assolvimento delle funzioni attribuitegli, riuscirà con poco a far fronte a tante di queste piccole calamità che, sommate, diventano le grandi calamità, come abbiamo modo di vedere.

A questo punto non ritengo superfluo porre in evidenza come a questo risultato di una sistemazione idrogeologica ed economico-sociale della montagna si arrivi con più speditezza se poniamo mente a come si presenta l'aspetto burocratico della cosa. Bisogna sburocratizzare. Il montanaro di ogni parte d'Italia è un po' sospettoso della carta bollata e delle scartoffie in genere, perché nella semplicità del suo animo non arriva a concepire come si debbano stendere atti ed atti per ottenere anche il minimo contributo. Bisogna operare

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

con semplicità dando maggiore libertà di azione agli uffici periferici del Ministero, cioè agli ispettorati dell'agricoltura e al corpo delle foreste, i quali hanno tecnici che vivono giornalmente a contatto col contadino, ne conoscono le diffidenze e gli entusiasmi, e sanno come e quanto chiedere. Questi ispettorati dell'agricoltura, come quelli forestali, siano lasciati al loro lavoro e non ossessionati dalle richieste di dati statistici di natura esclusivamente amministrativa. Tanto che io vedrei opportuno un vero e proprio sdoppiamento degli uffici periferici: da una parte i tecnici, che dovrebbero stare tutto il giorno all'esterno, e dall'altra gli amministrativi, che dovrebbero curare le questioni esclusivamente amministrative. Non solo, ma io riterrei che fosse accentuata la preparazione dei tecnici stessi nelle loro specializzazioni. Oggi la tecnica moderna, anche in agricoltura, ha fatto grandi passi. Si va scoprendo un po' dovunque un qualche cosa di sempre nuovo che è destinato ad ammuffire in polverose relazioni o smilzi opuscoletti in altrettanto ponderose biblioteche. Se mi permette, onorevole ministro, vorrei fare una affermazione un po' ardita, che ella nella sua ben nota sensibilità comprenderà perfettamente, ne sono sicuro: apra le finestre del suo dicastero; vi è bisogno di aria e di luce come per le piante.

Sulla riforma agraria, dopo l'ampio intervento del mio collega di partito onorevole Cartia, io mi limiterò ad alcune considerazioni che scaturiscono dal lavoro che sono chiamato a svolgere in seno ad una delle Commissioni parlamentari previste per il controllo e l'attuazione della riforma stralcio. Anzi, più che «considerazioni» direi presuntuosamente «illustrazioni di stati d'animo» di colleghi di Commissione. Mi rendo conto che non starebbe a me accennare a questo fatto, ma i colleghi della Commissione vorranno scusarmi se ne parlo, approfittando di questa occasione.

Vi è stato un momento, onorevole Fanfani, in cui ci siamo chiesti lealmente se l'attuazione della riforma avrebbe continuato a camminare speditamente come tutti (meno i colpiti e i loro difensori) auspicano: eravamo all'indomani del convegno di Parma, al quale ella ha partecipato e dove valenti studiosi di economia agraria, alcuni dei quali al servizio di una idea corporativistico-conservatrice, le hanno illustrato il punto di vista della Confederazione dell'agricoltura. Io ho qui, oggi, il testo del suo discorso a Parma, che prima non avevo letto. Mi sia permesso di dire che lo ritengo un discorso politico abilissimo, in quanto che ella

aveva di mira (giustamente, glielo riconosco) di riservarsi ogni libertà di azione per il futuro, però senza scontentare i convenuti. Ed allora le do atto — e vorrei che questa mia affermazione fosse ben chiara a tutti — ch'ella non ha promesso nulla: ha solo assicurato che le conclusioni di quel convegno sarebbero state studiate da lei, dal Governo e dal Parlamento. Su questa dichiarazione, interpretata a loro uso e consumo, i grandi agrari hanno dato fiato alle loro trombe e la loro stampa ha riportato notizie tendenziose, come mi autorizza a pensare anche il suo attuale assenso. Di pari passo giungevano a noi, membri della Commissione parlamentare per la riforma, voci di cambiamenti nella organizzazione ministeriale stessa, dello scioglimento cioè dell'ufficio speciale per la riforma agraria e del suo assorbimento in una direzione generale del Ministero stesso.

Confesso che la messinscena della stampa interessata fece nascere a me e ad altri colleghi commissari qualche dubbio circa la sua volontà di far veramente progredire la riforma agraria; la nostra apprensione era tanto maggiore in quanto avevamo constatato palmarmente che ella, in altri momenti, era stato l'uomo della democrazia cristiana tra i più audaci e sensibili ai problemi sociali.

È in questo clima allarmistico che in noi commissari si era andato formando quello stato d'animo di perplessità e di disagio che davvero pesava in chi, come il sottoscritto, aveva coscienza di avere agito con perfetta serenità e obiettività nel rispetto assoluto della legge votata dal Parlamento e nella applicazione pratica di essa al di sopra di passioni politiche e di convinzioni ideologiche. Questa impressione, del resto, e questo stato di disagio non erano rimasti isolati, tanto che un giorno i rappresentanti democristiani e socialdemocratici di una provincia compresa nella riforma stralcio, la provincia di Pisa, vennero a Roma e parlarono con uomini responsabili democristiani e con me, manifestando la loro perplessità per le dicerie messe in giro circa eventuali remore nell'applicazione della legge di riforma. Quegli stessi uomini si mostrarono anche preoccupati — e la cosa fa molto onore a questi suoi amici politici, onorevole Fanfani — per le spacciate che, appunto in base a quelle dicerie, certi agrari della provincia andavano facendo.

Proprio in quei giorni tre contadini del volterrano, all'uscita da una riunione in cui era stata spiegata la riforma agraria, cadevano

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

assassinati mentre ritornavano alle loro case. L'autorità giudiziaria sta indagando su quell'atroce delitto (io non sono uso valerme della tribuna e della immunità parlamentare per manifestare opinioni azzardate o insinuazioni verso chicchessia). L'autorità inquirente, però, sembra abbia messo in forse che si tratti di omicidio per rapina. Tanti interrogativi si affacciano alla mente di ciascuno di noi, anche se ci asteniamo dall'esprimerli. Noi abbiamo fiducia comunque che la magistratura farà interamente e completamente il suo dovere e che riesca ad identificare gli assassini.

Ecco, in sintesi, lo stato d'animo di noi commissari all'indomani della costituzione del settimo gabinetto De Gasperi. Ricordo la dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio alla stampa all'indomani della formazione del suo nuovo gabinetto, a proposito della riforma agraria: « La riforma agraria è impegno di Governo. Esso, in questo ultimo periodo di legislatura, dovrà dare ogni sforzo organizzativo e finanziario per applicare concretamente le leggi 12 maggio 1950 e 21 ottobre 1950 (legge Sila e legge stralcio) onde garantire al maggior numero possibile di contadini sicurezza di vita nelle loro nuovamente costituite proprietà ed ottenere il più rapido incremento della produzione e dell'occupazione ».

È nota la posizione di attesa che in quel periodo ha assunto il gruppo parlamentare a cui ho l'onore di appartenere. Ora noi attendiamo da lei, onorevole Fanfani, una dichiarazione esplicita sulla sua volontà di far fronte a questo impegno, allo scopo soprattutto di eliminare onestamente ogni perplessità su un argomento che sta così a cuore del paese; oso assicurarla che i miei compagni di gruppo ed io, in sede consuntiva, saremo fra i più lieti se, riprendendo la dichiarazione del Presidente del Consiglio allorché diceva che il nuovo titolare « porrà le sue sperimentate attitudini e le sue giovani energie a disposizione della riforma ed in genere per sollecitare ed organizzare i progressi dell'agricoltura », se — dicevo — riprendendo quella dichiarazione, quel verbo « porre » declinato al futuro dal Presidente del Consiglio, noi potremo declinarlo in quella sede consuntiva al participio passato, cioè trasformare quel « porrà » in un « ha posto ».

Voglia dunque accettare, onorevole Fanfani, l'augurio, che viene da questi banchi, di un fecondo lavoro in questo campo. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alicata. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era ed è mia intenzione soffermarmi su quegli aspetti della politica del Ministero dell'agricoltura che senza dubbio oggi di essa costituiscono il tema centrale e suscitano il maggiore interesse nel paese, cioè le questioni relative alla riforma agraria.

I tragici fatti che sono accaduti in questi ultimi giorni in alcune regioni del nostro paese mi inducono però a premettere alcune considerazioni che riguardano da vicino l'attività futura anche del Ministero dell'agricoltura. Voglio alludere alla catastrofe che si è abbattuta su alcune regioni del Mezzogiorno, sulla Calabria, sulla Sicilia ed anche sulla Sardegna, e che ha richiamato ancora una volta drammaticamente l'attenzione della opinione pubblica sull'arretratezza e anche sul malgoverno che nei confronti di esse è stato esercitato. Quando dico questo, evidentemente — i colleghi lo capiscono — io non voglio alludere soltanto all'attività di governo di questi ultimi anni. Evidentemente è una tragedia che ha origini lontane, questa situazione di abbandono in cui si trova il Mezzogiorno; però è anche indubbio che questo Governo ha le sue precise e gravissime responsabilità. In questi ultimi anni, infatti, molto si è parlato e molto si parla ancora da parte vostra di andare incontro al Mezzogiorno, di rimediare ad alcune delle situazioni più scandalose che in queste regioni si constatano; ma alle parole, purtroppo, sono raramente seguiti i fatti. Così, per quanto riguarda alcune di queste zone, ci troviamo di fronte alla tragica realtà di problemi che erano stati anche recentemente posti all'attenzione degli organi di governo e che non hanno trovato risposta alcuna, con le conseguenze che ora stiamo vedendo. Tipico il caso della zona jonica della provincia di Catanzaro, dove ciò che avvenuto è, in fondo, la conseguenza del terremoto del 1947 (dopo il quale fu presentata una serie di progetti per mettere un argine alla situazione di pericolo che quel primo disastro aveva creato), e dove niente, invece, è stato fatto.

Orbene, io desidero richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo su tali questioni, perché penso che le proporzioni esatte del disastro che si è abbattuto sulla Calabria, sulla Sicilia e sulla Sardegna, anche se in parte sono rivelate dal numero dei morti (che tragicamente cresce, in questi giorni), non sono ancora conosciute perfettamente. Per alcune di queste zone si tratta non soltanto del crollo delle case, delle frane, dei morti, dei feriti, ma si tratta — e ciò riguarda l'atti-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

vità del Ministero dell'agricoltura — dello sconvolgimento radicale dell'economia agricola, sconvolgimento tale per il quale può ben dirsi — per quanto almeno riguarda la Calabria — che, dopo il terremoto del 1908 e dopo i danni provocati dall'ultimo conflitto mondiale, trattasi del più grande disastro che in questo ultimo periodo della sua storia si sia abbattuto su questa regione.

Ritengo che lo stesso Governo — almeno a giudicare dall'atteggiamento che ha tenuto in questi giorni — non sia ancora consapevole delle proporzioni di questo disastro, come dimostra il fatto che il Consiglio dei ministri, nella sua ultima riunione, ha approvato lo stanziamento della somma, veramente ridicola, di 2 miliardi.

Si tratta, invece, onorevole Fanfani, anche per quanto riguarda il suo dicastero, di prendere delle misure radicali e di affrontare immediatamente questo problema. Ed io penso che non di 2 miliardi si debba parlare, ma di decine di miliardi; e che si tratti di far diventare queste decine di miliardi, una volta tanto, non unicamente delle cifre da pubblicare sui giornali — come la Cassa per il Mezzogiorno ci ha insegnato — ma delle somme da spendere, e da spendere immediatamente.

Il mio gruppo, insieme con quello socialista, si propone, dopo un'indagine sulla situazione reale che noi stessi stiamo cercando di approfondire e approfondiremo nei prossimi giorni, di presentare delle proposte per una legislazione speciale con cui andare incontro urgentemente alle necessità di queste popolazioni. Ma penso che fin da questo momento si possa dire, in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura, che vi sono alcuni provvedimenti che si impongono immediatamente. Si tratta di intervenire per aiutare gli agricoltori che hanno visto portar via dalla furia del tempo non soltanto il raccolto di quest'anno, ma gli impianti agricoli, e che si vedono di fronte alla necessità di ricominciare tutto da capo. Si tratta di venire loro incontro in forme concrete, per fare in modo che queste vaste masse di popolazione lavoratrici possano riprendere la loro attività economica e produttiva. Si tratta di provvedere a che siano concesse larghe esenzioni fiscali, larghe nella estensione e nel tempo. Si tratta di intervenire, ma subito, per eseguire quei lavori che più immediatamente si impongono, almeno per far sì che nelle prossime settimane le campagne possano tornare ad essere praticate. Si tratta di studiare un piano per la distribuzione di sementi e di concimi: insisto sulle sementi, perché uno degli spet-

tacoli più drammatici, che ho visto con i miei occhi, è il vedere, col crollo delle case e nella distruzione di tante piccole e medie aziende agricole, andar perdute anche le sementi pronte per essere adoperate. Si tratta, in alcuni casi, di situazioni drammatiche, di fronte alle quali occorre intervenire in modo massiccio e urgente.

Ritengo che, nelle sue conclusioni, il ministro Fanfani dovrà darci precise assicurazioni in proposito, anche se non definitive e complete, in quanto, in conseguenza delle condizioni di arretratezza permanente in cui quelle regioni si trovano, è perfino difficile accedere ai luoghi del disastro ed accertare l'entità dei danni. Ciò, però, onorevole ministro, deve servire, da un lato, a farci mettere immediatamente all'opera per andare incontro nelle prossime settimane a queste popolazioni, che aspettano qualcosa di ben più concreto di quanto finora è stato annunciato, e, dall'altro, a richiamare alla nostra attenzione la situazione generale delle province del Mezzogiorno e in particolare, forse, della Calabria.

Ricordo che durante le «assise per la rinascita della Calabria», che tenemmo a Crotona nel 1949, nella relazione che io ebbi l'onore di presentare parlai proprio di questa terra calabrese, che si sgretola, che, abbandonata a se stessa, provoca situazioni di continuo perturbamento delle condizioni geologiche e idrogeologiche, e quindi economiche e culturali della regione: tragica conseguenza dell'incuria dello Stato, dell'egoismo e dell'incapacità dei grandi proprietari fondiari, della cattiva amministrazione dei consorzi di bonifica. Ebbene, io ritengo che questo problema vada affrontato, sia per la Calabria che per il resto del Mezzogiorno, in modo ben più serio di quanto, anche dopo l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, noi non vediamo si stia facendo. Questa Cassa per il Mezzogiorno, infatti, che per l'agricoltura meridionale doveva rappresentare, a dire del Governo, uno strumento decisivo di rinascita, non si comprende infatti bene cosa stia facendo in questo momento, che non sia il riparare le strade provinciali, che prima venivano riparate a spese del Ministero dei lavori pubblici, o l'esporre cartelli pubblicitari, nei posti più visibili, che annunziano che lì opera la Cassa per il Mezzogiorno. Ma, poi, quando si vanno a porre i grandi problemi della bonifica, della trasformazione e della sistemazione di estese plaghe di province meridionali, allora si scopre che non si può fare ancora niente: i progetti non sarebbero pronti,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

perché noi meridionali avremmo anche il torto di essere dei pigroni, per cui non avremmo approntato a tempo ciò che, nella sua immensa affettuosa sollecitudine, il Governo democristiano ci chiedeva. Cosicché, si dice che la Cassa per il Mezzogiorno deve preparare i tecnici capaci di studiare questi progetti, e che soltanto dopo essa potrà veramente affrontare in ogni regione quelle due o tre opere fondamentali che (a detta del relatore e del ministro che in Parlamento sostenne la legge istitutiva della Cassa) dovrebbero costituire l'attività centrale della Cassa stessa, escludendo la dispersione della sua attività nelle piccole cose che dovrebbero invece continuare a far parte dell'attività ordinaria del Ministero dell'agricoltura e di quello dei lavori pubblici.

Ebbene, prescindendo dal Ministero dei lavori pubblici, la cui attività — del resto — è stata già esaminata discutendosi quel bilancio, la realtà è che, esaminando serenamente l'attività del Ministero dell'agricoltura, non possiamo non constatare una riduzione dell'attività ordinaria di questo dicastero, senza che in compenso i famosi fondi stanziati, sulla carta, per la Cassa per il Mezzogiorno abbiano impresso un nuovo ritmo all'azione dello Stato diretta a venire incontro alla drammatica situazione delle regioni meridionali.

Ma è evidente — e mi avvicino al tema centrale del mio intervento — che questo problema non può essere disgiunto dal problema della riforma agraria e della sua applicazione nelle regioni del Mezzogiorno. Perciò credo — come del resto è stato già rilevato da precedenti oratori, appartenenti a tutti i settori della Camera — che la domanda più importante che l'Assemblea si deve porre discutendo questo bilancio — anche discutendolo nel modo affrettato e stanco in cui la discussione dei bilanci, non per colpa del Parlamento, si è sempre svolta da quando la direzione del Governo è nelle mani dell'attuale partito di maggioranza — sia questa: a che punto siamo con la riforma agraria? Il 1951, infatti, avrebbe dovuto essere l'anno di inizio della realizzazione della riforma agraria, l'anno di applicazione (del resto, già ritardata in partenza) di quelle famose leggi sociali che furono annunciate dal Governo fin dall'inizio del 1950.

Dunque, a che punto siamo con le tre leggi fondamentali concernenti la riforma agraria: la legge silana, la legge stralcio e la legge sui contratti agrari? Credo — e mi sforzerò di dimostrarlo — che noi siamo per

un verso ad un punto morto e per l'altro ad un punto estremamente pericoloso per i contadini italiani. Queste leggi, anche se non furono sottoposte contemporaneamente all'esame del Parlamento, furono tutte strappate dalla lotta eroica condotta dal movimento contadino italiano in tutte le regioni d'Italia e, per quanto riguarda le leggi di riforma fondiaria, furono strappate in particolare dalla lotta eroica condotta dalle masse dei contadini poveri e dei braccianti del Mezzogiorno. Qualsiasi mascheratura si voglia fare di questa realtà, qualsiasi tentativo si voglia operare da parte di chicchessia per far apparire queste leggi come spontanee elargizioni benefiche e paterne di un governo sollecito degli interessi della povera gente e ispirato dai principi del Vangelo, qualsiasi sforzo si voglia fare in questo senso è destinato a fallire, anzi è già fallito, nella coscienza dei contadini e dei lavoratori italiani.

Dunque, in conseguenza della lotta eroica condotta dai contadini italiani, furono portate avanti queste tre leggi, sulle quali io non starò a ripetere, in dettaglio, la posizione che noi allora assumemmo. Tuttavia ritengo necessaria una rapida rievocazione di quell'atteggiamento, perché è importante ai fini del mio intervento.

Noi votammo contro le leggi fondiarie; da un lato perché ne denunciavamo la incostituzionalità, cioè denunciavamo il fatto che esse non si ispiravano al dettato della Costituzione in merito alla riforma agraria nel nostro paese, e dall'altro perché in lunghe discussioni, che sono consegnate nei verbali dei due rami del Parlamento, noi rilevammo i punti deboli, gli equivoci nodi di queste leggi, che in tal modo non rispondevano ai criteri di una riforma fondiaria adeguata alle esigenze fondamentali e storiche del progresso economico e sociale e dello sviluppo democratico del nostro paese. In altre parole, noi auspicavamo una riforma agraria che limitasse in modo permanente, cioè liquidasse il monopolio dell'agrario e assicurasse la terra nel più breve tempo possibile al maggior numero possibile di contadini italiani.

Noi votammo contro, e ritengo che abbiamo compiuto allora un atto di onestà e di chiarezza politica di cui siamo fieri, atto che va a lode anche dei contadini italiani, i quali ci hanno compreso e ci hanno seguito nonostante le speranze, in verità molto facili ed ingenui, nutrite da alcuni colleghi della maggioranza e dal Governo, che questa nostra posizione avesse potuto provo-

care delle frane nella nostra influenza fra le masse contadine. Evidentemente si trattava di speranze fondate su un giudizio sbagliato della capacità di intendere e della maturità politica dei contadini poveri, dei braccianti, e in genere dei lavoratori delle nostre campagne.

Noi, invece, votammo in favore della legge sui contratti agrari, dopo aver difeso in questa Camera, pollice a pollice, l'inclusione in essa di certi principi che, qualora non vi fossero stati inseriti, ne avrebbero snaturato la funzione e gli scopi.

Noi votammo insomma quella legge, non perché fosse una legge sui contratti agrari che rispondesse alle esigenze e nemmeno alle posizioni raggiunte dal movimento contadino nel nostro paese, ma perché, a differenza delle leggi fondiariae, pur nella sua insufficienza, faceva salvi certi principi che sono costati al movimento contadino italiano sudore e sangue e che rappresentano una grande conquista per la civiltà italiana nei confronti dell'egoismo delle classi dirigenti.

Orbene, a che punto siamo nell'applicazione di queste leggi? Le leggi sulla riforma fondiaria o si cerca di applicarle nel peggior modo possibile che sia consentito non dalle leggi stesse, già così cattive, ma da un'interpretazione di esse che formalmente ne mantiene in piedi l'esistenza e in realtà le svuota di ogni contenuto, o si cerca, come noi denunziammo a suo tempo, di farne odioso strumento di manovre contro i contadini.

La legge sui contratti agrari è ferma in Senato, e contro di essa l'offensiva reazionaria è scatenata apertamente ed è già penetrata sia nelle file del partito di maggioranza sia nelle file del Governo, sicché alla sua sorte bisogna guardare con estrema preoccupazione. Né ciò avviene a caso. Basta infatti avere un minimo di intelligenza e basta seguire appena quelle che sono le vicende della lotta politica nel nostro paese per riconoscere che in questi ultimi mesi gli agrari italiani hanno riconquistato, nei confronti del Governo, alcune posizioni.

Del resto, pur senza voler drammatizzare sul cambiamento del titolare del Ministero dell'agricoltura (in verità, con tutta la cordialità che personalmente vi possa essere col ministro Segni, almeno per il fatto che varie volte abbiamo avuto occasione di scontrarci nella discussione di questi problemi, non vorrei apparire in questo momento come un ingenuo e postumo elogiatore della sua opera di riformatore), sta di fatto però che quelle leggi, e soprattutto la legge di riforma dei contratti agrari, la cui approvazione non era avvenuta ancora all'altro ramo del Parlamento, portavano la sua firma, cosicché indubbiamente sarebbe stato impossibile al ministro Segni assumere in Senato certe posizioni che si vuole invece assuma l'onorevole Fanfani.

Questa situazione è espressa anche dal tono con cui l'insediamento dell'onorevole Fanfani al Ministero dell'agricoltura è stato salutato dagli agrari italiani. Molti colleghi, e in particolare ieri il collega Negri, hanno già compiuto l'esegesi del discorso dell'onorevole Fanfani a Parma con tale meticolosa acutezza che io non starò a riprenderla. È indubbio che il ministro Fanfani non poteva avere peggior saluto, nel momento in cui si insediava al Ministero dell'agricoltura, che quello di essere chiamato « il ministro della fiducia e della speranza degli agricoltori italiani », là dove « agricoltori » — come sappiamo — sta a significare semplicemente « agrari ».

**PUGLIESE.** Ma fra gli agricoltori vi sono soltanto i grandi agrari, forse? E i piccoli e i medi?

**ALICATA.** Onorevole Pugliese, ella sa bene che cosa voglio dire. Evidentemente, fra gli agricoltori vi sono anche dei medi proprietari terrieri, dei medi conduttori di fondi, ecc.: ma ella sa bene chi sono coloro che tengono il mestolo nelle mani. Io non credo ch'ella creda, per esempio, che in Calabria il mestolo sia tenuto da alcuni suoi parenti, che sono dei medi proprietari terrieri: il mestolo è tenuto dai Barracco, dai Berlingieri, dai Caputo, e così via, anche se poi pure le sue mani aiutano a girare il mestolo, dato che siete tutti dello stesso partito. Del resto, onorevoli colleghi, io credo che, se noi ci vogliamo chiedere quale sia oggi l'interpretazione ufficiale delle leggi di riforma fondiaria, possiamo riferirci, anche senza tediare l'Assemblea insistendo ancora sul suo discorso di Parma e sui discorsi tenuti a Parma da alcuni rappresentanti dell'agricoltura italiana, a una fonte altrettanto autorevole, che ha il merito di non essere mai stata citata in questa discussione.

Prendiamo per esempio la conferenza tenuta alla Consulta, qui a Roma, l'8 giugno 1951 dal professor Manlio Rossi Doria. Io credo che sia una fonte autorevole e ufficiale, perché il professor Rossi Doria non è un uomo qualunque in questo momento: è uno degli uomini che hanno in mano l'applicazione della legge di riforma fondiaria in Italia, anzi, di quella che, secondo quanto dice il Governo, è la più

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

avanzata delle leggi di riforma fondiaria, vale a dire la legge silana. Orbene, cosa pensa il professor Rossi Doria di ciò che sta avvenendo o dovrebbe avvenire nelle campagne italiane? La caratterizzazione politica della riforma, in Italia — egli dice in sostanza — non può prescindere da due considerazioni. ed è bene che queste cose siano chiare ai contadini, ai tecnici, a tutti: in primo luogo dal fatto che la riforma fondiaria non viene concepita su un piano progressivo e tanto meno rivoluzionario ma su un piano di politica conservatrice per rafforzare le basi della conservazione italiana. Qui vediamo come in fondo egli ripeta — egli, l'eminenza grigia dell'Ente Sila — quel che noi dicemmo con grave scandalo dei colleghi della maggioranza quando si approvò la legge Sila: cioè che la legge Sila voleva essere un'operazione del tipo di quella compiuta dal ministro zarista Stolypin qualche anno prima della gloriosa rivoluzione d'ottobre. In secondo luogo — egli dice — la riforma è caratterizzata dal fatto che la si concopiscè « al di fuori del movimento contadino, col proposito anzi di piegarne alcune attuali manifestazioni ». E qui egli confessa che in fondo si tratta di una riforma da attuare contro il movimento contadino e contro i contadini italiani, come noi dicemmo a suo tempo, sempre con grande scandalo del ministro Segni e di molti colleghi della maggioranza.

Ancora un altro breve ed interessante esempio. Sulla base dell'esperienza silana, che cosa ritiene di poter affermare in modo preciso il professor Rossi Doria? « 1°) la inopportunità di dare corso al progetto generale di riforma; 2°) l'opportunità di sottoporre la stessa legislazione stralcio a qualche rettifica e correzione », naturalmente restrittiva. Ed egli, con una spudoratezza che rivela come le forze che egli rappresenta credano oramai di potersi apertamente smascherare di fronte all'opinione pubblica, aggiunge che egli dice queste cose benché sappia che in questo modo (cioè continuando ad operare nel modo in cui si opera per l'applicazione delle leggi già esistenti, o impedendo l'applicazione di una legge più generale di riforma agraria) si viola la Costituzione italiana! Egli lo afferma testualmente: « Mi rendo conto d'altra parte come il fondamento giuridico della riforma e gli articoli relativi della Costituzione vengano ad essere offesi, ecc. ». Cioè noi siamo a un punto in cui il consulente tecnico del più importante, almeno per il fatto di essere il primo, ente di riforma entrato in funzione, che per giunta è un dipendente dello Stato in quanto pro-

fessore universitario, dice: noi lavoriamo per violare la Costituzione italiana!

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Il Parlamento però non è stato della stessa opinione.

ALICATA. Onorevole Germani, molto spesso vi servite del Parlamento per esprimere delle proposizioni demagogiche che nei fatti poi vengono smentite; e tutto quello che sta avvenendo nella Sila e in tutti gli altri luoghi di applicazione della legge stralcio, come vi illustrerò, dimostrano che o voi mentite o voi vi state ingannando in buona fede. Io spero che sia vera la seconda ipotesi, ma voi dovrete in questo caso farne discendere delle conseguenze.

E andiamo avanti. Per esempio, si sa che nel delta padano non si sta ancora facendo niente. Ebbene, ciò non può stupire, certamente, coloro che hanno avuto la fortuna di leggere in tempo la conferenza del professor Rossi Doria, giacché egli afferma appunto che nel delta padano non si deve far nulla. E badate che lo afferma nello stesso modo spudorato di prima, giacché egli prima comincia col dire che nel delta padano vi sono « condizioni di vita non civili » per quelle popolazioni, per poi soggiungere che lì non bisogna turbare « la mirabile organizzazione delle aziende esistenti ». La mirabile organizzazione delle aziende ivi esistenti! La mirabile organizzazione di aziende la cui attività ha, come risultato, di creare condizioni di vita non civili per il popolo lavoratore del delta padano!

Ma, onorevoli colleghi, io voglio prevenire una possibile obiezione dell'onorevole ministro. Egli, cioè, potrebbe dirmi: ma questa è l'opinione del professor Rossi Doria.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Stavo appunto prendendo nota in questo senso.

ALICATA. Ecco, onorevole Fanfani, ma il professor Rossi Doria dirige l'Ente Sila.

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il direttore generale è il dottor Leone.

ALICATA. Sì, lo so che il direttore generale è il dottor Leone, ma ella sa anche che il Rossi Doria è tutto all'Ente Sila: fa tutto e ha fatto tutto. Non solo, ma ella sa bene che le decine e decine di tecnici che si stanno impiegando, non solo in Calabria ma in Puglia e in Lucania, sono usciti ed escono quasi tutti dalla scuola del professor Rossi Doria; essi vanno ad operare nelle campagne secondo le indicazioni che il Rossi Doria ha infuso loro; che già il ministro Segni ha mostrato di tollerare e che anch'ella, da quanto almeno

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

si può giudicare dal nessun seguito che ha avuto il colloquio che avemmo tre mesi fa in una sala di Montecitorio a proposito di certi scandali all'Ente Sila, sembra molto disposto a tollerare.

Comunque, ella, nelle sue conclusioni, spero mi risparmierà questa facile polemica. Ella comprende, onorevole ministro — sin qui ci arriviamo! — che noi non ci metteremmo, per polemizzare con l'onorevole Fanfani, a polemizzare con il professor Rossi Doria, se non fossimo convinti che le affermazioni del professor Rossi Doria sono nei fatti condivise dal ministro dell'agricoltura.

Del resto non si tratta soltanto del delta padano. Noi abbiamo visto che territori che nel progetto generale di riforma sono inclusi per intero nella zona B, cioè nella zona ove doveva essere applicata la legge stralcio, sono stati praticamente esclusi dall'applicazione della riforma. Non mi vorrà dire, credo, onorevole Fanfani, che il fatto che in Calabria la legge stralcio troverà applicazione nel comprensorio di Caulonia significa che in tutta la Calabria si applicherà la riforma fondiaria. Perché, sommando il comprensorio di Caulonia con quello silano-crotonese, si arriva ad una minima parte del territorio calabrese, mentre sappiamo che tutto il territorio di questa regione, come del resto quello della Lucania e della Puglia, dove accade lo stesso, è classificato come zona B.

Ma c'è di più: per la Sardegna tutto tace; per la Campania tutto tace, come ha detto ieri il collega Amendola; come per il delta, insomma.

E mi dispiace per i rispettabili vescovi della valle padana che, ingannati dalla notizia dell'approvazione della legge, si sono affrettati a stilare un ordine del giorno in cui, pur plaudendo all'applicazione della legge stralcio nel delta, si preoccupano che non vengano intaccate dalla riforma le proprietà ecclesiastiche di quella zona. Stiano tranquilli! Prima che si arrivi ad intaccare quelle proprietà (che per altro mi pare siano escluse da quella legge, e nessuno vi insistette) bisognerà cominciare ad emettere i primi decreti di esproprio!

Ma, a parte la limitatezza assurda delle zone dove la legge stralcio dovrebbe cominciare ad operare, che cosa accade nelle zone dove essa ha cominciato ad operare? A quanto ammontano gli espropri? Cheché ne dica l'onorevole Fanfani, seguiamo questi decreti, anche se ieri egli si è lamentato che l'*Unità* non li abbia pubblicati...

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non ho detto che non li seguiate, ma notavo solamente che non li avete pubblicati, almeno nell'edizione romana.

ALICATA. Sulla *Gazzetta ufficiale* sono stati pubblicati decreti di esproprio per le seguenti entità, in cifre tonde: Puglia, 13 mila ettari circa; Lucania, 15 mila circa; Maremma laziale, 13 mila ettari circa; Maremma toscana, 6 mila ettari circa.

È vero che alcuni giorni fa il Consiglio dei ministri ha approvato un altro gruppo di decreti per circa 26 mila ettari, però desidero fare due considerazioni: da un lato, che da questo nuovo gruppo di decreti sono ancora una volta esclusi il delta, la Sardegna, e la Campania; dall'altro, che noi abbiamo l'esperienza, che in Calabria ha dato luogo anche ad avvenimenti drammatici (a Borgia, il mese scorso), come spesso vi sia una certa distanza fra l'approvazione dei decreti da parte del Consiglio dei ministri e la pubblicazione di essi nella *Gazzetta ufficiale*. E poiché siamo al 24 ottobre e nel Mezzogiorno si usa seminare al massimo il 2 novembre, evidentemente questi decreti di esproprio potranno recare dei frutti per lo meno l'anno prossimo.

E del resto la cosa è particolarmente preoccupante se la confrontiamo con quello che è avvenuto in Calabria, dove ancora oggi di decreti pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* ne abbiamo solamente per 56 mila ettari, quando fra due mesi scadrebbe (almeno a volere interpretare il termine nel modo in cui volete interpretarlo voi), quando — dicevo — il 31 dicembre scadrebbe l'ultimo termine utile per la pubblicazione di questi decreti.

Situazione preoccupante, onorevole Fanfani, anche nell'aspetto di inganno che in essa c'è; perché ogni momento escono sui giornali notizie di espropri larghissimi.

Per esempio, la Lucania saltò in piedi quando senti, un anno fa, che sarebbero stati espropriati 76 mila ettari di terra. A tutto oggi, invece, in Lucania sono stati espropriati solo 15.537 ettari di terra e 3 mila o poco più ettari che sono inclusi in questo nuovo gruppo di decreti. E abbiamo assistito, se andiamo a vedere le cose come stanno, al fatto che in Lucania, su 53 comuni inclusi a parole nella legge stralcio, sono stati pubblicati piani di esproprio che riguardano appena 13 comuni (pubblicati i piani di esproprio sull'albo dei comuni, dico, non i decreti sulla *Gazzetta ufficiale*). Inoltre vediamo che per alcuni comuni, per i quali erano stati preparati dei piani di esproprio di una certa entità, Melfi e Venosa, per esempio, passato il ter-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

mine utile per la pubblicazione delle proposte sull'albo comunale, sono state avviate verso il ministero delle proposte ridotte.

Per un altro comune, Lavello, un nome che ha una sua importanza nel movimento contadino italiano, perché è legato alle condizioni particolari di miseria drammatica di quella massa bracciantile, le proposte iniziali sono state ridotte della metà. (Si erano fatte proposte di esproprio per 2.456 ettari e quelle avanzate al ministero riguardano 1.516 ettari).

Per Avigliano erano stati proposti 2.432 ettari, e si arriva all'assurdo che le proposte per il ministero sono state abbassate a 185 ettari!

Evidentemente, qui siamo veramente sullo stesso piano in cui siamo per la Cassa per il Mezzogiorno, cioè la « gran cassa ». Difatti, onorevole Fanfani, i contadini calabresi, dopo la sua ultima visita, la chiamano il « ministro fanfara ».

FANFANI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questo l'ho letto sull'*Unità*.

ALICATA. Da un lato rullano i tamburi, dall'altro suonano le fanfare, si annunciano grandi piani di esproprio, cifre imponenti di terra da espropriare e, dopo questo suono di sinfonia allettante, la terra da espropriare si riduce...

GIUNTOLI GRAZIA. È una menzogna.

ALICATA. Lo so, ella vorrebbe che non si espropriasse nemmeno un ettaro. Non si preoccupi, non le accadrà niente. Le sue terre rimarranno là dove sono.

GIUNTOLI GRAZIA. Lei vive a Capri!

ALICATA. Andiamo avanti. Dunque, il numero di ettari di terra espropriata effettivamente, si riduce sempre più. Perché, oltre alle lungaggini, non burocratiche, ma politiche vi è il modo, come c'insegna la Calabria (regione che ci serve oltre tutto come terreno di osservazione, perché le cose lì sono più avanti che in altre regioni), vi è il modo come si concepisce l'applicazione della legge.

Infatti, in base alla legge, i terreni oltre i 300 ettari avrebbero dovuto essere espropriati. Ed invece noi vediamo che tanti baroni hanno conservato gran parte delle loro terre, come il barone Barracco Alfonso che ha conservato fino ad oggi 3.016 ettari di terra....

AMENDOLA GIORGIO. Poverino!

ALICATA ... come Giulio Berlingieri che ne ha conservati 2.567 ettari, oltre quelli che possiede in Lucania e in Puglia, come Francesco Galluccio, che ne ha conservato 1.479, e così via: l'elenco potrebbe continuare.

Né si può dire, onorevoli colleghi, che bisogna fare in questo modo, perché così vuole la legge. Perché la legge è interpretata in

maniera molto larga. Dire infatti che i 3 mila ettari lasciati al Barraco e i 2.500 lasciati al Berlingieri sono stati esclusi dall'esproprio perché si tratta di territori « non suscettibili di trasformazione », significa ingannare la buona fede della popolazione italiana, quando si pensi che anche le terre ulivetate di questi signori erano state nel passato riconosciute dalla commissione per le terre incolte passibili di concessione! Oggi invece queste terre sono escluse perché magari vi è qualche pianta di ulivo. Ma gli uliveti sono ben diversi, a seconda del modo in cui essi vengono tenuti. Quindi non basta dire che lì vi è una pianta, per affermare che quella terra non può essere espropriata. Ma applicando questo criterio, l'unico uliveto espropriato in Calabria è quello di Polligrone, perché era in concessione a 4 cooperative e quindi dava da mangiare a un certo numero di contadini calabresi. Si dirà che per altri comuni gli espropri sono irrisori perché la terra non c'è.

Ebbene, è un anno che noi abbiamo presentato in Parlamento (io, gli onorevoli Miceli, Gullo ed altri colleghi calabresi) una leggina interpretativa di alcune norme della legge silana, che dovrebbe favorire una interpretazione onesta dell'articolo riguardante il problema della non trasformabilità, e inoltre dovrebbe dettare norme per l'applicazione degli articoli che si riferiscono all'obbligo dell'ente di favorire, in determinate zone, l'imposizione delle enfiteusi nelle proprietà inferiori ai 300 ettari o di comperare dei terreni di proprietà inferiore al limite di 300 ettari. La Camera accettò la procedura d'urgenza per quella nostra proposta di legge. Però l'onorevole Germani è stato così affaticato in questi mesi che non ha avuto modo di portare in discussione questa leggina alla Commissione di agricoltura.

MICELI. Vi era la legge sulla caccia.

ALICATA. Non lo stesso è avvenuto per quanto riguarda le norme dettate per l'articolo 10 della legge stralcio. Perché le norme (che sono state dettate non dalla Camera, ma dal Ministero: norme di interpretazione) sono norme che gli agrari avevano premura fossero fissate. È vero che essi non sono ancora soddisfatti completamente e vorrebbero fossero, come vedremo, migliorate ancora in loro favore. Del resto, l'interpretazione della norma sulla trasformazione è tale dappertutto, che io ritengo di poter affermare in piena onestà e senza tema di smentita che, se per caso in alcune zone si sono espropriati dei terreni buoni, questo è avvenuto quando era proprio impossibile fare diversamente.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

Là dove invece vi è stata possibilità di scegliere tra il terreno buono e quello cattivo, è stato sempre espropriato il terreno cattivo. E uno dei consiglieri di amministrazione dell'Ente Sila, il Mazzei, lo confessa apertamente, quando scrive sulla *Voce repubblicana* che nel territorio silano-crotonese « le aziende attrezzate modernamente e i terreni condotti in modo soddisfacente non sono stati toccati, e i proprietari meritevoli ne hanno avuto il riconoscimento ».

Io vorrei in proposito che mi si spiegasse quali sono le aziende attrezzate modernamente nel comprensorio silano-crotonese e mi si spiegasse quali sono i proprietari di terreni al di sopra dei 300 o 1.000 ettari, i famosi baroni calabresi, meritevoli. Tutti sappiamo che il principale merito di questi signori è stato quello di avere usurpato la terra ai comuni calabresi nel corso di dolorose e tragiche vicende.

Eppure, in conseguenza di tale scelta, noi abbiamo avuto il caso di Santa Severina, dove decine sono gli assegnatari che non hanno potuto cavare niente dalla loro terra, e di Melissa, dove molti assegnatari che si sarebbero dovuti insediare da alcuni mesi sulle quote sorteggiate, non ci possono andare a lavorare; tanto che perfino l'ente è stato costretto a promettere (ma non ha mantenuto la promessa) di eseguirvi dei particolari lavori di scasso e di trasformazione, riconoscendo l'assoluta impraticabilità di quei terreni. Questi sono dati di fatto. Io desidererei, onorevole ministro, che nella sua polemica, non si rivolgesse a noi soltanto in termini generali, ma rispondesse alle cifre e ai fatti.

Del resto anche a Scandale, che è un comune dove ella è andata ad assegnare le quote, molte di queste quote sono state rifiutate, perché i contadini su quelle terre non ci vogliono andare perché non vi possono andare; e a Scandale vi sono terre buone espropriabili che non sono state espropriate e che erano nelle stesse condizioni economico-culturali di quelle cattive espropriate. Ma il peggio, onorevoli colleghi, non è ancora qui. Quando noi, a proposito della legge silana e della legge stralcio, ci battemmo contro la limitatezza degli espropri, e ci battemmo, suscitando delle curiose reazioni nell'Assemblea, per il principio dell'enfiteusi, sia nell'uno che nell'altro caso ci assisteva una preoccupazione che purtroppo oggi si sta rivelando perfettamente esatta.

Quale era questa preoccupazione? Quella di garantire la stabilità sulla terra, di quei contadini che fino ad oggi l'hanno a qualsiasi

titolo coltivata. Si disse alla Camera che noi ci preoccupavamo dei « nostri » cooperatori. Noi non ci preoccupavamo soltanto di essi, ma di tutti i coltivatori diretti insediati precariamente nelle terre da espropriare, ci preoccupavamo che la riforma non avvenisse in danno dei contadini, cioè cacciando dalla terra i contadini che già la lavoravano, per mettercene altri o per dividerla in modo che fosse insufficiente e per gli uni e per gli altri.

Noi siamo convinti (lo ammettiamo lealmente) che in certi casi è inevitabile la corruzione di certi insediamenti. È chiaro che il problema del Fucino per esempio, è un problema difficile, che merita attenzione e che deve essere affrontato con serenità. E anche qui vorrei pregare l'onorevole ministro di non citarmi nella sua risposta il Fucino, ma tutti gli altri casi. Vorrei, per esempio, che mi spiegasse il caso di Melissa dove un bracciante, il quale aveva il torto di essere un bracciante misto, in quanto lavorava quando poteva anche da edile, uno che da 10 anni coltivava un pezzo di terra e aveva a carico 8 figli, era stato cacciato dal suo pezzo di terra ed escluso dal sorteggio di un'altra quota.

Che cosa è avvenuto? Ciò contro cui noi mettemmo in guardia l'Assemblea con spirito di ragionevolezza. È avvenuto che quel bracciante ha detto: io qui mi prendo il fucile, mi farò cacciare via soltanto con la forza! A Melissa devo dire per onestà che questo caso è stato risolto.

Ma non lo stesso sta avvenendo in altri comuni, anche in quelli dove l'onorevole ministro Fanfani è andato, e dove, come a Cutro, vi sono decine di contadini che hanno perduto un pezzo di terra buona e sufficiente ai bisogni della propria famiglia (e che essi coltivavano a titolo precario, ben si intende) per averne in proprietà un pezzetto peggiore e di estensione minima.

Senza contare, poi, il fatto veramente infame, avvenuto in due comuni della Calabria, San Nicola dell'Alto e Pallagorio, dove rispettivamente 236 e 150 famiglie che coltivavano da decenni la loro terra in un territorio comunale diverso dal loro (perché si tratta di comuni che, come succede spesso nel sud, non hanno un loro territorio) sono state cacciate dalla terra che esse da sempre coltivavano, per insediarvi un altro gruppo di contadini di un altro comune, nonostante che nella stessa zona vi siano ancora terre espropriabili. A quale scopo si agisce in questo modo? Lo scopo è evidente nello spirito della legge stralcio e della legge silana. Si tratta della volontà del Governo di dividere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

i contadini, di mettere quelli che fino a ieri hanno avuto la possibilità di coltivare un pezzettino di terra contro i braccianti che fino ad oggi non l'avevano avuta, di mettere un comune contro l'altro, di creare, insomma, una frattura, per cercare di indebolire, rompendone l'unità, il movimento contadino.

E questo scopo, naturalmente, si collega al fatto che le leggi da voi congegnate e male applicate tendono a limitare il più possibile gli espropri, nonostante l'abbondanza di terre espropriabili. Voi lasciate migliaia di ettari di terra ai Barracco e ai Berlingieri, e intanto volete costringere alla fame popolazioni di interi comuni. Di fronte ad un fatto così vergognoso noi abbiamo il diritto di affermare che si tratta non di una necessità, ma di un piano preordinato del Governo.

E che cosa noi dobbiamo dire ai contadini, onorevole ministro, di fronte a situazioni siffatte? Noi diciamo loro di non lasciarsi ingannare, di rimanere uniti, sia che coltivino già un pezzo di terra, sia che non lo coltivino, e di lottare insieme nelle forme di lotta che in questi anni sono diventate tradizionali per i contadini meridionali, andando di nuovo, con le bandiere al vento, all'attacco del latifondo, delle terre dei grandi proprietari fondiari, per conquistarsi il diritto alla vita, allargando gli espropri.

Questa è la via che noi onestamente indichiamo ai contadini italiani, anche se, quando diciamo questo, i prefetti ci denunciano, ci arrestano, accusandoci di voler incendiare le campagne, di incitare alla violazione della legge. Onorevole ministro Fanfani, io ritengo che quando un organizzatore sindacale o di un comitato della terra va, per esempio, a San Nicola dell'Alto e si mette alla testa dei contadini e li porta alla ricerca della terra, compie un dovere nazionale, perché fa rispettare la Costituzione, la quale non prevede di certo una riforma agraria che possa cacciare dalla terra, che coltivano da anni, 236 famiglie, cioè la totalità, si può dire, delle famiglie di un comune!

Quindi, la nostra parola d'ordine, che noi portiamo qui come incitamento al Governo e portiamo come parola di lotta nelle campagne, non può essere che quella di applicare gli espropri e gli scorpori, di interpretare con larghezza, di estendere la legge silana e la legge stralcio.

Invece si vuole che avvenga il contrario, e come prima ho citato il professor Rossi Doria, adesso devo dire che ho visto con

stupore sul *Giornale dell'agricoltura* un articolo del professor Ramadoro in cui, a proposito del famoso articolo 9, che è uno degli articoli-scappatoia della legge stralcio, costui (il dirigente responsabile dell'ente che dovrebbe applicare la riforma fondiaria in Lucania e in Puglia!), consiglia gli agrari sul modo come devono comportarsi per usufruirne largamente. E ho letto sul *Giornale d'Italia agricolo* un articolo di Manlio Pompei (che come è stato nel passato è anche oggi, purtroppo, uno degli ispiratori della politica agraria italiana, in quanto è uno dei portavoce degli agrari italiani), il quale dice che qualche cosa si è fatto a proposito delle norme di interpretazione dell'articolo 10 della legge stralcio ma che bisogna andare avanti, arrivando ad affermare che in questa sua posizione ha trovato conforto in lei, onorevole Fanfani, nelle «nuove leggi» che ella ha annunciato al convegno di Parma e che anche secondo lui si devono aspettare «con fiducia e con speranza», anche se dopo di esse dell'attuale legge fondiaria non resterà più niente! Così, mentre la nostra leggina che vorrebbe interpretare estensivamente la legge silana giace nelle mani del professor Germani (e non credo soltanto per sua personale volontà), altre leggine camminano speditamente e soprattutto sono precorse dagli eventi, perché già l'articolo 10 della legge stralcio viene interpretato in un certo modo, perché già tutto ciò che io ho detto a proposito della ridicola limitatezza degli espropri in alcuni comuni, dimostra come la legge venga applicata, cioè nel senso di limitare in maniera veramente vergognosa la terra a disposizione degli enti di riforma.

Di qui, onorevoli colleghi, è fatale che avvenga ciò che avviene; avviene che dei contadini sono cacciati via dalla terra che prima coltivavano, avviene che altri non sono ammessi al sorteggio delle quote con lo specioso pretesto che essi non sono «contadini capaci». A Cutro, in Calabria, 129 braccianti misti, cioè tutta gente che ha sempre lavorato e come edili e come braccianti dell'agricoltura, e 100 artigiani (per chi conosce Cutro capisce come possano vivere in quel paese 100 fra barbieri, calzolari e sarti!) sono stati esclusi dal diritto alla terra. E a Cutro, come in tutti i luoghi dove le esclusioni sono avvenute, ci sono ancora migliaia di ettari espropriabili!

Onorevoli colleghi, questo è forse l'aspetto più drammatico della situazione, ed è per questo che io vorrei che l'onorevole Fanfani, il quale ha ereditato le responsabilità del ministro Segni, ci dicesse perché le assicurazioni

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

precise che, nelle sue conclusioni, il ministro Segni ci dette a suo tempo sul fatto che nessun coltivatore diretto sarebbe stato cacciato dalla terra che prima coltivava, salvo, naturalmente, in certi casi, per il cosiddetto « ridimensionamento », siano state smentite dai fatti in Calabria. E non vorremmo che i fatti lo smentissero anche per quanto riguarda gli altri territori, dove la legge stralcio ha già avuto inizio di applicazione o lo avrà.

E poi c'è la questione del tempo. Qui, tutti se la prendono comoda. Tanto comoda che per la Campania, per il delta, per la Sardegna non si è fatto niente. Per la Sicilia — la responsabilità è dei vostri colleghi che dirigono il governo regionale siciliano — avviene lo stesso. Per gli altri territori si fa quel poco che ho sottolineato. Ma non solo. Anche quando gli enti entrano in funzione, avviene il fatto mostruoso che si va avanti con grande tranquillità. E spesso questa tranquillità non porta al fatto che tra gli enti e i contadini si stabiliscano, in attesa delle assegnazioni definitive, dei rapporti precari, perché contro questo non siamo mai stati, tutt'altro anzi, ma avviene anche che importanti aliquote di terra rimangano nelle mani dei vecchi proprietari o dei vecchi affittuari o anche che l'ente esplicitamente dica che su alcune terre, per il momento, non insiederà nessuno, perché l'insediamento avverrà dopo che saranno fatti i famosi lavori di appoderamento. Infatti, se la pressione delle masse contadine calabresi ha fatto sì che, in parte, in Calabria il piano originario di appoderamenti sia stato sventato, non è mica detto che questa speranza sia svanita dalla mente dei nostri riformatori; speranza che coincide con la posizione che allora hanno preso il predecessore dell'onorevole Fanfani e alcuni autorevoli esponenti della maggioranza.

GERMANI, *Presidente della Commissione*.  
Quale posizione?

ALICATA. La posizione in favore dell'appoderamento.

GERMANI, *Presidente della Commissione*.  
No.

ALICATA. In Senato, il senatore Medici, che prima aveva sostenuto una posizione diversa, poi ha appoggiato l'appoderamento; e credo che egli sia un autorevole esponente della maggioranza e uno dei realizzatori della riforma agraria democristiana. Oggi, poi, noi sappiamo che una delle idee che l'onorevole Fanfani ha portato al Ministero dell'agricoltura è quella di impedire la quotizzazione immediata, con la trasformazione fatta successivamente dai contadini assegnatari, con

l'aiuto dello Stato. Così l'idea dell'appoderamento è tornata ad essere vagheggiata con nuove speranze, da quando l'onorevole Fanfani si è insediato al Ministero dell'agricoltura; tanto è vero che un grande tecnico agrario italiano — questo non si può negare, quali che siano state certe sue posizioni passate — il professor Mazzocchi Alemagni ha sentito il bisogno, lui che è stato uno dei più autorevoli appoderatori che vi siano stati in Italia durante il periodo fascista, ma che forse appunto perché è stato un autorevole appoderatore si è convinto della non rispondenza di quel sistema, ha sentito il bisogno di metterci di nuovo in guardia, in un articolo sul *Globo*, contro l'appoderamento come contro « il pericolo maggiore ».

Ebbene, onorevole Fanfani, anche su questa questione noi desideriamo che da lei ci venga una parola di assicurazione, e ci venga urgentemente. Come urgentemente, onorevole Fanfani, all'inizio di questa annata agraria, ella deve darci assicurazioni in questo Parlamento, e deve impegnarsi a trasmettere direttive in questo senso agli enti di riforma, sulla questione opposta, vale a dire sulla questione dei rapporti fra l'ente ed i precaristi.

Noi siamo d'accordo, lo siamo sempre stati e continueremo ad esserlo, sul fatto che prima di procedere alle assegnazioni definitive, per le quali comprendiamo la necessità di un certo periodo di mora, l'ente assegni subito, a titolo precario, ai contadini le terre di cui viene in possesso. Anzi, noi vorremmo che in queste settimane che precedono la semina, gli enti, per quei terreni per i quali il procedimento di esproprio non sia arrivato a compimento, occupino con procedura di urgenza questi terreni, in modo da assicurare al maggior numero possibile di contadini un pezzo di terra per questo inverno. Cosa tanto più necessaria in quanto, onorevole ministro, da quando le leggi fondiarie, pur tanto insufficienti, sono entrate — per modo di dire — in funzione, la legge sull'assegnazione delle terre incolte, che ha rappresentato la valvola di sicurezza della fame, soprattutto nel Mezzogiorno, negli anni del dopoguerra, non viene più applicata.

Quindi, facciamo un'ampia distribuzione di terra da parte degli enti, anche se, onorevole ministro — e non ci stancheremo mai di incitarla a questo — occorre pure rivedere quella assurda posizione che riguarda l'applicazione della legge sulle terre incolte.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

Ebbene, tale questione dei rapporti fra gli enti ed i precaristi pone dei problemi spinosi, onorevoli colleghi, in quanto noi non vogliamo che si verifichi ciò che si è verificato in Calabria, dove per la prima volta questi rapporti si sono verificati e dove l'Ente Sila ha ragionato in un modo molto semplice: vale a dire, che l'ente si doveva sostituire in tutto e per tutto al vecchio proprietario. Cosicché ne è venuta fuori nel bilancio dell'Ente Sila, che è allegato al bilancio del Ministero, la famosa cifra dei 200 milioni da incassare dai terraggeristi delle terre concesse precariamente.

Io non so chi abbia potuto avere il coraggio di pensare una simile cosa e di scrivere quella cifra sul bilancio. Noi su quella cifra abbiamo cercato di fare delle indagini, ed abbiamo visto che corrispondeva precisamente alla somma che presumibilmente gli agrari precedentemente proprietari di quelle terre, avrebbero incassato dalle loro terraggere. Ora, è possibile, onorevoli colleghi, ammettere un principio di questo genere? È possibile che gli enti di riforma possano prevedere di riscuotere la rendita fondiaria dei terreni di cui sono, temporaneamente, in possesso? È una cosa talmente mostruosa e contraria ad ogni principio morale, oltre che giuridico, che io ritengo debba essere con forza respinta dalla Camera. Mi auguro, pertanto, che l'onorevole Fanfani voglia serenamente rivedere questa posizione.

Noi l'anno scorso in Calabria abbiamo assunto una posizione che era, a nostro giudizio, la più giusta: cioè abbiamo ritenuto che i contadini, nel periodo di permanenza del rapporto precario, dovessero pagare all'Opera solo l'interesse che lo Stato deve pagare ai vecchi proprietari per le cartelle di rendita speciale che essi ricevano al momento dell'espropriazione. Salvo, naturalmente, il rimborso delle eventuali anticipazioni.

Noi pensiamo che su questo punto dobbiamo avere un impegno preciso da parte del Governo e desidereremmo che questo impegno fosse sancito dall'Assemblea.

È una questione importante, onorevoli colleghi, perché per tanta parte del territorio nazionale siamo ancora molto lontani dal momento delle assegnazioni definitive.

Parliamoci infatti chiaro anche su questo punto. Le assegnazioni definitive c'è ragione di dire che avvengono col contagocce. In Calabria, a tutt'oggi, ad un anno e mezzo di distanza dalla promulgazione della legge, soltanto 27 mila ettari di terra sono stati « nominalmente » assegnati a 5.736 contadini.

Dico nominalmente, perché anche dopo che ella va a fare il suo bravo discorso, onorevole ministro, ne passa del tempo prima che le assegnazioni diventino definitive per la maggioranza dei contadini!

In particolare, sa che cosa è avvenuto in quei territori dove lei ha fatto alcune presunte assegnazioni, con una cerimonia alla quale *Il Popolo* lamentava che noi non avessimo dato rilievo? Secondo quel giornale, ella aveva assegnato 25 mila ettari di terra a 4.900 contadini. Ebbene, la verità è che la maggior parte di questa terra non è stata ancora quotizzata ed assegnata. Non solo. Per la maggior parte di questa terra l'ente (così sollecito nel disdettare illegalmente i contadini prima del tempo) non ha provveduto all'aratura in modo tempestivo, cosicché in conseguenza della recente alluvione, che ha colpito anche il crotonese, sia pure non molto gravemente, oggi i trattori non potranno arare quei terreni ancora per alcuni giorni. Quindi, non solo ella, onorevole Fanfani, non ha dato la terra a 4.900 contadini, ma a un numero ben minore, ma ella, onorevole ministro, è corresponsabile del fatto che la maggior parte di questi 4.900 contadini o questo inverno non potranno seminare o semineranno in ritardo, cioè peggio del solito. Orbene, se questi contadini sciaguratamente non potessero seminare, io mi domandò come potranno mangiare quest'altro anno se l'ente non si decide ad eseguire subito e davvero una parte almeno di quei lavori che vengono enunciati sempre sui giornali e che in realtà non vengono mai compiuti.

E non mi riferisco in questo momento ai lavori di trasformazione vera e propria sui terreni assegnati, ma a quei lavori che debbono essere fatti contemporaneamente alle assegnazioni, come, ad esempio, le strade di accesso alle quote di terra, e così via. Forse, questo avviene perché gli enti ritengono che i contadini possano stringere la cintola solo perché si parla loro di riforma fondiaria. E ciò è dimostrato anche da altri fatti. Per esempio, nel comune di Belvedere Spinello che cosa pretende l'ente? L'ente se le vuole raccogliere lui le ulive prodotte quest'anno sui terreni ora assegnati definitivamente ai contadini! E si tenga presente che questi uliveti sono stati messi in coltura dai cooperatori che ne erano i vecchi assegnatari precari. Ma ciò significherebbe lasciare alla fame, per i due anni successivi, questi lavoratori!

Ma anche nel settore dei rapporti fra gli enti e gli assegnatari definitivi, come già i pre-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

caristi, la questione più grave è quella del cosiddetto « contratto di vendita ». Su questo contratto, onorevoli colleghi, la stragrande maggioranza degli assegnatari di Santa Severina si è rifiutata finora di mettere la firma, ed anche gli altri assegnatari rifiuteranno di firmare finché il contratto non verrà cambiato. Questo contratto, infatti, è semplicemente mostruoso. È un contratto in cui non vi è per il contadino nessuna garanzia giuridica ed economica: non si osservano le normali forme dei contratti notarili di compravendita dei terreni, non si determinano con precisione le terre oggetto della vendita, la vendita è fatta a corpo e non a misura, è esclusa la garanzia per i vizi del terreno venduto, è stabilita la clausola, senza alcun limite, del riservato dominio ed il prezzo è fissato nella misura massima. (In questo modo il barone Barracco Alfonso ha potuto carpire circa mezzo miliardo di cartelle di rendita per le terre che gli sono state espropriate, perché questo mezzo miliardo verrà riversato sul prezzo della terra che a loro volta i contadini assegnatari dovranno corrispondere allo Stato!). Ma, come se tutto questo non bastasse, il prezzo comprende il costo delle opere (aprite bene gli orecchi, onorevoli colleghi) che si compiranno, non soltanto per le opere già compiute, e senza che ci sia per lo meno il diritto, per l'assegnatario, di stabilire preventivamente con l'ente quali opere bisognerà compiere, perché il contratto stabilisce che ciò è nell'« insindacabile giudizio » dell'ente stesso. Ma questo, come noi abbiamo altre volte detto non è un contratto che tenda a favorire la formazione di contadini liberi dalla schiavitù agraria, significa invece volere creare una schiavitù nuova per questi cosiddetti « privilegiati », i quali dovrebbero diventare degli schiavi al servizio del Ministero dell'agricoltura, e forse delle sedi elettorali del partito democristiano...

È evidente che gli assegnatari non possono accettare, onorevole ministro, questo contratto, ed io spero che la nostra proposta di trattare sulla base di un altro schema di contratto elaborato dall'associazione dei contadini della Sila e del crotonese (che oggi organizza o influenza la stragrande maggioranza dei contadini della zona) possa essere presto accettata. Ho detto, onorevole ministro, trattare: e nel pronunziarlo, ho espresso un concetto che dove operano gli enti di riforma incomincia a diventare difficile a realizzarsi, se non mobilitando i contadini e portandoli a fare azioni di forza di fronte alle sedi degli enti, perché questi enti, che noi

denunciamo a suo tempo come concepiti in modo burocratico e antidemocratico, nella pratica hanno ancora peggiorato.

Del resto, vi è forse da meravigliarsi? Che cosa dice il solito professore Rossi Doria a proposito di quello che ne deve essere il comportamento? « È indubbio — egli dice — che in certi casi bisogna usare la mano forte ». E i suoi allievi hanno tentato di usarla varie volte, anche se qualche volta è accaduto loro di dover scappare da alcuni comuni a cavallo dell'asino! Anzi, io ritengo che i casi di fuga sull'asino si moltiplicheranno, se le cose non cambieranno nell'atteggiamento di certi funzionari dell'ente.

AMENDOLA GIORGIO. In questo campo Rossi Doria può dare buone lezioni!

ALICATA. « Usare la mano forte ». Ma non basta. Ecco che ad un certo punto il Rossi Doria conferma che gli enti debbono agire « in senso esplicitamente anticomunista ». Ora io chiedo se è tollerabile, a norma della Costituzione italiana, che un dipendente dello Stato scriva che l'azione dell'ente statale, che egli praticamente dirige, deve essere diretta in « senso esplicitamente anticomunista ». Perché, onorevoli colleghi, l'anticomunismo, se proprio volete continuare a insudiciarvi in questa peste che ha corrosato lo sviluppo democratico e nazionale del nostro paese in questi ultimi anni, fatelo pure nelle sedi delle vostre sezioni. Ma io non credo che sia tollerabile, dal punto di vista costituzionale, che dei funzionari dello Stato dicano queste cose, perché questi funzionari sono anche pagati con i soldi dei comunisti, che pagano le tasse come tutti gli altri cittadini.

E, onorevoli colleghi, vediamo poi che cosa quest'azione anticomunista praticamente significa, visto che nelle zone di applicazione delle leggi fondiarie voi trovate una popolazione costituita nella stragrande maggioranza da organizzati o da simpatizzanti del nostro partito, perché voi siete stati costretti ad applicare queste leggi nei territori dove più acuta era stata la pressione delle masse contadine e dove appunto il nostro partito è diventato grande e forte, essendo stato sempre alla testa delle lotte dei contadini.

Volere agire in queste zone in funzione anticomunista significa agire contro la stragrande maggioranza della popolazione. Nel crotonese, per esempio, onorevoli colleghi, noi abbiamo avuto il 18 aprile il 55 per cento circa dei voti: agire quindi in funzione anticomunista nel crotonese significa per lo meno agire contro il 55 per cento della popolazione attiva di quei territori.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

Perciò l'anticomunismo vi porta a fare delle cose folli: per non parlare con i contadini, perché sono comunisti. L'anno scorso, nonostante che i contadini andassero dai funzionari dell'ente a dire che non bisognava fare l'aratura in quel modo perché era sbagliato, si son fatte le semine in un certo modo, ed in conseguenza di ciò in questi comuni si è raccolto circa un terzo di quanto era stato raccolto nelle precedenti annate. e proprio mentre in territori limitrofi le cooperative da noi dirette espletavano per la prima volta un interessante esperimento, e con buon successo, di coltivazione della barbabietola.

Così, mentre nelle nostre cooperative c'era uno sforzo di progresso nelle colture, nelle terre condotte dall'ente, per non parlare con i contadini, per agire da dittatori nei confronti dei contadini, noi siamo arrivati al bel risultato che vi ho descritto. Queste riduzioni sono note; e anche di questo si preoccupa, in quell'articolo che ho citato prima, il professor Mazzocchi Alemanni, quando chiede nel modo più esplicito che si abbia fiducia nelle capacità dei contadini italiani; perché se non si ha fiducia in queste capacità e non si collabora con loro, voi la riforma agraria non la farete, onorevoli colleghi. L'anticomunismo vi porta anche a fare delle cose scandalose.

Io ho qui (e li consegnerò al ministro, fidando che questi documenti io li consegno nelle mani di un ministro dell'agricoltura e non in quelle del capo della polizia) le dichiarazioni di contadini ai quali è stato rifiutato il credito, è stato rifiutato il mulo, perché si chiedeva loro in cambio che consegnassero all'ente la tessera del partito.

AMENDOLA GIORGIO. Vergogna!

ALICATA. Io desidero che questi documenti, che sono una minima parte di quelli in nostro possesso, rimangano negli atti della Camera perché rappresentano uno scandalo, una vergogna per la Repubblica italiana! Ed è, onorevoli colleghi, sulla base di questi procedimenti che in alcuni casi qualcuno più debole cede: e allora voi vedete pubblicata sul *Popolo* e sul *Tempo* la fotografia di quattro o cinque persone che in Calabria o in Puglia consegnano la tessera del partito comunista. Ma, in primo luogo, costoro vi hanno consegnato la tessera sotto una pressione morale che rende questo atto assolutamente senza significato. E in secondo luogo voi, onorevoli colleghi, non vi fate illusioni sull'entità di questi fatti: Non pubblicate, non date rilievo alla lettera del povero vecchio contadino di Melissa, il quale, per avere il mulo,

ha restituito la tessera del partito, ma i cui figli hanno scritto — le loro lettere le consegnerò al ministro Fanfani — che essi non intendono consegnare nessuna tessera e che anzi sono certi che riporteranno il loro genitore su quella via in cui negli ultimi anni aveva camminato insieme con loro. Non illudetevi, onorevoli colleghi, nel pubblicare le fotografie di Gravina di Puglia... In Puglia, in Calabria, nel Mezzogiorno, in tutta l'Italia, onorevoli colleghi, ci vuol altro per svuotare il comunismo, per recidere i legami che ci sono fra il nostro partito e le masse lavoratrici italiane. Piuttosto agite onestamente e legalmente. (*Interruzione del deputato Sampietro Umberto*).

Ma scusi, questi sono fatti, ed ella non può dire che questo è un fatto onesto e legale: non può, perché se lo dice mi meraviglierebbe molto. Agite secondo la legge, che impone che non ci siano discriminazioni fra i cittadini italiani, che impone che gli enti statali non facciano distinzioni fra i comunisti e gli anticomunisti. E se lei, onorevole ministro, mi vuol dire che questi sono casi isolati, io le dirò che evidentemente sono casi isolati, perché evidentemente è molto difficile cercare di fare in questo campo una azione di massa. Ma non per caso, certo, questi « casi isolati » riguardano sempre il segretario della sezione comunista, il sindaco o il vicesindaco comunista del paese, il segretario della lega braccianti o il presidente dell'associazione contadini o della cooperativa, ecc.: è chiaro che si vorrebbe colpire in certi gangli, in certe posizioni-chiave dell'organizzazione contadina. Si tratta, onorevole ministro Fanfani, lo ripeto, di illegalità, di mostruosità, ma, vi ripeto anche, non fatevi illusioni. Quando io leggo in certe riviste americane che « ormai siamo a posto », che ormai, con questi pochi ettari di terra che i democristiani stanno distribuendo ai contadini, i contadini italiani si sono tutti americanizzati, sono tutti pronti ad andare a morire per il generale Eisenhower, io ritengo che questi signori s'ingannino di grosso.

Onorevoli colleghi, i contadini sanno bene che queste leggi sono state soltanto il primo risultato della loro lotta e sono decisi a rimanere uniti sotto la guida del nostro partito, per portare avanti la lotta per la riforma fondiaria. Perciò l'unico risultato che voi con simili manovre potrete ottenere è quello di continuare a seminare l'odio, è quello di continuare a scavare ancora più profonda la frattura nella nostra compagine nazionale. Per il resto, non dovetè farvi illusioni. Il

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

contadino italiano, sotto la nostra direzione, continuerà la lotta per l'applicazione e l'estensione delle leggi fondiari, perché siano rispettate anche le leggi sulle terre incolte, che debbono essere ancora considerate operanti accanto alla legge stralcio, perché siano fatti in modo più esteso i lavori di bonifica e in genere i lavori pubblici di cui il Mezzogiorno ha bisogno. E continueranno a lottare anche perché siano rimosse quelle vergognose condizioni di sottosalarario di cui in alcune di queste zone anche gli enti di riforma si rendono responsabili, cercando di non dare ai lavoratori che essi impiegano le paghe che avrebbero diritto a percepire.

E prima di concludere a questo riguardo, ancora un chiarimento. A proposito di questo attacco che io ho fatto agli enti di riforma, io non vorrei che nella sua risposta l'onorevole ministro dicesse, come qualcuno ha scritto, che in questo modo io porto acqua al mulino degli agrari, venendo a rinforzare gli attacchi che anch'essi fanno agli enti di riforma. Io spero, onorevole ministro, che ella comprenda come la nostra posizione sia un'altra, io spero che ella comprenda che anzi noi pensiamo che molti degli errori, di cui gli enti si rendono responsabili, sono errori consapevoli. In questo caso gli enti sono dei sabotatori, che applicano consapevolmente la legge nel modo peggiore che possa essere applicata, si da prestare meglio il fianco agli attacchi degli agrari.

La nostra posizione è un'altra, e perciò vi ripetiamo ancora che se gli enti di riforma sono disposti a mettersi sul terreno dell'applicazione onesta della legge, benché noi siamo convinti che la legge vada migliorata ed estesa, tuttavia, per questo miglioramento, per questa estensione, noi siamo disposti a darvi la nostra collaborazione. Ma là dove gli enti e la politica del Governo che li ispira e li dirige continueranno sulla strada su cui finora hanno camminato, state tranquilli, onorevoli colleghi, stia tranquillo, onorevole ministro, che il movimento contadino italiano non si fermerà, che il movimento contadino italiano saprà andare avanti.

E lo stesso devo dire rapidamente per quanto riguarda la legge sui contratti agrari. Onorevole ministro, credo che sarebbe bene se ella in questa Camera rassicurasse l'opinione pubblica sul fatto che la legge sui contratti agrari sarà da lei difesa al Senato nel suo testo attuale; perché la maniera in cui è incominciata la discussione è molto pericolosa, in quanto la maggioranza ha respinto l'ordine del giorno del senatore Grieco che

chiedeva che questa legge, elaborata così faticosamente dalla Camera per oltre un anno, passasse rapidamente e senza molte discussioni al Senato.

Era la posizione, onorevoli colleghi, che voi prendeste nei confronti della legge silana, dicendoci: approviamola rapidamente, non modificiamo ciò che ha fatto il Senato; se vi saranno miglioramenti da fare, li faremo dopo. È la posizione che noi ora vi chiediamo sia mantenuta nei confronti della legge sui contratti agrari. E, insieme con noi, ve l'hanno chiesto la C. I. S. L. e l'associazione dei coltivatori diretti. Ebbene, di fronte a questa posizione unitaria, sarebbe importante che il ministro si convincesse a non dar seguito al colloquio che avvenne nell'aprile scorso tra l'onorevole De Gasperi, l'onorevole Segni e l'avvocato Rodinò, presidente della Confida, e in cui, come fu pubblicato dal *Corriere della sera* del 17 aprile, gli fu data assicurazione che la legge sui contratti agrari sarebbe stata « riveduta a fondo ». Sarà una di quelle tante promesse che voi siete usi a rimangiarsi, onorevoli colleghi e onorevole ministro, ma in questo caso sarà un'azione buona e soprattutto intelligente che compirete.

Lasciate stare i cosiddetti appelli alla saggezza del *Giornale di agricoltura*, che vi chiede il ritorno alla libertà delle disdette, il ripristino della divisione a metà, la limitazione della regolamentazione contrattuale alle norme essenziali, l'eliminazione della giusta causa! Lasciateli stare gli « appelli alla saggezza » di questo genere! Anche il nostro è un appello alla saggezza, ma è anche un appello alla lealtà e alla onestà politica della maggioranza democristiana di questa Assemblea.

Onorevoli colleghi, se ci fosse da rivedere la legge sui contratti agrari, bisognerebbe rivederla per migliorarla. Ma noi non facciamo in questo momento questa richiesta perché siamo convinti, dal modo come si è iniziata la discussione al Senato, che la legge non si vuole rivedere per migliorarla. Quindi, anche questo mi risparmi, onorevole ministro, nella risposta che ella darà: di dirmi che qualche ritocco è necessario pur farlo alla legge. Che intanto si approvi così com'è: non mancheranno le norme integrative e le leggine per potere rivedere quei punti (secondo lei) manchevoli. Onorevoli colleghi, da quanto ho detto, credo che la risposta che ho dato inizialmente alla domanda che io posi: « a che punto siamo? », cioè che siamo da un lato ad un punto morto, con la riforma agraria, e

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

ad un punto pericoloso dall'altro, abbia trovato conferma non in lunghe digressioni concettuali ma in una lunga elencazione di fatti reali.

Perciò mi sia lecito finire con un'altra domanda: perché accade tutto ciò? Io ritengo che tutto ciò accada perché nell'inverno 1949-50, sotto la spinta del movimento contadino, che mise in luce certe situazioni troppo drammatiche delle nostre campagne perché potessero essere tollerate; che svelò agli occhi dell'opinione pubblica del mondo intero come il regime esistente nelle campagne meridionali potesse essere definito nello stesso modo in cui un liberale inglese aveva definito a suo tempo il governo borbonico: « la negazione di Dio »; che vi persuase che, se nelle campagne le cose fossero andate ancora avanti in quel modo, quello che voi chiamate il « pericolo comunista » si sarebbe accresciuto; e vennero fuori queste leggi o meglio questi aborti di leggi. In quel momento fu tale la convinzione del pericolo e della necessità di fare qualcosa che perfino alcuni gruppi industriali dell'Italia settentrionale e dell'Italia meridionale, cioè i tradizionali alleati degli agrari italiani, dissero che qualcosa bisognava fare. E sembrò, per un momento appena, che il blocco agrario-industriale, il blocco che grava opprimente sulla nazione italiana, fosse non rotto, perché la vostra presenza al governo è la conferma che esso è tutt'altro che rotto, ma almeno incrinato.

Ma gli agrari sono tornati all'offensiva e sono tornati all'offensiva nel quadro dei nuovi avvenimenti che si sono verificati in base alla vostra politica, allo sviluppo del riarmo, allo sviluppo dell'atlantismo, allo sviluppo della vostra politica di guerra, la quale fa sì che voi non possiate andare avanti sulla via anche di queste pur minime riforme sociali. Da un lato, perché non avete i soldi, perché i soldi sono ormai destinati a costruire cannoni e altri ordigni di guerra, dall'altro, onorevoli colleghi, perché voi temete di mettere in discussione, in questo momento, i vostri rapporti con i gruppi dirigenti reazionari che vi hanno portato avanti il 18 aprile, che vi hanno fatto conquistare la maggioranza nel paese.

È vero che mi si potrebbe dire che voi, facendo in questo modo, perdete terreno, come lo perdete, fra le masse lavoratrici, fra i contadini in modo particolare. Ed è per questo che voi non dite: accantoniamo le leggi di riforma fondiaria. Questo voi non lo direte; voi volete cercare di continuare a fare il

doppio giuoco, di mantenere in piedi queste leggi di riforma, per poter fare una campagna demagogica anche in base a falsi e a menzogne, come quelle relative alle cifre degli espropri (durante la campagna elettorale in Puglia avete detto che in Calabria erano stati già distribuiti ai contadini 76 mila ettari di terra, che invece a tutt'oggi non sono stati nemmeno espropriati!) e nello stesso tempo svuotarle, minarle all'interno, non applicarle. Così per la legge sui contratti agrari voi vi proponete di fare andare le cose per le lunghe al Senato, in modo che possiate dire: la legge sui contratti agrari è in discussione; e intanto preparate lo svuotamento, la distruzione della legge stessa.

Onorevoli colleghi, signor ministro, non fatevi nemmeno in questo caso illusioni. Questo doppio giuoco non vi riuscirà. I contadini italiani smaschereranno questo vostro doppio giuoco e proseguiranno le loro lotte con le loro organizzazioni, che noi rafforzeremo, sulla base anche delle prime esperienze che abbiamo fatto in Calabria. In Calabria, infatti, indubbiamente le esperienze sono servite anche a noi, nel senso, per esempio, che abbiamo visto con maggior chiarezza come bisogna assolutamente fare in modo che gli enti di riforma non riescano minimamente a intaccare quelle che sono le preesistenti posizioni dei coltivatori precari delle terre espropriate. Perciò i coltivatori diretti non devono muoversi dalla terra che hanno, devono rifiutarsi alle disdette, devono rifiutarsi agli sfratti, non devono accettare il criterio del « monte-terra », insomma devono battersi per avere l'espropriazione definitiva delle terre in loro possesso e lottare a fianco dei braccianti per allargare gli espropri alle terre direttamente condotte dagli agrari e su questi sistemare coloro che non hanno nessun apprezzamento di terra.

Noi andremo avanti su questa strada, organizzando i contadini, lottando insieme con i contadini. E la terra la troveremo, perché la terra in Italia esiste, onorevoli colleghi. Noi non accettiamo la tesi del signor Ronchi, il quale aveva parlato degli « oceani di terra » che vi sono nel Brasile, in Argentina e in Australia.

Noi impediremo anche questo: che nei comuni dove non fate gli espropri andiate a dire ai contadini che la terra non c'è e che quindi conviene andare a cercarla in quei territori che sono aperti all'emigrazione dalla nostra benevola alleata americana (e nemmeno questo è vero!). Anche questo tentativo, tradizionale nelle classi dirigenti italiane, di

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1951

persuadere i contadini che soltanto con l'emigrazione si può trovare sfogo alla così detta sovrappopolazione delle nostre campagne, anche questa bugia noi la smaschereremo e la faremo fallire.

La terra esiste, in Italia: e noi qui la dobbiamo trovare, per darla al maggior numero possibile di contadini. E su questa strada continueremo a camminare nelle campagne italiane, convinti che in questo modo noi aiuteremo anche a far fallire nelle campagne italiane i vostri progetti di guerra, facendo avanzare i contadini uniti sotto la bandiera della

Costituente della terra: « Terra e non guerra ! »  
(*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio.

**La seduta termina alle 14,40.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI